

**VITTORINO
ANDREOLI**

**IL RUMORE
DELLE PAROLE**



Rizzoli

Il libro

Al ventiduesimo piano di un condominio di periferia vive un vecchio. Non esce mai, non incontra nessuno, nemmeno i figli o i nipoti lo vanno a trovare. Il mondo che sta là fuori gli è estraneo, eppure lui sente che, pur non avendo più alcun ruolo sociale, la sua esistenza ha ancora un senso. Del resto, che la vecchiaia inizi a sessantacinque anni è una pura convenzione stabilita dalla società fondata esclusivamente sul lavoro e sul denaro. Così si siede davanti a un microfono e, invece di rompere la sua solitudine varcando la porta di casa diretto al bar o ai giardinetti, apre la porta verso l'universo virtuale ed entra nella rete. Con grande "sospetto" e incertezza racconta le sue riflessioni su alcune parole che hanno riempito la sua esistenza. Democrazia, assurdità, bellezza e vecchiaia: sono questi i termini attorno a cui costruisce quattro lezioni virtuali. Le sue sono parole al vento o c'è qualcuno disposto ad ascoltarlo? Con un certo stupore il vecchio scopre che il suo pubblico cresce lezione dopo lezione. Abbattuto il muro che lo escludeva da qualsiasi relazione, si rende conto di avere di nuovo una voce. Sa di essere fragile, ma è proprio quella fragilità a renderlo più umano. Nella dimensione del "noi" che emerge a poco a poco, capisce che l'unica cosa che conta davvero è il presente e che "vivere non è parlare, ma correre da chi ha bisogno".

Parole vuote? Parole come semplice rumore? Vittorino Andreoli mette in scena in queste sue nuove pagine un teatro della verità a tratti autobiografico. Smaschera i pregiudizi del nostro tempo, che considera la vecchiaia come l'età della vergogna, dimenticando che la fragilità del vecchio è la rappresentazione della condizione umana, del significato stesso dell'uomo nel mondo.

L'autore

VITTORINO ANDREOLI è uno dei maggiori psichiatri italiani. Le sue ultime opere di narrativa uscite per Rizzoli sono *Requiem* (2010), *La quarta sorella* (2013), *L'uomo senza identità* (2015), *La mia corsa nel tempo* (2016) e *Il silenzio delle pietre* (2018).

Vittorino Andreoli

IL RUMORE DELLE PAROLE

Rizzoli

Signore e signori, buongiorno

Ho deciso di rompere la mia solitudine tenendo alcune lezioni. Non mi trovo né in un'aula universitaria, né sulla cattedra di una delle tante scuole frequentate dai bambini o dagli adolescenti.

Davanti a me c'è soltanto un microfono, all'interno di questa stanza che non ha niente da condividere con una sala conferenze. È il luogo della mia vecchiaia e, forse, del poco senso che essa ha o che le viene attribuito.

Le parole che entrano in questo microfono passano per me misteriosamente dentro una rete che, in teoria, è connessa con voi, signore e signori.

E così si crea un pubblico virtuale di cui ignoro come sia costituito e persino se, sentendo questa voce, si fermi ad ascoltare o con un clic mi cancelli.

Per la solitudine la presenza di un uomo, di una donna, è benvenuta anche nella dimensione della virtualità. L'alternativa è il vuoto, fatto di nessuno.

Forse un nessuno virtuale è migliore di uno concreto, proprio perché non se ne ha consapevolezza. Dato il mio bisogno di parlare, dando però alle parole una struttura di lezioni, mi è utile persino un pubblico che non c'è, ma che potrebbe misteriosamente entrare in maniera virtuale in un'aula, che non c'è, per ascoltarmi.

Per questo vi do il benvenuto, anzi vi ringrazio per esserci. Ed entro subito *in medias res*.

Parlerò di un tema che mi affascina da lungo tempo, un tempo non solo mentale ma cronologico, perché io sono vecchio.

Si tratta soltanto di un suono, di una parola, che ha però un grande fascino, anche fosse soltanto rumore, analogamente a tanti termini attorno ai quali si è consumata la vita dell'uomo e di molti di noi.

Le parole che mi hanno occupato l'esistenza, e forse l'hanno in parte espropriata, come accade sempre con i sogni che non si fanno mai realtà, sono «democrazia», «assurdità», «bellezza» e «vecchiaia», che rimanda a morte,

ma anche a eternità.

Queste parole costituiscono la mia tetraide magica e dentro questo simbolo, il quattro, vorrei raccontarvi una storia. Non è molto concreta, nel senso che è fatta di desiderio, perseguito da sempre ma mai realizzato.

Io so che accanto a una realtà concreta ne esiste una che, invece, configurata dalla mente e in grado di occupare molti pensieri, non si concretizza. Ciò non toglie che sia anch'essa reale, anzi, più reale di quel concreto che esiste ma non ha rilevanza per me, o per ciascuno di voi.

Insomma, da sempre, già molto prima dell'avvento del mondo digitale, è esistita una virtualità, solo che allora aveva un nome differente: immaginario, fantasioso, sogno, desiderio. Ora questo mondo è diventato più concreto, poiché si può proiettare su uno schermo, anche se il virtuale non esiste. E tuttavia lo si può vedere, come le immagini della mente.

Dunque, esistono due realtà, una che ha un *ubi consistam* e che chiamiamo concreta – alcuni si spingono a definirla obiettiva – e un'altra, che è concreta per il singolo ma non per tutti, per qualcuno addirittura più concreta di un macigno o di una pietra.

Ecco, le mie quattro parole designano una realtà così diversa che sarei spinto a chiamarle con nomi diversi, ma se entrassimo in questa dimensione finiremmo per perderci cercando di battezzare ciò che è già nato oppure di dare un nome a qualcosa che non è mai esistito.

Democrazia

È certo che nella mia vita ho sempre sentito parlare di democrazia, mi dicevano che si voleva vivere in democrazia, che nel tempo e nel nostro Paese si erano susseguite modalità democratiche molto diverse, tutte chiamate con lo stesso nome, cosa che mi ha indotto a dubitare che fossero veramente esistite.

Ma può non esistere qualcosa che ha una simile rilevanza come la democrazia?

Può essere utile, a un uomo e a una comunità, una parola che designa ciò che si desidera ma che non c'è e non si è mai realizzato, almeno nella propria esperienza?

Certo, esiste la Storia, e di questo credo non si possa dubitare: c'è un tempo vissuto dai propri genitori e solo in parte dai figli, c'è un tempo dei nonni, che non è stato condiviso dai nipoti ma, tornando indietro, si trovano senz'altro tracce di sé o un'anticipazione del proprio esserci anche prima della propria nascita. Eppure quel qualcosa di esistente aveva un significato per ciascuno di noi, allora non esistenti.

Questa è la Storia.

E varrebbe la pena di chiederci se la democrazia sia esistita almeno quando io non esistevo e neppure molti di voi erano ancora nati. Se andiamo tanto indietro nel tempo, dobbiamo ammettere di fare riferimento al termine «democrazia» in un senso ben diverso da quello che gli attribuiamo quando parliamo di democrazia verificandone l'assenza mentre siamo presenti.

La storia passata e la storia vissuta.

Ecco che però mi sorge il dubbio: se dovessimo stabilire che la democrazia non c'è mai stata, è possibile farne la storia? Esiste una non storia di ciò che non è stato? Non mi pare si possa fare una storia del non esistente, ma, se è così, allora cosa sono le utopie?

Farò dunque la storia di una parola che non ha mai avuto una consistenza, nel senso di designare una realtà.

Facciamo un esempio, e voi mi scuserete se sovente uso la finzione di richiamare qualcosa che non c'entra con il tema trattato ma che può essere significativo per analogia, per somiglianza, per esperienza. Se io dico «questa

bicicletta» – perdonate se non c'è, ma sono sicuro che non mettiate in dubbio che la bicicletta sia un oggetto pratico, che si può usare traendone dei vantaggi –, anche se adesso qui non c'è, io mi riferisco a qualcosa di concreto, benché mi renda conto che la mia bicicletta per voi è ancora più lontana, nel senso che potreste non averla mai vista, anche se una bicicletta, almeno nelle sue caratteristiche comuni, è facile da immaginare... Attenzione, io non voglio fare un esempio immaginario, desidero piuttosto provare che una parola come «democrazia» che non designa un oggetto è diversa da una parola come «bicicletta» che, invece, indica esattamente una cosa esistente su cui posso salire, e pedalare... Voi non potete certo farlo con la mia...

Mi dovete scusare, lo so che sarebbe meglio restare dentro la realtà trattata, la democrazia, senza salire su una bicicletta, e mi pare non sia affatto possibile svicolare sulla democrazia, sarebbe non solo paradossale ma assurdo pedalare una democrazia.

Il paradosso è il seguente: di una bicicletta, della mia bicicletta, posso fare una storia perché conosco l'azienda che l'ha prodotta; posso dire e dimostrare che io l'ho acquistata, e posso specificare se è una bicicletta usata o utilizzabile, se invece è morta posso dire dove sono i suoi resti. Magari è stata rottamata e adesso si trova nel cimitero delle biciclette.

In questo caso, potrei fare la storia della mia bicicletta dalla nascita alla morte. Dunque, permettetemi questo esempio, che è concreto, anche se la mia bicicletta voi non l'avete mai vista, e ora non posso nemmeno mostrarvela perché è morta, e per questo potreste credere che non sia mai nata. Del resto se mi chiedete di salire sulla vostra bicicletta, che io non conosco, dovrei subito ammettere che non so pedalare, dal che voi dedurreste che io una bicicletta non l'ho mai avuta, a meno che mi riferisca a una bicicletta che non c'è, e allora l'esempio sarebbe semplicemente paradossale, dal momento che sto cercando di usare una modalità concreta per dare sostegno a un'affermazione sulla democrazia che non c'è, e mi affiderei a una bicicletta che pure non c'è. È chiaro che così non potrei mai dimostrare niente e l'esempio sarebbe inutile e, poiché non me ne viene in mente un altro, è inutile anche che mi scusi per un esempio che non ho affatto portato, anche se pensavo di ricorrevi utilmente.

Sono tuttavia convinto che un esempio valido ci sia e che potrei averlo già trovato se io la bicicletta l'avessi sul serio e l'avessi portata qui per mostrarvela e per chiedere a ognuno di voi di salirci sopra, anche senza ovviamente usarla nelle sue potenzialità, perché andare in bicicletta in una stanza non è possibile, soprattutto in un appartamento, quello in cui vivo e che a mala pena può ospitare una bicicletta ferma.

In questo luogo complicherei ancor più l'esempio poiché dovrei

distinguere una bicicletta ferma da una che invece si muove con una persona sopra. E se la bicicletta in un caso mi pare non possa essere definita bicicletta, in quello opposto, lo diventa.

Se definisco la bicicletta come un congegno meccanico su cui sale un uomo che invece di camminare pedala, con il vantaggio di percorrere una certa distanza in un tempo minore, dunque come un mezzo di locomozione, allora, se è ferma, è ancora bicicletta? Una democrazia, se non funziona, è ancora democrazia? Se non è mai esistita una democrazia, si può parlare di democrazia?

Io volevo però fare un esempio per sostenere che fare la storia di una bicicletta come realtà che esiste tanto da poterla cavalcare è diverso dal fare la storia di una cosa... Ma non si dimentichi che la democrazia non è una cosa... almeno, non la si può cavalcare... Mi fermo un attimo semplicemente per dire che mi sembra paradossale parlare di cavalcare una bicicletta, perché si rischia di dire che allora è inutile chiamarla bicicletta, sarebbe meglio e più semplice usare il termine «cavallo». In questo caso l'esempio più opportuno sarebbe di mettere insieme un cavallo con la democrazia. Certo su un cavallo non si pedala, si mettono i piedi sulle staffe, che servono a pungolare il cavallo perché corra di più, anche se sarebbe bene allentare le redini. Ed evidentemente a pedalare, in senso metaforico, semmai è il cavallo, che invece cammina, trotta o galoppa o corre come un pazzo... affermazione assennata, poiché il cavallo può essere effettivamente matto, tanto che di un uomo che non è un cavallo, si dice è pazzo come un cavallo.

Insomma, la storia di una bicicletta, che c'è anche se non ho dimostrato l'esistenza della mia, è diversa dalla storia della democrazia di cui non posso portare un esempio qui nel mio appartamento, e questa volta non perché non ci sia spazio sufficiente per la bicicletta in moto, giacché una bicicletta ferma ci sta, anche se sarebbe una non bicicletta. Analogamente una democrazia che non si fa è una non democrazia.

Forse è meglio abbandonare l'esempio o gli esempi perché conducono sempre al paradosso.

Devo confessare che non mi aspettavo di usare questo termine, «paradosso», così di frequente.

Non era previsto nell'organizzazione della mia lezione, anche se io non sono un insegnante, nemmeno un docente o un maestro, né tantomeno un professore. E se solo a costoro spetta il compito e il diritto di tenere una lezione, è chiaro che la mia non lo è, perché non rientro in nessuna di queste figure. Potrei essere un matto che tiene una lezione, e un matto può fare di tutto, ma proprio per questo non è credibile e non troverà mai nessuno che lo stia ad ascoltare per imparare qualcosa.

Diventa anch'egli un paradosso, un'ipotesi della irrealtà, del tipo: se il sole domani non sorgesse... Non è possibile escluderlo, quindi lo immagino, ma sono certo che sorgerà, e allora è una finzione più che una ipotetica. Ma, a dire il vero, non posso affermare con assoluta certezza che sorgerà, poiché tutta la letteratura escatologica parla di fine del mondo e, quindi, se scomparirà l'universo il sole non sorgerà, poiché tutto sarà ridotto a nulla. Forse non proprio a nulla poiché i residui del mondo, il cadavere del mondo, sono pur sempre qualcosa e nel migliore dei casi si fanno polvere; e un universo in polvere diventa un deserto enorme, che è pure qualcosa.

Il termine «paradosso» è una parola che non ho incluso nella tetrade, ma certo ha una dimensione di tale importanza che forse sarebbe meglio meditare se non sia il caso di passare a una pentade, ipotesi che però non mi attira perché solo il quattro è solido, infatti ha come immagine un quadrato, con quattro lati uguali, e, se trasformato in un solido, i quattro lati danno vita a un cubo, e il cubo è veramente il solido più stabile; a meno che non sia appoggiato su uno dei vertici, nel qual caso cade, ma in questo crollo diventerebbe stabile poiché poggierebbe stabilmente su un suo lato, che è identico agli altri.

Il cinque è un numero spurio, incerto, mi mette in ansia, come il tre, che si dice perfetto, ma che invece lo diventa solo se si passa al quattro come unità.

È questo l'assioma di Marianna, su cui presto torneremo.

E mi scuso, perché è poco educato affermare di dover dire una cosa e poi tenerla segreta, sapendo di aver suscitato una curiosità senza soddisfarla. Questo è il principio alla base della frustrazione, che è una condizione di malessere, e io voglio intrattenervi semmai in maniera serena e, se mi permettete, felice.

Di questo invece vi dirò fra poco, mentre di Marianna e del suo assioma parleremo più avanti, anche se non so quando.

Prima però è meglio dire qualcosa di questa parola, «paradosso», che, pur non essendo tra quelle di cui mi sono proposto di fare la storia, è intrigante e non fa che entrare continuamente in gioco. Allora parliamone, pur in maniera non esaustiva come vorrei fare per quelle della tetrade.

Il paradosso cos'è? È un'affermazione contraria al buonsenso e alla logica razionale. È errata, ma piena di significato, tanto che insegna qualcosa di vero, attiva immagini che hanno una perfetta logica anche se emerge per opposti.

Il paradosso è un non esempio, che però calza alla perfezione in quanto trasmette significati utili a capire il generale non attraverso il particolare, bensì attraverso il non particolare.

Tutto sta, dunque, nella differenza tra particolare e non particolare, e occorre subito frenare la tentazione di dire che il non particolare è il generale, rischio di insensatezza, poiché semplicemente il non particolare è qualcosa di diverso dal particolare, ciononostante viene posto sullo stesso piano del particolare, mentre è ovviamente diverso e lontanissimo dal generale.

Va da sé che il particolare si distanzia dal generale, poiché rappresenta una parte che può giungere a una dimensione così piccola da non essere percepita e, nel caso della fisica delle particelle, fino al così piccolo che non c'è assolutamente.

La vera difficoltà è distinguere il paradosso dalla metafora e dalla similitudine. Se dico che il mio tavolo ha delle belle gambe, faccio una metafora, non un paradosso, anche se è chiaro che le belle gambe non sono quelle di una top model, una di quelle ridotte a pure ossa; mentre, se affermo che ormai sono spinto dal destino come una barca dal vento, faccio una similitudine, che è assolutamente errata poiché tra un uomo, me in questo caso, e una barca c'è un'evidente differenza, ma tutto si regge perché la barca diventa metafora dell'uomo che deve veleggiare nel turbinio di una società che richiama le acque tumultuose dell'oceano. E «tumulto», in questo caso, è termine azzecato, perché anche la società è agitata da movimenti che fanno di sommosa, come se volessero travolgere quella barca.

In tal caso però occorre fare una trasmutazione linguistica, perché la barca passa da essere metafora dell'uomo a quella della società, e mentre nel tumulto sociale l'uomo è sulla barca che viene affondata, nell'altro caso l'uomo affonda se stesso e il tumulto si fa suicida.

E il termine diventa quantomeno inappropriato, a meno che non si passi alla storia, dove sovente per distruggere una monarchia e affermare la democrazia si giunge a un'anarchia, che è il punto di partenza di una dittatura, l'antitesi della democrazia.

Ecco, così siamo entrati *in medias res*. Per definire la democrazia e comprenderne il senso, occorre comparare questo termine con altri tre, con una triade di riferimento, che però non è parte del programma che mi sono proposto di svolgere. Naturalmente si tratta di un programma non di storia, perché «democrazia» è una parola e perciò potrei definire questa mia riflessione come un romanzo delle parole, in quanto designa realtà che non ci sono e quindi non realtà.

Qui si fa la storia della non realtà, si fa una fiction, e la finzione non è realtà, almeno nel senso della obiettività di cui abbiamo già detto, ponendo persino il dubbio che esista davvero e che sul piano del singolo tutto si riduca invece al vissuto, individuale, indicibile, irripetibile, qualcosa di cui non rimane nulla.

Effettivamente parlare di obiettività del nulla è quantomeno originale, perché se è nulla non c'è, e il non esistente è definibile in maniera semplice, come se si riducesse a qualcosa di preciso e dunque di chiaro, dal momento che tutto quanto non esiste è identico. Un bicchiere che non esiste è identico a un barbiere che non taglia i capelli. Di conseguenza il nulla è l'unica dimensione obiettiva del non reale, mentre il reale è sempre soggettivo, e pertanto manca della possibilità di essere generalizzato, poiché non ha niente di comune.

Ma non mi soffermerò su questa affermazione, o meglio sentenza, che sa di verità fuori del tempo. La ripeto per poterla vivere nella sua capacità evocativa: «Il nulla non ha niente di comune». Magnifica, anche se in termini linguistici è un ossimoro.

Prima di procedere devo dare conto di un'espressione che ho usato per la prima volta poco fa, e che credo ripeterò in più occasioni durante il mio discorso. Non ne sono sicuro, ma a me pare di doverlo supporre perché sento che accadrà, anche se non è detto, che io usi il noi per intendere me stesso dal momento che la mia lezione non è stata scritta e se l'avessi scritta certamente avrei evitato l'uso ripetuto del plurale, e ora potrei dire con precisione se accadrà ancora, e quante volte, poiché lo potrei verificare. Ma, *ça va sans dire*, potendo attestare il numero di volte in cui avverrà, potrei anche evitarle e quindi affermare che mai accadrà. Non userò il plurale maiestatis, il noi invece dell'io, come se appunto sentissi il bisogno di gonfiarmi e di sostenere che ciò che dico vale per noi e non soltanto per me. È una modalità retorica, mentre io tengo a sottolineare di essere un uomo pratico, che ama le esemplificazioni, l'essenza, e non le decorazioni che finiscono per nascondere la sostanza. Come quando si mettono così tanti soprammobili che non si sa più quale sia il mobile e naturalmente il suo uso, e si giunge a dire che il mobile serve per sostenere i soprammobili.

Voi capite che, se si tratta di una cassapanca, si nega al contempo che i soprammobili possano essere posti dentro la cassapanca, che, fra l'altro, lo preciso, è vuota e capiente. E del resto se dovessimo definire un soprammobile sottomobile si comporrebbe uno di quegli intrighi verbali di pessimo gusto.

La retorica è la morte della chiarezza e del senso. Le parole vanno usate nella loro semplicità ed essenzialità, mentre se le rivestiamo di fumo non dicono nulla.

Quando userò il noi, vi prego di non considerarlo retorica, ma semplicemente un pronome che sta per io. Il mio noi è uguale a io. Sono io che parlo, e lo si vede bene perché qui attorno a me non c'è nessuno, credetemi, nessuno che mi suggerisca che cosa dire. Voi sentite una sola voce,

la mia, e anche se non potete vedermi mentre parlo, dovete credere che veramente emetto suoni significanti, poiché le parole designano qualcosa che c'è oppure che non c'è ma potrebbe essere. Per deduzione implicita non esistono parole per ciò che assolutamente non c'è e non può esserci, dal momento che sarebbe il nulla, il niente.

Noi sono io e non il noi formato da me più voi, che fa sempre un noi.

Del resto, non sono affatto certo che qualcuno mi ascolti, che qualcuno si sia fermato nella navigazione sul mio sito, magari un uomo solo che insieme a me farebbe un noi, diverso da un noi che può mettere insieme un numero infinito di persone, tutti dentro il mio sito. Sareste sempre voi che con me fate un noi, e si capisce che una tale designazione tanto mutevole toglie significato al plurale.

Meglio allora non usarlo poiché confusivo, perché non designa nulla, tanto che potrebbe trattarsi di uno o dell'infinito. È sufficiente che voi ricordiate di dire di fronte al mio noi: è lui! Fatelo magari con una certa enfasi e un po' di sollievo, in maniera da allontanarci dalla questione, dalla diversità tra io e noi, dato che nel mio caso si tratta di un'assoluta identità.

Il tema io e noi, al di là dello specifico caso che si lega all'uso che ne ho fatto una volta – e potrei ripetere ancora, anche se non è sicuro – ha una grande rilevanza per l'argomento di cui ci stiamo occupando, la democrazia, sia pure ancora nella fase dei prolegomeni che si sono imposti, dal momento che questa è la prima lezione. E spero che non decidiate di aggiungervi solo durante la seconda, poiché dovrei ripeterli, ma non è detto che lo possa fare con la stessa chiarezza, poiché la lingua ha raggiunto oggi una tale complessità che sa di assurdo: invece di dire, non dice, invece di chiarire, confonde, invece di esplicitare, nasconde.

Se oggi non c'è nessuno nella sala conferenze del mio sito, si saranno perdute diverse precisazioni che non hanno significato adesso, ma che lo acquisteranno in seguito, poiché sono le basi per potermi intendere e, dunque, perché io riesca a trasmettere esattamente ciò che voglio dire, diminuendo quantomeno il rischio di affermare una cosa che sia interpretata in maniera differente dalla mia intenzione e dall'uso dei termini, fino ad attribuirle un significato opposto. Finireste per intendere ciò che io non ho detto e soprattutto ciò che non volevo dire, e per mettermi in bocca cose che nemmeno mi passano per la testa. Ecco un'altra trasposizione importante, quella fra testa e bocca.

Io esprimo con la bocca qualcosa che ho in testa, e questo passaggio apre molti quesiti, il più rilevante dei quali è certamente se vi sia la garanzia di una trasposizione esatta. Cosa che appare piuttosto difficile, poiché nella testa ho idee che non sono legate a parole e nella bocca ho parole che devono

riassumere ciò che penso. E tra pensiero e parola vi è una grande differenza, in quanto il pensiero non è materiale, mentre le parole sì, avendo una sonorità misurabile mentre escono dalle mie labbra, che fra l'altro si muovono o si atteggianno in modo visibile e persino verificabile con il tatto, fino a poterle fermare se le chiudo forzatamente per impedirmi di parlare, o se altri mi bloccassero. Che non succeda mai, poiché in quel caso verrebbe meno la libertà... Un'altra parola essenziale esclusa dalla mia tetradè, ma che certo potrebbe far parte della pentadè, oppure, inserendo anche il paradosso, dell'esaedro.

Insomma, potrebbe accadere che io pensi una cosa ma sia tradito dalle parole che hanno tradotto il mio pensiero, come se fossero dei contenitori non perfettamente adeguati. Potrebbe anche accadere che le mie parole fisiche, colpendo il vostro udito, siano percepite esattamente, ma che voi attribuiate loro significati differenti. E a questo punto una diversità delle parole deve trasformarsi nelle idee vostre, con il rischio di mutarle in idee che non hanno niente a che fare con le mie, se soltanto si potesse procedere a un confronto diretto, idea verso idea. Per farlo servirebbe però il silenzio, e nel silenzio il mio romanzo delle parole non potrebbe nemmeno esistere.

Questa complicata serie di passaggi e di traduzioni, non solo linguistici ma persino di parole in pensiero e di pensieri dentro le parole, dimostra che gli errori possibili nella comunicazione sono tali per cui sarebbe forse meglio non dire niente o, che è lo stesso, parlare a caso, tanto, nei passaggi dalla mia mente alla vostra, qualsiasi cosa potrebbe trasformarsi; e potrebbe accadere che il caos della mia mente appaia alla vostra come razionale, iper razionale, un autentico esempio di pensiero puro, di pensiero di pensiero.

E poiché questo processo è indubbiamente di tipo individuale, io avrei detto qualcosa di diverso a ciascuno di voi. Ma allora a che scopo tenere una conferenza?

Ciò che mi spaventa è che così diventa priva di significato la mia decisione di uscire da una solitudine che mi relegava nel passato, chiuso in una cella di morte, e che la mia volontà di vivere avendo un senso in realtà finisce per avere non il senso che desidero io, ma quello che ciascuno di voi gli attribuisce.

E parlando di democrazia, ora, finiti i prolegomeni, mi spaventa che voi possiate recepire ciò che non ho detto oppure ciò che ho detto senza pensarlo, sia perché c'è stato un errore di inserimento del pensiero nelle parole, sia perché il processo dal pensiero alle parole, da voi percepite e inserite nei vostri pensieri, non è avvenuto come è stato ideato dentro di me. Eppure noi dobbiamo pensare a un sistema di comunicazione che presupponga l'uso di parole precisamente designate e che il meccanismo di trasformazione dei

pensieri in parole sia lo stesso in me e in ciascuno di voi, che ci sia comune. Affermazioni che andrebbero dimostrate e non solo accettate sulla fiducia, sulla fede, sul credere che avvenga proprio in questo modo, poiché non tutti possono essere così ingenui come un certo filosofo dell'antica Grecia, Gorgia di Leontini, che diceva di stare zitti. Do qui una mia versione delle sue parole, con la giusta licenza che mi permette di dire quello che io ho capito ma che forse Gorgia non ha detto. In questo caso prendetela come farina del mio sacco. Non parlate, diceva, poiché voi credete di aver capito qualcosa e di poterlo riportare, mentre, primo, non è possibile capire alcunché e, secondo, se si crede di esserci riusciti, non si è in grado di trasmetterlo e se, terzo, ci foste riusciti, sareste capiti in maniera diversa da come volevate. Insomma, non tutti sono disposti a credere, e se non si crede, allora meglio stare zitti.

Se avessi accolto questa conclusione, è chiaro che sarei rimasto zitto dentro il mio appartamento da cui vi parlo. Ma poiché il mio sito web è qui, in realtà è come se fossi alla finestra e parlassi a tutto il mondo.

Ma per essere preciso, devo specificare che non sono alla finestra, bensì seduto a un tavolo, meglio, davanti a un tavolino che uso anche per pranzare.

Sì, solo per il pranzo, perché non ceno mai, per la salute, ma anche per l'economia. Il mio abitacolo è modesto, benché di proprietà, e si trova al ventiduesimo piano di un palazzo, il che mi permette di parlare dall'alto, e so che è un vantaggio perché internet naviga nello spazio e da qui posso persino rivolgermi al cielo.

Questa collocazione poteva indurmi a guardare proprio in alto, ma poi mi sono detto: «Perché invece di parlare al Padreterno, agli Angeli e alle Dominazioni, non mi rivolgo agli Uomini di ogni colore e lingua?».

Questo mio intento pone una questione che complica quella a cui ho appena accennato nei prolegomeni, poiché introduce il tema della molteplicità delle lingue. Oggi sembra che al mondo ne esistano circa duecento, e se è già difficile una traduzione fedele dall'italiano al francese o all'inglese, pensiamo a quanto sarebbe complicato tradurre nel baulé o in dogon, per richiamare due lingue africane, o nel maori neozelandese.

La possibilità che io riesca a trasmettere a tutti ciò che penso è dunque solo un'illusione, di conseguenza dovrei concludere ancora una volta che ho parlato anche se era meglio fossi stato zitto, poiché io non ho espresso parole e concetti, ma ho inviato semplici suoni stimolando semmai la vostra fantasia su ciò che effettivamente ho detto. Chissà cosa mi avete attribuito, chissà quanta eresia! E pensare che fino a qualche secolo fa ne bastava una sola per essere condannati al rogo. E poi in fondo io volevo parlare della democrazia che non c'è, e non immagino nemmeno quel che potrei provocare. Magari per queste lezioni potrebbero mandarmi a morte.

Al momento però sono vivo, vi assicuro di sentirmi anche vegeto, seppur sia io ad ammetterlo. Aggiungo che ho voglia di vivere per essere utile, per avere un ruolo, anche se con la pensione mi hanno tolto il senso sociale che credevo di avere scelto io, mentre era la società ad avermelo dato e, poi, sempre la società me lo ha levato.

Ora svolgo un ruolo che non rientra tra gli impegni remunerati, ma ciò non toglie che sia ancor più significativo per la società, rispetto a compilare carte o costruire auto veloci.

Adesso faccio rivivere una storia che non c'è stata ma potrebbe essersi manifestata, e il fatto che non sia accaduta non significa che non possa succedere in futuro. Credendo di parlare del passato, che però di sicuro non è stato, mi occupo in realtà di un futuro in cui potrà essere possibile proprio ciò che finora non si è verificato, e in forza proprio del fatto che non è ancora successo. E pertanto, signore e signori, il non successo può succedere, anzi può accadere proprio non essendo ancora avvenuto.

Finiti i preamboli, ora si apre il sipario ed entra la democrazia, che non c'è. Capisco che si poteva anche non aprirlo, e invece è bene tenerlo aperto poiché, se la democrazia non è comparsa in scena nella storia passata, potrebbe farlo in futuro. Certo, non credo si possa parlare di storia del futuro, semmai di romanzo sul futuro, come hanno fatto molti scrittori, e tra i primi Aldous Huxley nel *Mondo nuovo*, che però adesso sarebbe bene chiamare vecchio, essendo stato scritto nel 1932. Questo sarebbe il titolo più corretto, visto che sono trascorsi quasi cent'anni dalla sua pubblicazione.

Insomma, se dovesse accadere ciò che non è capitato, allora sarebbe bene essere pronti e tenere il sipario aperto e partire subito con la commedia, con la *Comédie humaine*, poiché la storia è una commedia, o forse, meglio, una tragedia.

Una tragedia sulla vita passata e una commedia in quella che verrà: è infatti meglio vivere il futuro, data l'oscenità del presente, con la sua aria nefitica e irrespirabile; e tutto perché il nostro tempo non è un periodo democratico.

Ma allora che periodo è? Come definirlo?

Le possibilità non sono molte, in tutto quattro. Ecco un'altra tetraide...

La democrazia, è indubbio, non è la monarchia, che c'è, poi vengono l'oligarchia, che pure esiste, e l'anarchia, che è la mancanza di ogni sistema, poiché è l'assenza di un potere qualsiasi. E l'anarchia non c'è, come la democrazia, che non c'è mai stata, ma non è detto che non possa esserci in futuro.

Per parlare di democrazia occorre far entrare in scena il potere, cioè un'entità

che decide, che fa in quanto può fare. E il problema è come gestire questa dimensione che è propria della società, cioè dell'uomo che vive insieme ad altri uomini.

Il potere può essere demandato a un re, anzi, di solito è il re che si impone ritenendo di essere un uomo speciale, un quasi dio, designato da Dio, dal destino, dalla propria forza di mantenere il potere.

Inizialmente il re viene considerato un vero dio, come nell'antico Egitto, successivamente è soltanto scelto da un dio, che lo incorona o demanda il compito a suoi sacerdoti.

L'oligarchia prevede che il potere sia nelle mani di un piccolo gruppo, che governa tutta la società e, teoricamente, il mondo intero.

L'anarchia si pone all'antitesi della monarchia e afferma che nessuno può decidere di avere il comando, poiché l'uomo si comanda da solo e individualmente, e pertanto non serve attribuire il potere a uno, ma è meglio lasciarlo a ciascuno e così si nega un comando sulla società e dell'uomo sull'uomo.

La democrazia, invece, attribuisce il potere al popolo, a tutti.

In qualche modo richiama l'anarchia, poiché in gioco sono tutti i cittadini: la differenza è che, nel caso dell'anarchia, il potere non è un termine riconosciuto, come non lo è il comando, e dunque la società vive come semplice insieme di cittadini che non debbono obbedire a nessuno né comandare nessuno. Una sorta di spontaneismo, di aggregazione che sul piano naturale non ha bisogno di sistemi di potere.

La democrazia riconosce invece la necessità di un potere, ma a detenerlo è tutto il popolo indistintamente, senza differenze.

Riconoscendolo, è però necessario che venga gestito, e allora la democrazia prevede che esista il mandato di tutti a un rappresentante o a un sistema allargato di rappresentanti. Una delega all'esercizio del potere, dunque, che può essere tolta così come viene data.

Non è il popolo, nel senso della totalità delle persone, a esercitare il potere, ma tutti partecipano a conferirlo per mezzo del voto.

Da una prima valutazione su queste diverse opzioni, verrebbe da dire che, se deve esistere il potere in una comunità, allora è meglio che dipenda da tutti, e che si distingua dunque fra una categoria che lo esercita e una che invece vi si sottomette: chi lo detiene è stato deputato a farlo proprio da chi lo deve accettare.

La democrazia è certamente, almeno nel significato della parola, la formula che appare rispondere meglio a un criterio di giustizia. A dominare è il «tutti». Ovviamente la discussione è se sia necessario un potere per vivere; e almeno sul piano del gioco di parole, se non lo si ritiene necessario, allora

perché non vivere in una condizione che sembra naturale e che non riconosce alcun potere, non lo nega e non lo toglie, ma semplicemente lo ignora?

In questo caso ognuno sceglie di vivere come desidera, senza per forza escludere che alcuni chiedano di essere guidati e dunque si trovino un padrone, che però non sarà mai riconosciuto al di fuori di quella specifica cerchia di persone.

Pensiamo per esempio alla distinzione di genere tra maschio e femmina, alle differenze imperative che pone: la femmina genera un figliolo, lo allatta, il maschio semplicemente dà il proprio seme e, almeno in questa fase, l'impegno può limitarsi a qualche minuto.

È noto che l'unione di un uomo e di una donna dà a ciascuno dei due un ruolo differente, e ciò può portare a espressioni che appaiono persino in antitesi all'anarchia, quando lei per amore dice: «Fai di me quello che vuoi» e magari giunge all'uso di parole come: «Vorrei morire d'amore» che significa: «Uccidimi amandomi».

Tutto ciò si esprime dentro una relazione, che è personale, o quantomeno include due persone che in maniera consenziente mettono in atto una relazione, che però può variare momento per momento, e può anche essere interrotta, come avviene quando a un legame affettivo di attrazione se ne sostituisce uno di allontanamento, di repulsione. Si passa allora dall'amore all'odio: muta il rapporto fra quelle due persone e quindi anche il tipo di comportamento e il comando, se prima era ammesso, adesso viene completamente negato.

Dall'altro lato, nella democrazia si pone un imperativo, una *conditio sine qua non*, per cui senza la società non ci sarebbe il potere inteso come la presenza di un uomo al comando, che viene scelto, anche se egli volesse rinunciarvi. Non gli è possibile farlo perché la democrazia sarebbe sacrificata o limitata ad alcuni, che comunque finirebbero per comandare anche su coloro che non hanno conferito alcun mandato.

Il «tutti» dovrebbe veramente essere corale, universale. A una prima valutazione sembrerebbe che ciò sia non solo possibile ma addirittura richiesto, in quanto non ci sono ragioni perché qualcuno rinunci a uno status positivo, persino gratificante, che gli conferisce il comando. Ma non è così. Molti non capiscono cosa significa avere un ruolo nel comando e cosa esso sia, magari banalmente perché si trovano nella fase infantile e non sono ancora in grado di usare e di capire le parole, inclusa «democrazia».

Ci sono altri che, consapevoli del significato dei termini, sono ancora immaturi per valutare le questioni del comando in una società.

Supponiamo che non si rendano conto della dimensione internazionale che comporta alleanze e persino decisioni come quella di entrare in una guerra o

di non entrarci, oppure di allearsi con una parte piuttosto che con un'altra.

Semplicemente sono considerati immaturi per esprimere il loro diritto e dunque anch'essi vivranno in una condizione in cui il potere li guida e si impone su di loro.

Ci sono poi persone che non hanno la testa per farlo, sono magari malati di mente e, anche se anagraficamente potrebbero essere maturi per esercitare quel diritto, purtroppo appartenendo agli oligofrenici oppure ai maniacali, che non sanno ben valutare i fatti concreti e storici, devono essere esclusi dalle deleghe e certamente non le possono ricevere per diventare parte di coloro che esercitano a nome di tutti il comando e le scelte dell'intera società.

E si può arrivare ai vecchi confusi, a quelli che non sono più interessati alle questioni sociali e alle modalità di guida di un popolo e quindi non esercitano la delega o non sono ammessi a riceverla.

Tutte queste eccezioni hanno una dimensione tale da togliere significato a quel prefisso «demo», che significa tutti.

Nelle recenti votazioni italiane per la delega democratica, su 61 milioni di cittadini gli aventi diritto al voto erano circa 35 milioni, e di costoro lo ha esercitato il settanta per cento, così si può facilmente notare che meno della metà ha votato. Ma allora quel «demo» è assolutamente falso, perché si riferisce a meno della metà degli italiani, mentre l'altra sarà costretta a subire quel potere senza averlo scelto, per motivi che certo potranno apparire comprensibili, ma anche tali da imporre una correzione delle parole. Senza correzione indicherebbero una cosa, mentre nei fatti ne affermano un'altra, e magari esattamente il loro contrario.

Anche il numero delle persone appartenenti a una società è un fattore che caratterizza la democrazia. E questo lo si dovrebbe dedurre da un dato puramente storico che ci riporta nell'antica Grecia.

La nascita della democrazia si fa risalire proprio ad Atene, ai tempi di Platone, che tra i suoi interessi aveva posto in primo piano la *res publica*, la cosa pubblica, che oggi si può esprimere come la necessità di gestire con criteri di uguaglianza ciò che è vitale per tutti i cittadini. Uguaglianza significa senza discriminazioni, in quanto lo scopo della società è di permettere a tutti la felicità.

È proprio «felicità» il termine usato da Platone, ed è chiaro allora che alla felicità nessuno sembrerebbe voler rinunciare, essendo una condizione esistenziale, una qualità dell'esserci che attrae tutti.

La felicità del singolo finirebbe per avere un effetto anche sugli altri e, viceversa, quella di tutta la società lo avrebbe sul singolo. Una distribuzione di felicità che garantisce anche di goderla nella massima intensità possibile.

Ebbene, Platone ci descrive la democrazia ateniese, goduta dai diecimila

cittadini di Atene. È bene ricordare che quella stessa democrazia prevedeva la presenza degli schiavi, un paradosso, poiché gli schiavi dipendono da un padrone e dunque da un potere che viene esercitato su di loro, e che essi non hanno esercitato né nella forma diretta né in quella delegata.

Basterebbero queste aporie per concludere che la democrazia inventata in Grecia non è una democrazia, non corrisponde al senso della parola che la definisce; dunque è stata inventata una democrazia che non c'è, mentre ha funzionato una democrazia di nome ma non di fatto.

Senza contare che in quell'antica democrazia non democratica grande importanza avevano gli dèi, che si riteneva guidassero gli uomini. E allora come si fa a distinguere il peso dell'uguaglianza rispetto all'influenza esercitata dalle divinità?

Possiamo trovare una risposta ricorrendo ai poeti. Non tutti gli uomini sono poeti di fatto, anche se non si può escludere che tutti potrebbero esserlo. Platone riteneva, per esempio, che essi fossero semplicemente la bocca degli dèi, e di conseguenza che le poesie fossero frutto di una creazione divina. Gli uomini, i poeti nella fattispecie, si limitavano dunque a declamarle. Un'ingiustizia enorme, poiché i poeti godevano di una fama del tutto particolare in quanto si sapeva che avevano necessariamente un contatto, e piuttosto intimo, con gli dèi, rispetto a coloro che magari li bestemmiavano e che semmai si legavano ai demoni.

In una democrazia sono possibili differenze e identità di valori tanto diverse? E in questo caso che giustizia promuove, se esistono tutte queste distinzioni?

È questo uno dei punti che forse spingono a capire perché la democrazia, appena inventata anche come termine, non lo fosse di fatto, lasciando perdere la questione del perché allora si parli di una democrazia che non c'è.

Che senso ha inventare una parola per ciò che non esiste e che non si può dire nemmeno sia esistita?

Secondo Platone, e questo è bene chiarirlo, le differenze tra gli uomini ci sono e vanno rispettate. Tant'è che la delega democratica principale deve essere data ai filosofi, poiché sono loro che si occupano dell'uomo, del *nosce te ipsum*, e solo conoscendolo è possibile sapere quali sono i suoi bisogni e come poterli soddisfare per raggiungere la felicità, la sensazione cioè di aver ottenuto tutto quanto si desidera.

Una volta stabiliti gli scopi della democrazia, del potere delegato ai filosofi, allora si passa ai tecnici che metteranno in atto le azioni che riguardano la *polis*, la società, e non il singolo cittadino, finché tutti avranno raggiunto veramente la felicità.

Nella società ateniese l'esercito era formato da tutti i cittadini: e a tale

proposito sorge la questione se combattere una guerra sapendo di poterla perdere renda possibile definire felice quella democrazia.

Sento già l'obiezione: «Certo, semplicissimo, perché morire per la patria e per la difesa dell'insieme sociale è bene, e dunque morire per questo significa aver fatto il bene, e ciò è gratificante».

Ma si può forse essere gratificati dal morire?

Non voglio entrare in un tema delicato come questo. Certo ad Atene gli eroi erano molto importanti e basterebbe ricordare Ettore che difende Troia e deve combattere con Achille e soprattutto che ne viene vinto.

Sembra che la morte sia accettabile perché il premio dell'eroe è di andare a vivere in cielo, in un luogo particolarmente speciale e di grande qualità.

Il cielo, dunque, la casa degli dèi, è un esempio di buon governo. Non democratico, però, essendo organizzato a comparti, uno dei quali è proprio quello degli eroi.

A me pare che non sia corretto sostenere l'esistenza di un luogo in cielo a compensazione di eventuali differenze terrene. È un'idea che suggerisce gradi e luoghi diversi in cui raggiungere la felicità. In questo modo si sostiene implicitamente che la società ha bisogno del cielo per fare veramente giustizia e permettere di raggiungere la felicità, che per alcuni è una condizione terrena e per altri celeste. E questa distinzione, credo, rende difficile parlare di società di uguali e di ugualmente felici.

Constatato che la democrazia non è affatto nata in Grecia, come si continua ad affermare, mi sembrano piene di interesse, in quanto esempi di realizzazione di una società democratica, quelle piccole comunità posteriori a Platone, che, senza voler inventare la democrazia, inesistente fino a quel momento, la mettono in pratica e quindi la fondano senza volerlo.

Mi riferisco alla comunità degli esseni nate a partire dal II secolo avanti Cristo e ai monasteri irlandesi del V secolo dopo Cristo.

La comunità, dove si applicava la comunione dei beni, era retta da un abate, nominato proprio per la felicità di tutti. Rispetto ad Atene la felicità era però una promessa, che si sarebbe realizzata solo nei cieli, in un legame con Dio, e non su questa terra. Si presupponeva del resto che la felicità fosse possibile soltanto in paradiso, che lì fosse veramente espressa nella forma più alta.

Si comprende bene che, pur essendo democratico, si trattava tuttavia di un potere finalizzato non alla società presente, ma a un luogo dove fra l'altro la democrazia non aveva alcun senso, in quanto dominato da un Padreterno. Qualcosa di più vicino a una monarchia assoluta, garantita per sempre, per l'eternità.

Questi esempi rivelano che il pericolo è di ridicolizzare la democrazia,

poiché pare assurdo pensare che tutti siano uguali se è Dio a decidere in maniera non solo non lineare ma persino imperscrutabile.

È certo comunque che la comunità di Qumran sul Mar Morto, fatta di esseni, non superava le quaranta unità e che i monasteri a cui abbiamo accennato non contavano più di trenta-quaranta monaci, un numero imparagonabile ai diecimila abitanti di Atene, o ai trecentoventicinque milioni degli Stati Uniti, o al miliardo e rotti di cinesi o, ancora, ai sessantun milioni di italiani.

Se quella dei monaci è democrazia, è altra cosa rispetto ad Atene, e bisognerebbe cambiarle nome.

Sembra di poter concludere che anche in questi casi la democrazia non esiste affatto, è un'altra apparenza, come vedere un leone che non c'è.

Nel cercare la nascita della democrazia, sembra di andare sempre nella direzione sbagliata: alcune volte si scopre qualcosa che la richiama, ma avvicinandosi un poco di più ci si accorge che era solo un'illusione.

Nel caso poi dei monaci, l'abate, in una visione del cielo e dunque di dipendenza da Dio, seguiva il volere di Dio, che magari gli appariva in sogno e gli imponeva cosa fare.

Credo che nell'ambito religioso la democrazia non sia nemmeno immaginabile, a meno di attribuire a questa parola significati che però non aveva in origine. È una parola che, al di là del suono, non esiste di fatto nelle società.

E a questo punto conviene fare un salto in avanti e avvicinarsi a noi, al nostro tempo.

Siamo nel 2013 dopo Cristo, la città è Roma, non Atene. Nel conclave in San Pietro, esattamente nella Cappella Sistina, sono riuniti i cardinali della Chiesa cattolica con il compito di votare e dunque scegliere il sommo pontefice, colui che reggerà il potere su tutta la cristianità. Ognuno di loro potrebbe diventare papa, ma alla fine sarà soltanto uno a essere eletto.

Si susseguono diversi scrutini in cui si constata che non è uscito un nome che goda almeno della maggioranza, se non della totalità dei voti dei cardinali, quando finalmente la fumata bianca annuncia il nuovo papa, Francesco, il quale ringrazia il collegio cardinalizio per la fiducia.

Ecco la domanda su un evento che sembra non c'entrare nulla con il nostro discorso: «È questo un risultato democratico, dal momento che l'eletto è il successore di Pietro e seguace di Gesù, del Dio incarnato e dunque sceso sulla terra, ma abitante nel cielo e non da poco ma da sempre e per sempre? È un'elezione democratica o una democrazia mascherata? Conta la decisione dei cardinali oppure quella di Dio che elegge il suo vicario sulla terra?».

La risposta sembra chiara se non fosse che in quell'*annus horribilis* è successo che Benedetto XVI, un papa eletto dai cardinali e, come abbiamo visto, da Dio, ha deciso di dare le dimissioni. L'elezione di papa Francesco ne è la conseguenza. Un fatto strano, persino assurdo, se non fosse che nella storia è già capitato poche altre volte.

Ora, come si può spiegare che un papa prescelto da Dio, anche se attraverso una volontà emersa dalla votazione dei cardinali, dopo un poco se ne vada e dunque disobbedisca o neghi la scelta del Padreterno? Occorre per coerenza sostenere che è lo stesso Padreterno a suggerirgli o a ordinarli di dimettersi. Ma perché? Sarà che Dio ha scelto il personaggio sbagliato?

Non mi pare possibile, poiché non si tratta di un uomo, ma del re del cielo e della terra.

Potrebbero essersi sbagliati i cardinali che lo avevano eletto otto anni prima, ma in quel caso bisognerebbe dire che il Padreterno non c'entra e che a eleggere il vicario del re non è il re?

È un fatto a dir poco sconvolgente, anche se è facile consolarsi dicendo che comunque Dio ha scelto con Francesco una figura più idonea.

Ma chi lo garantisce? Chi assicura che non si dimetterà anche lui o che il precedente papa, che si chiama ora papa emerito, non si imponga e trami per tornare sul trono, magari dopo un conclave che lo rieleggerà?

La vicenda che abbiamo rievocato dimostra come ci possano essere degli elettori, i cardinali in questo caso, che esercitano un diritto di voto, che vuol dire di delega, ma che in realtà non contano nulla e inscenano una pura farsa, una commedia che pare uscita dalla penna di Shakespeare, dove tutto lascia pensare a un atto democratico, ma non lo è, poiché serve solo a coprire un gesto di imperio compiuto da Dio, l'unico a decidere, che può persino mettere a riposo uno già scelto, anche se questo lascia intendere che si è sbagliato in precedenza.

Per mitigare le contraddizioni sul *plenum*, si è inventato il principio della democrazia maggioritaria. Per scegliere non servono tutti, basta la maggioranza.

È chiaro che oltre a sostenere che il «tutti» è una pura illusione, un falso dentro il senso della parola «democrazia», questo *escamotage* dimostra che la democrazia è sempre relativa, vale per la maggioranza, per il 50,1 per cento, e che può non esser accettata dal 49,9 per cento dei cittadini, e dunque non ha nulla dell'unità, semmai si fonda su una divisione: la maggioranza decide, la minoranza sta all'opposizione e diventa contro ciò che democraticamente si è sancito.

E qui verrebbe da dire che casca l'asino: la democrazia non solo non

garantisce la corralità, ma provoca sempre divisione. La presenza in una società di una parte favorevole agli eletti e di una parte contraria non assicura il buon governo della *res publica*, e nega categoricamente che il suo scopo sia la felicità, poiché se la metà più uno è felice, la metà meno uno è infelice.

Si potrebbe a questo punto concludere che la democrazia è una parola vuota che non ha mai generato nulla e che comunque non rappresenta un sistema di governo, perché semplicemente non è attuabile.

Insomma, definisce ciò che non c'è, che sembrerebbe possibile, ma che non ci può essere. Una democrazia impossibile.

Guardando poi in concreto ai sistemi che si sono falsamente affermati come democratici, si deve dedurre che l'unica democrazia possibile è quella che non c'è, e così, quando se ne parla, semplicemente si farfuglia nel vuoto, nel non senso, o meglio dentro la mancanza di un significato che possa diventare storia, lasciando aperta solo la via del romanzo, un romanzo delle parole, come è nel mio intento, dove sono protagoniste le parole e non certo ciò che quelle parole potrebbero diventare nel concreto, nell'esercizio del potere.

Vorrei aggiungere altre riflessioni a sostegno della democrazia che non c'è e che non può esserci.

Nel corso della storia, la democrazia si è vista sovente attribuire aggettivi che la sminuivano, la svuotavano almeno in parte: democrazia incompiuta, parziale, mascherata, transitoria.

Un primo limite che si può indicare mi pare emerga andando ad analizzare i bisogni dell'uomo. Allora occorre chiedersi: c'è un bisogno di democrazia dentro di noi, in ciascuno di noi?

Ci sono due maniere per parlare dell'uomo: la prima, filosofica, analizza l'Uomo maiuscolo, con la precisa volontà di occuparsi di tutti gli uomini; la seconda, invece, si focalizza sul singolo, inevitabilmente diverso da me; io non lo conosco bene o non altrettanto bene di quanto conosca l'uomo che è in me.

Anche se è chiaro che la mia autoconoscenza finirà per essere proiettata nell'uomo di cui parlo, che non è l'Uomo maiuscolo, ma un altro singolo a cui attribuirò parte di me negandone un'altra, quella negativa, per paura che mi si scopra, perciò gli attribuisco un io mascherato, anche se non in modo tale da fare di me uno sconosciuto.

Io decido di parlare proprio di un singolo uomo che conosco e sono io. Mi chiedo allora: io ho bisogno di democrazia?

Devo tuttavia precisare che non sono certo di conoscermi bene, e non è detto che non faccia errori anche grossolani tentando di rispondere a questa

domanda.

Ascoltando la psicoanalisi dovremmo concludere che in ciascuno di noi esiste un inconscio che almeno in parte ci resta ignoto, un enigma che rende temerario affermare di conoscersi. Ma è altrettanto inaccettabile dire che conosco meglio un altro: se non conosco nemmeno qualche parte del mio inconscio, figurarsi se posso conoscere quello di qualcun altro.

Peraltro, ignoro anche molti aspetti della sua persona di cui egli è invece consapevole, perché non ho avuto occasione di sperimentarli e lui non ha avuto modo di raccontarmeli. Mi pare indubbio che sono autorizzato a parlare di me stesso come di colui che conosco meglio.

E posso dire subito che io non sento il bisogno di democrazia, di essere uguale a tutti, fosse anche soltanto nella dimensione sociale. E dunque nemmeno se fosse possibile separare la vita privata da quella pubblica sapendo che nel mio privato sono unico. Ebbene anche relativamente alla parte pubblica, al mio io sociale, non anelo alla democraticità, semmai sono portato alla diversità dall'altro, da chiunque altro. Dovrei probabilmente fare eccezione per gli uomini che ammiro, ma anche in questo caso non ardo dal desiderio di essere un loro clone, quel che mi interessa è assomigliare a loro nelle virtù, negli aspetti che mi sembrano distinguerli e che invece mancano a me.

Per esser ancora più esplicito, dirò che non mi soddisfa nemmeno quel che sono in questo momento, il mio io attuale, e per questo tendo a migliorarmi, a somigliare di più in qualche aspetto a dei modelli. Perseguo dunque un ideale, il mio io ideale, che presuppone il cambiamento.

Sento forte insomma il bisogno di trasformarmi da ogni punto di vista: amo essere diverso e migliore nel sapere, nella cultura; vorrei essere più grande nella scrittura.

Sono meno interessato alla mia apparenza, alla bellezza, ma capisco che una giovane ragazza si confronti con le altre ragazze, e faccia della propria bellezza un desiderio di essere la più bella del reame.

Non guardo nemmeno molto alla forza fisica, ma mi piace avere un carattere forte e, anche se sono vecchio, questo desiderio rimane, e non mi interessa sapere se ciò che mi capita è tipico della vecchiaia e capita a tutti i vecchi. Io voglio potermi distinguere sempre.

So che ci sono organi nella maggioranza degli uomini anziani che si ammalano, ma io non ambisco a essere definito vecchio, voglio distinguermi persino in questo aspetto, quello della salute.

Il mio bisogno è di differenziarmi, e se per farlo è necessario diventare un campione di sconfitte o di vittorie, è indubbio che questa seconda opzione è quella che mi compete. Ma nello stesso tempo amo la modestia, sebbene non

quella dello sconfitto. Amo essere modesto, proprio perché sono più grande, e dunque scelgo io di esserlo, di minimizzare le mie qualità, ma se lo fa un altro, reagisco soprattutto quando sento che si tratta addirittura di un'offesa, e mi indigno fino alle urla.

Non mi piace dover riconoscere in me alcun parametro che sia quello di tutti, credo che cercherei di differenziarmi anche se questo per assurdo significasse sminuirmi.

Questa mia decisa propensione mi pare coerente con il concetto che la vita di ciascuno è una lotta che ci può vedere perdenti, può portare persino alla nostra eliminazione, e certo io non sono disposto a subirla, voglio semmai eliminare. Di fronte a una circostanza in cui si ponesse il *mors tua vita mea*, io cercherei sempre di uccidere il mio antagonista e di resistere nella vita.

Penso che nemmeno in questo caso si può porre il principio democratico che spinge a dire: «Va bene, moriamo insieme». Se la mia morte è inevitabile, pazienza, ma se posso evitarla lasciando crepare l'altro, non esito un attimo.

Non so se anche questo sia un segno che ha a che fare con il mio bisogno interno, oserei dire biologico, di non democrazia, ma se lo è posso concludere che biologicamente io sono fatto per distinguermi dagli altri, per essere ancora più diverso da quanto già non appaia da un confronto sommario. Anzi, tendo a essere unico. Forse non lo sono, ma il mio desiderio è di esserlo e pur di riuscirci sono disposto a raccontarmi una bugia e a ripeterla fino a sentirmi davvero diverso, anche se sono identico.

Leggo sempre le storie dei gemelli monozigoti, detti anche identici. Storie che rivelano come in realtà ci siano differenze estreme al di là delle apparenze legate ad alcuni caratteri somatici, e sono convinto che in quei gemelli la forza non stia nel sembrare uno solo e nella possibilità addirittura di confondersi, ma di diversificarsi in modo che persino l'identico in loro evidente non colpisca di più delle manifeste differenze.

L'imperativo è: «Sii te stesso e, pertanto, diverso da tutti». Proprio da tutti, e diverso persino da te stesso, da come sei, per mostrarti ancora più unico, paradossalmente diverso sempre da come sei, ma unico rispetto anche al tuo interno, dentro il confronto con te stesso.

Non direi mai di essere sempre uguale a me stesso. Un giudizio, una conclusione che mi infastidisce.

Io sono antidemocratico biologicamente, nella mia carne, nella mente e nelle sue idee; e lo voglio essere anche nei desideri. Quando scopro che qualcuno è un collezionista di penne, il mio hobby preferito, mi dà fastidio, cerco subito di dimostrare che il tipo di penne raccolte dall'altro è diverso, e soprattutto che varia il sistema di catalogazione, quindi è come se gli oggetti delle due collezioni fossero totalmente diversi.

Mi sembra di poter dire che non c'è nulla di democratico, poiché anche usando i sensi traslati del termine si ritorna sempre a una condizione che impone uguaglianza. La democrazia si coniuga proprio a questo principio, per cui tutti socialmente abbiamo le stesse caratteristiche e troveremo una identica risposta di fronte a richieste identiche. Nessuna differenza, nessuna distinzione: per gli aspetti sociali, devo essere identico a tutti gli altri individui, indipendentemente da come sono nel privato, una dimensione che non è considerata, anche se nella società io porto il mio stile, i miei gusti.

Come si spiegherebbe la gerarchizzazione, se non sulle caratteristiche della personalità che si vogliono riservare solo al privato?

Io sono preciso, tendenzialmente ossessivo, e lo si vede nelle cose private, nel come faccio, per esempio, l'amore. Non sono un eroe dell'eros, perché il vecchio fa l'amore in modo diverso, come diverso è del resto il comportamento affettivo di un adolescente rispetto a un adulto, a don Giovanni o a Casanova.

Se la società dovesse essere gestita dall'uguaglianza democratica non avanzerebbe mai, probabilmente nemmeno regredirebbe, rimarrebbe immobile. Se esiste il merito, allora significa non solo che siamo diversi negli impegni e nelle pratiche sociali, ma addirittura che la diversità è promossa socialmente. Quindi posso ritenermi in gara e la gara io voglio vincerla perché quella vittoria è il segnale chiaro della mia diversità: io sono primo e tu ultimo.

A questo punto mi sorge spontanea la domanda se la felicità declinata dai singoli sia veramente la felicità perseguita da Platone e richiamata anche come obiettivo delle democrazie.

Ed è così giunto il tempo di accennare alla mia felicità.

Una parola che ne richiama subito altre, uno sciame che sembra girare attorno alla medesima questione: piacere, gioia, serenità, benessere. All'apparenza dicono tutte la stessa cosa, quindi sarebbe bene eliminarle e tenerne una sola; se invece indicano desideri e sentimenti diversi, varrebbe la pena di specificare le sfumature del loro significato.

È questo il dramma dell'uso della parola, che è la base dei discorsi, delle relazioni e della caratteristica principale della nostra specie.

L'uomo è colui che parla e la nostra società sembra privilegiare questa competenza, senza tuttavia cercare la precisione dei significati, per cui si giunge al paradosso già citato che parlare è indispensabile, è una necessità dell'uomo non per aiutarlo a chiarire delle questioni ma semplicemente per complicarle e oscurarle. Sì, sarebbe meglio stare zitti, e in quel caso ci sentiremmo più simili agli uccelli che cinguettano soltanto, e probabilmente comunicano cose precise in tempi brevi.

Credo che effettivamente questi termini, da «felicità» a «gioia», a «piacere», designino cose diverse. Non necessariamente materiali. L'amore non contiene nella simbologia un qualcosa di materiale, anche se tende a unire i corpi. Non è una necessità però, perché l'amore per Dio crea un'unione, che certo non possiamo definire corporea, in quanto Dio è puro spirito.

Ma non infiliamoci in questo vicolo e proseguiamo sulla nostra strada alla ricerca della democrazia per decidere se possa davvero esistere. Se così non fosse, non avrebbe senso cercare di realizzarla, dal momento che è impossibile.

Torniamo alle nostre parole. Il piacere ha un riferimento corporeo: il piacere gustativo si fonda sulle papille presenti nella nostra bocca. Così c'è un piacere sessuale che si centra sull'organo della congiunzione, e che può avere diverse gradazioni, che vanno dalla eccitazione, certo piacevole, fino all'orgasmo, che è un piacere acutissimo, forse il grado più elevato che può provare il corpo.

C'è poi un piacere estetico legato alla vista che deriva dal riconoscimento visivo di un oggetto che colpisce perché particolarmente attraente.

La bellezza non è a una sola dimensione, e anch'essa prevede gradi distinti dal bello al brutto. Misure riconoscibili razionalmente, ma difficili da definire perché soggettive. Pensiamo per esempio agli individui che provano piacere dell'orrido o del brutto, e sembrerà strano ma esistono anche degli orgasmi dolorosi.

E se in genere la penetrazione sessuale dà piacere alla donna, ci sono i casi in cui, sempre nell'ambito dell'amore e dunque di un incontro condiviso e desiderato, produce invece un male indicibile, che richiama la sofferenza della crocifissione.

Queste annotazioni servono per mettere in evidenza l'importanza del singolo, sia pure nella voglia di stabilire delle regole valide per l'Uomo. L'Uomo maiuscolo è tuttavia una finzione della serie innumerevole di uomini concreti che non permettono di affermare un'identità comune: come abbiamo già detto, anche due gemelli omozigoti sono diversi.

Il piacere poi può anche essere mentale, e c'è infatti chi raggiunge l'orgasmo anche da solo e senza nessuna attivazione corporea. Esistono mistici che hanno provato un piacere straordinario, definito estatico, con una netta partecipazione del corpo anche se non mescolato a nessuno e senza la stimolazione solitaria. In santa Teresa d'Avila l'idea di Dio era in grado di provocare uno stato di estasi, che non è altro che un orgasmo per un'unione mistica, non corporea con il Signore.

Sarei tentato allo stesso modo di dire che la felicità è mentale, ma così facendo rischio di infilarmi in un vicolo cieco, poiché la mente non è altro che

il prodotto di un organo, il cervello, che ha un peso – circa un chilogrammo e mezzo – e caratteristiche precise con circonvoluzioni, scissure e zone dedicate a particolari funzioni.

Dunque «mente» è una parola che sta per corpo, poiché ne indica le funzioni. Cervello e mente sono un'identità espressa con due termini differenti. Un altro spreco verbale.

Mi è difficile parlare dell'anima poiché, se c'è, è immateriale e credo che sia anche eterna. Secondo i cristiani va in paradiso, benché l'andare presupponga uno spostamento e quindi qualcosa che si muove, mentre l'anima è dappertutto. Inoltre, occorrerà ammettere che non è infinita, poiché solo l'anima di Dio lo è, e l'anima del singolo uomo può essere una parte di quella divina, ma non ha la stessa estensione, per così dire, perché so che l'anima non può avere un'estensione, proprietà esclusiva dei corpi.

La felicità promuove un piacere acuto, non tanto quanto un orgasmo, che dura un attimo, mentre la felicità mi pare abbia una durata maggiore, che però non so quantificare con precisione.

Sono invece sicuro che la gioia è qualcosa di differente da quanto finora descritto nello sciame che gira intorno alla felicità di Platone.

La gioia non è legata al corpo come il piacere, per provare questa affermazione basta dire che è compatibile persino con il dolore, che pure è legato a dei nervi, e dunque alla materia, tanto che si può arrivare a piangere di gioia; e se io dicessi che si piange di felicità mi parrebbe di dire una sciocchezza.

La gioia la attribuirei ai saggi, la felicità ai gaudenti.

Ma ora dovrei dire cosa è saggio e cosa è gaudente, tentando di separarli. Devo confessare di non poterne più delle parole, e non so se questo dovrebbe indurmi a terminare questa prima lezione. Di certo mi sto convincendo sempre più che le parole sono personaggi così variabili e confusi che anche un romanzo delle parole si fa difficile, poiché si può inventare tutto, ma questa è la libertà del romanzo e della fiction che la storia, accaduta o magari no, non ha.

Credo che sia impossibile stabilire che cosa Platone intendesse per felicità, o forse non poteva intendere nulla di preciso perché la felicità di tutti i cittadini significa al limite diecimila cose, o stati diversi, o una felicità differente per ogni cittadino, e allora non è possibile porre a fondamento della democrazia la felicità perché non avrebbe uno scopo definibile.

Quale felicità? Quella di Platone o di Diogene? Quella di Santippe o di Socrate? Quella di un soldato o di un filosofo?

Lo scopo di una cosa indefinibile non c'è, e se questo è il caso della democrazia, che persegue una felicità che non è definibile, a meno di

descrivere tante quanti sono i cittadini, non si può parlare di democrazia o almeno non con questa specifica finalità, e serve trovarne un'altra, almeno per chi vorrebbe salvare la democrazia e renderla possibile, anche se finora non è stata mai realizzata.

Si è detto che non può riguardare tutti, come vorrebbe la scelta del prefisso «demo», che di fatto è servito semplicemente a circoscrivere le condizioni di vita delle società che non ne hanno nemmeno l'apparenza: si è trattato di licenze verbali non giustificate e persino paradossali, poiché esistono come vedremo le democrazie dittatoriali o le dittature mascherate da democrazia.

Inoltre abbiamo detto che la democrazia ha uno scopo, la felicità, che però purtroppo non è perseguibile, perché non definibile.

A questo punto o si trova qualcosa di forte o comincio a pensare che la questione vada verso la cesura, nel senso che occorre togliere dai vocabolari la parola stessa, e mi dispiacerebbe perché tutta la mia vita è ruotata attorno alla democrazia, sia pure assieme alle altre parole che formano la mia tetrade. Per questo resisto, non dispero e penso che a salvarla sarà proprio la giustizia.

La democrazia incorpora la giustizia: è giustizia. Una democrazia ingiusta non ha senso. Ha l'aspetto di una *contradictio in terminis*, di un ossimoro.

E quindi debbo trattare questo aspetto con molta attenzione e anche profondità, per non indurre a pensare che celebri la fine della democrazia che peraltro, intendiamoci, non è mai cominciata. La morte è sempre tremenda anche quando colpisce ciò che non è ancora nato. Persino la morte di un mai nato, di un non esistente è a mio giudizio una cosa tristissima, e a me verrebbe da piangere.

Non certo di gioia perché credo che la gioia e la morte non abbiano nulla in comune, e dire che si muore ridendo, o che si può farlo, è veramente impensabile, a meno di essere matti.

Io non ho mai visto uno crepare e ridere, e nonostante l'espressione «ridere da morire», non è mai successo che qualcuno morisse ridendo, o almeno credo, e nessuno ha mai descritto uno che sta morendo e che ride come un matto, e ride proprio perché sta morendo, e non muore dal ridere, cosa che avrebbe più senso e sarebbe, non so perché, meno triste. Come dire che si stava talmente divertendo che è morto, ma per fortuna la morte è seguita al piacere e non al dolore, come sempre accade.

Voglio affrontare il tema della giustizia domandandomi anche in questo caso se la giustizia rientri tra i miei bisogni esistenziali profondi.

«Giustizia» è un termine che sembra fuori di ogni discussione; la esaltano anche coloro che di solito la contraddicono, nel senso che si comportano ingiustamente.

È un termine sacro, e infatti tutti dichiarano di volere la giustizia e di fare giustizia. Poco importa se nel mondo domina la sua antitesi.

Assomiglia alla parola «bene», tutti lo desiderano, tutti lo auspicano, tutti credono di perseguirlo, quando invece il mondo è dominato dal male, anche se nessuno lo evoca e la parola che lo designa è poco usata. Il mondo è pervaso dal male e dall'ingiustizia, mentre tutti sarebbero disposti a sacrificarsi, a parole appunto, per il bene e per la giustizia. Si celebrano in particolare i morti per la giustizia e per il bene, analogamente ai poeti sublimi, quei cantori che celebrano il potere e dimenticano le ingiustizie frutto del dominio e dell'arroganza.

Sembra che ci sia poco da dire sulla giustizia, se non evocare qualche verso, espressione di un amore sconfinato e di un desiderio irrefrenabile di vederla dominare nel mondo intero, e subito dopo però compiere una piccola o grande ingiustizia in nome del proprio vantaggio. Benché sia convinto che l'ingiustizia si perpetri anche senza che ne torni un vantaggio. Come se esistessero una pulsione per l'ingiustizia e una grande fatica a mettere in atto la giustizia. Come dire che anche questa è una parola che designa qualcosa che manca, che non c'è.

In genere si dà per scontato che con il termine «giustizia» ci si riferisca a un'unica cosa valida ovunque, quando in realtà non è così: il suono è lo stesso, ma i comportamenti che designa sono molto diversi e persino opposti.

Esistono le religioni, ritenute giuste a priori poiché il Dio che le regge non può essere ingiusto, anche se poi si verifica che tanti, troppi, sono gli dèi che si combattono tra loro.

Lo stesso vale per «bene»: tutti pensano che abbia un senso universale, ma poi si scopre che ciò che è bene per uno può diventare male per l'altro.

Allora, al di là della chiarezza dei suoni verbali, occorre chiedersi che cosa contengano. Come se fossero dei vasi bellissimi, di Murano o di giada... Per scoprire che cosa sono «giustizia» e «bene» è meglio guardare dentro, poiché può capitare di trovare in un vaso stupendo del fiele, mentre in uno dozzinale dell'olio di cedro del Libano.

Dentro questi vasi si trova la punizione, la pena.

Giustizia allora significa colpire i colpevoli, e si fa giustizia quando si individua chi ha commesso un reato, e lo si punisce. La giustizia senza pena sembra impossibile.

Ebbene dentro di me, e lo affermo dopo attenta indagine nel mio profondo, nella mia mente e nei miei desideri di giustizia, la pena non c'è, oppure ha un peso transitorio e strumentale. E nella giustizia come io la immagino trovo il perdono.

Ecco dunque che si evidenziano due giustizie. Una della pena e un'altra del perdono.

Io soffro nel condannare e gioisco nel perdonare.

Va subito precisato che il perdono non equivale a cancellare la responsabilità e a negare l'esistenza dei reati. Il perdono si riferisce al male effettivamente prodotto; le azioni vanno accertate perché possano essere dichiarate negative, ma invece di sanzionarle, si cercano le condizioni per concedere il perdono.

Il perdono va dato, e non è automatico. È un giudizio sostenuto non dalla violenza, ma dalla comprensione, dal conforto e persino dall'amore.

La differenza tra perdono e pena è comparabile a quella tra odio e amore.

Posso anche odiare freddamente, come un giudice che manda qualcuno in carcere o lo condanna all'ergastolo – o, dove ancora esiste, alla pena di morte – senza un coinvolgimento personale, come se egli agisse in nome di una giustizia che ha bisogno solo di essere rappresentata.

La donna con la bilancia in mano, attenta a non usare due pesi e due misure, è forse la rappresentazione più classica.

La pena però è sempre violenza, è sanzionare una violenza – il reato, qualsiasi esso sia – con un'altra violenza, che però non è compiuta da un singolo ma dalla società, che dà mandato ai giudici di applicarla.

Ed è curioso, per non dire tragico, sapere che la pena viene sancita in nome del popolo italiano, o della repubblica, come in Francia.

Insomma, a condannare è una figura ideale, e dunque non è mai un singolo giudice o una corte di giustizia, ma la Giustizia maiuscola, il Bene sommo.

Sono turbato, lo confesso, ogni volta che considero che infliggono pene anche a nome mio, e per questo vorrei subito rivolgere una petizione per essere esonerato da questo insieme che compone il Popolo, perché io non amo dare pene, e preferisco perdonare.

Il perdono, come dicevo, non è automatico, se lo fosse non gli dedicherei nemmeno una riga, poiché sarebbe un automatismo che sostiene un *laissez-faire*, dunque un'accettazione di qualsiasi cosa si faccia in una società. Significherebbe dare un sostegno alla violenza e al male, e la violenza c'è, come c'è il male, che ha tante teste e talora è veramente mostruoso.

Il perdono è invece un atteggiamento che riconosce, senza necessariamente ricorrere alle parole, che l'autore di un reato può ravvedersi e pentirsi. Si identifica chi ammette la propria colpa e vuole rimediare, anche se ciò non è sempre possibile, dedicando il resto della propria vita, o almeno una sua parte, a espiare. È qualcosa che gli è necessario per poter continuare a vivere.

È a questo punto che scatta il perdono. Ecco, io sarei felice se lo si pronunciasse in nome del Popolo italiano e in quel caso sarei fiero di esservi

incluso.

Il perdono si dà a chi si è pentito di aver commesso il reato per il quale è stato indagato e giudicato: il giudizio deve terminare con l'attribuzione certa di un atto che è contro la legge oltre che contro la morale.

È bene soffermarsi su questa distinzione: l'etica è l'insieme di principi che potremmo chiamare primi, legati alla vita del singolo e a quella di una società. Principi che non sono necessariamente scritti, ma che si trovano stampati nell'uomo, nella sua biologia, nel suo essere nel mondo.

Il rispetto dell'altro è un principio primo, perché se non si rispetta l'altro non si può esser rispettati.

Il secondo principio è la pietà, cioè la partecipazione, il sostegno di chi soffre e il darsi per alleviarglielo. Cogliamo nella profondità questo principio ogni volta che noi abbiamo bisogno dell'altro. La sua presenza, il suo intervento, che non sono dovuti, ma sentiti, non rappresentano un servizio ma una donazione.

Il rispetto ha un fondamento razionale, è un *do ut des*, il secondo, la vicinanza e l'aiuto, è invece un'espressione di affetto, di legame sentimentale, non dà un vantaggio come nello scambio, dove ti do esattamente ciò che tu mi dai; ma si presenta a lungo termine e senza guardare al quanto, bensì all'efficacia.

Il miglior esempio che possiamo dare è la stretta di mano o l'abbraccio a chi è preso dal panico. Offrire protezione e sicurezza, pur essendo l'espressione umana di un attimo, è un gesto che produce un risultato straordinario.

Mi pare che questi due principi primi del rispetto e della donazione di sé per aiutare siano i fondamenti della società, il legame di più esseri che vivono in un luogo comune, e quindi in comunità. Questi principi sono iscritti nella biologia. Sono i principi che Kant sentiva di trovare dentro di sé («La legge morale dentro di me»).

Le leggi invece devono essere scritte e si riferiscono alla società in cui vengono promulgate e persino al tempo in cui sono scritte. E infatti possono cambiare, poiché le società si trasformano e possono risultare addirittura ingiuste, garantendo un vantaggio ad alcuni e recando un danno ad altri. Sono state votate persino leggi a vantaggio di un'unica persona.

Nel periodo della Roma antica si dava mandato del controllo dell'applicazione dei principi etici agli dèi e di quelli delle leggi all'uomo, alla giustizia terrena. Dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare.

I principi morali da una parte e le leggi promulgate dall'uomo dall'altra. Mi pare che ancora oggi sarebbe tempo di valutare questa dualità, perché non

è possibile che l'uomo si erga a riferimento e garanzia dei principi e che a Dio si vogliano far avallare leggi che possono essere errate, quando non immorali. Una divisione che va posta e un confine che va segnato. Guai se l'uomo diventa il giudice dei principi primi, e guai se Dio si mescola con le leggi dell'uomo che puzzano di terra.

C'è allora un perdono che viene dal cielo, magari è stampato dentro la nostra natura, ovvero nel nostro stesso essere ed esistere, e un perdono concesso dagli uomini per essere andati contro le leggi.

In entrambi i casi il senso del perdono è lo stesso: è un riconoscere la colpa, il pentirsi seriamente con un proposito di rimediare per quanto possibile. E alla fine di questo processo di mutamento autentico dell'uomo che ha commesso un reato, il colpevole non solo è teso a non ripetere più quella colpa, ma a rimediare ai danni che ha provocato.

Così la bellezza del perdono si staglia in tutto il suo splendore e il suo senso, perché adesso c'è un uomo nuovo recuperato dalla società. Un uomo nuovo che, a seguito di un comportamento contrario ai principi primi oppure contro le disposizioni di legge che tutti devono seguire, è diventato altro, ha subito una metamorfosi, è cambiato, e ora si dedica all'aiuto del prossimo anziché maltrattarlo.

Ho conosciuto molte metamorfosi umane, tutte straordinarie, quasi come quella che trasforma un bruco in una farfalla colorata.

È finito il tempo in cui si riteneva che l'autore di un crimine fosse condannato a ripeterlo, in quanto affetto da una degenerazione del cervello che induce alla ripetizione. Una visione falsa e anche sciocca, perché è chiaro che se uno commette il male inconsapevolmente non potrebbe nemmeno essere punito, poiché non sa quello che fa.

In base a questo principio, stabilito dal positivismo, dovrebbe esistere la colpa ma non la responsabilità, l'unico elemento su cui si fonda la pena. Ma è proprio su questo punto che la giustizia perde la propria importanza e diventa priva di ogni fondamento, e quindi mostra di essere casuale e arbitraria. La bilancia, simbolo di uguaglianza, diventa in questo caso persino ridicola.

La giustizia attuale si fonda invece sulle prove che dimostrano un reato. Supponiamo che qualcuno abbia ucciso una persona. Una volta provato che sia davvero così, un giudice applica un articolo di legge che stabilisce anche la pena, la sua entità, sia pure con dei limiti minimi e massimi, a seconda di particolari circostanze (che possono essere attenuanti o aggravanti).

Non si affronta nemmeno il tema delle condizioni che hanno portato a compiere quel reato. E se la questione è eccezionalmente sollevata, l'approccio con cui viene fatto non tiene in minima considerazione le scienze del comportamento.

Oggi la valutazione prende in esame solo il momento in cui un reato è stato commesso, stabilendo cioè se chi lo ha realizzato fosse in grado di capire quel che stava per compiere, se avesse piena consapevolezza delle sue conseguenze, e inoltre se avesse la volontà di compierlo.

È la cosiddetta capacità di intendere e di volere riportata nel codice di procedura penale fin dal codice Rocco del 1930. Un riferimento che non tiene conto dello sviluppo delle scienze del comportamento, e nega la dimensione dell'inconscio freudiano. Insomma, è dal 1900, data di pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni* di Freud, che si riconosce come l'uomo non sia solo capacità di capire e di volere, ma sia mosso anche da sentimenti, dalle emozioni di quel momento, condizionato dall'ambiente in cui vive, che lo spinge a non attivare i suoi freni inibitori e quindi a controllarsi.

Non stupirà allora che oggi si parli persino di omicidi d'amore, di persone uccise perché amate dal loro assassino.

Perché una giustizia sia giusta, occorrerebbe valutare non il reato commesso ma lo stato d'animo, le motivazioni profonde all'origine del gesto, e la misura della pena dovrebbe essere fondata semmai su questi parametri. Ma così non è, con il risultato che si giunge a una giustizia impossibile, con la certezza di applicare sempre una pena ingiusta. Una giustizia che nell'operare si fa ingiusta, non solo per gli errori forse evitabili, ma perché non tiene conto della condizione umana, tanto complessa che diventa impossibile misurarla e giudicarla. Una giustizia dunque che non c'è, e persino una giustizia impossibile.

Ecco perché ritengo preferibile il perdono che segue al riconoscimento di una colpa e al desiderio programmato di rimediare, come se fosse un bisogno imperioso personale, dentro di me. Un perdono che sa di giustizia e non d'amore. L'amore è ancora più alto ma non può diventare legge né tantomeno principio universale, perché è una combinazione misteriosa che lega due persone e quel legame inevitabilmente esclude tutti gli altri.

L'amore non è democratico ma esclusivo, ed enormi sono i vantaggi dati all'amato. Per lui si rinuncia persino alla propria libertà, ci si può sacrificare fino alla morte. Insomma, è una condizione che non ha nulla della giustizia, di uno verso tutti e di tutti nei confronti di uno.

Il perdono d'amore è qualcosa di straordinario: si resta accanto alla persona a cui lo si è concesso cercando di rimediare insieme al danno prodotto dal comportamento poi perdonato.

Il perdono d'amore è partecipazione del dolore, della colpa e del progetto di redenzione. Un esempio insuperabile di perdono d'amore è quello di Gesù di Nazareth, che rappresenta una sorta di *topos*, di immagine di un sé buono e ideale. Gesù piace a tutti poiché incarna il sogno di ciò che è dentro di noi, di

quell'ideale a cui tutti tendiamo, persino chi rimane dentro il male.

Dobbiamo aggiungere un'altra osservazione a proposito della giustizia impossibile, prendendo in considerazione questa volta non l'autore del reato ma la vittima. È chiaro che l'effetto del gesto commesso è differente da caso a caso, e dunque dovrebbe essere considerato nella misura della pena. Nel giudizio, insomma, dovrebbero essere analizzate non solo le condizioni profonde di chi compie un delitto ma anche quelle di chi ne è vittima.

Questo rende ancora più aleatorio ogni schematismo, e assurdo limitarsi alla definizione generica del reato compiuto: un furto, una lesione personale e persino la morte.

La lesione personale, supponiamo un taglio sulla faccia, uno sfregio in una parte visibile, ha un peso molto diverso se viene inferto a una top model che vive della propria bellezza, oppure a una donna che, per la sua età, non dà alcuna importanza alla dimensione estetica. Oppure, pensiamo al martirio, al modo in cui lo ha affrontato san Sebastiano avvicinandosi ai soldati romani che lo colpivano con l'arco e le frecce, perché potessero raggiungerlo più facilmente. Ben diverso sarebbe l'atteggiamento di qualcuno attaccato alla vita su questa terra perché non crede in un Padreterno che lo accolga nel cielo.

Questa distinzione ha ancora più valore nel caso dei reati contro la proprietà: il furto di un oggetto per un ricco ha un significato diverso che per un poveretto. L'uno potrà riacquistare senza fatica l'oggetto rubato, l'altro no.

Si può giungere poi a sostenere, come peraltro è avvenuto nella storia, che la vittima può essere correa del comportamento criminale messo in atto nei suoi stessi confronti. Può aver istigato a compierlo. Una cosa, infatti, è colpire uno che ti ha offeso, tutt'altro colpire chi non ti ha nemmeno rivolto la parola oppure chi ti vuole bene e ti ha sempre difeso. La giustizia dovrebbe tenere conto dell'effetto che il reato ha sulla vittima, e non limitarsi a giudicare lo stesso gesto in un unico modo.

Sulla base di queste considerazioni sulla giustizia, mi pare di poter concludere che una giustizia umana non esiste, e che non è nemmeno possibile farla esistere. Avendo noi indicato la giustizia come uno dei contenuti e forse uno degli scopi della democrazia, se essa non è possibile, significa che la democrazia si prefigge fini irrealizzabili e diventa perciò essa stessa impossibile.

Ma ci sono ancora due punti che occorre almeno menzionare. Il primo riguarda l'ambiente in cui si commettono i crimini: un furto può avvenire in un supermercato, in un appartamento, in una chiesa o in un luogo di culto, in un ufficio pubblico gestito per la società tutta e non per il profitto come un supermercato. Un reato contro la persona può essere consumato su chi

nemmeno si conosce, si può uccidere un nemico che attenta la tua esistenza, oppure la persona amata poiché si è gelosi di lei e si è maturata la convinzione di essere stati traditi. Abbiamo già accennato agli omicidi d'amore che dobbiamo considerare come casi specialissimi. Immaginate una madre che sacrifica il proprio bambino poiché lo ritiene infelice in quanto si crede una madre incapace. Uccidendolo pensa possa essere affidato alla propria madre morta, che invece sapeva prendersi cura dei propri figli in maniera splendida.

Anche i suicidi possono avere una determinante diversissima. Si conoscono casi di bambini senza padre, perché ignoto o perché nati da una madre *single*, a cui si racconta con un poco di fantasia – peraltro nefasta – che il papà è in cielo, è un angelo che gli vuole molto bene e che pensa sempre a lui. Una bugia che può spingere un bambino infelice a uccidersi proprio per raggiungere il suo papà che, gli hanno detto, potrà incontrare solo dopo la morte.

C'è chi si suicida, avvertendo la vita come un peso, perché malato o vecchio. Oppure perché è depresso ed è convinto di essere non solo inutile ma persino dannoso a chi si aspetta un aiuto e un atto d'amore di cui lui però si sente incapace. Questa impotenza lo schiaccia come una colpa insopportabile.

Una particolare attenzione occorre dare ai delitti che avvengono dentro casa. I reati di famiglia sono enormemente aumentati e ci si chiede come mai, anche se per la giustizia si tratta di una questione irrilevante, poiché un comportamento criminale, come abbiamo detto, è sanzionato nello stesso modo, ovunque accada. Anzi, questo principio è sostenuto rigidamente proprio in nome della giustizia che deve, o dovrebbe essere, uguale per tutti. Un presupposto che induce addirittura a proibire ogni analisi del crimine che preveda delle diversità da un caso all'altro. Il punto da valutare è cosa si sia fatto, e se ci sono le prove. Insomma, va sanzionata l'azione escludendo ogni altro punto di vista.

La famiglia è il luogo in cui ciascuno sente di potersi, anzi di doversi, svestire di ogni formalità. È un modo per mostrarsi più veri, e certamente le mura di casa rappresentano il luogo dove si è meglio conosciuti, dove molti segreti tenuti chiusi nell'ambiente di lavoro, persino tra gli amici del bar, vengono aperti ed esibiti.

Per provare questa affermazione basta pensare all'abbigliamento, inteso come maschera che si indossa per presentarsi in maniera più accettabile sul posto di lavoro. Ebbene, a casa ci si toglie l'abito formale, si dimentica la moda, per il maschio la cravatta diventa un ingombro, anzi è percepita persino come ridicola; per la donna mettersi un abito di seta mentre prepara la pastasciutta sembra addirittura una mostruosità e persino sintomo di mancanza di senso del risparmio, un diktat intramontabile per la famiglia.

Anche dove abbonda la ricchezza, perché in queste famiglie il risparmio non è una necessità, ma assume il valore di un imperativo sul piano dell'educazione.

Poiché il risparmio non si applica solo agli oggetti, ma anche alle persone; ci sono infatti ragazze che si buttano via acconsentendo a ogni richiesta di gioco sessuale, anche quando non esistono le condizioni relazionali e affettive per darsi. Ci sono giovani che si sprecano correndo all'impazzata su un motorino che non dà nessuna garanzia di sicurezza per la propria vita e per coloro che si incontrano correndo sulla strada.

Insomma, a casa ci si toglie l'abito formale rimanendo qualche volta in condizioni davvero penose, come un padre in sovrappeso che svela strati di adipe nelle zone pettorali o veri e propri rotoli di grasso alla cintura. Lo si fa ritenendo di poter mostrare in famiglia ciò che mai e poi mai si metterebbe in luce fuori. Proprio per questo si dice che la casa fa sentire più liberi, almeno da certe formalità e da certi doveri tradizionali di stile e di civiltà. Del resto, nascondere il debordare del proprio addome alla moglie e ai propri figli è ritenuto falso e ingenuo.

La casa vissuta come luogo dell'informale segnala che i freni inibitori si sono allentati, che qui ci si trattiene meno che altrove e soprattutto che si va a tutta velocità mentre al di là delle mura domestiche si procede piano, stando attenti a dare la precedenza non solo se richiesta dal codice della strada, ma anche per dimostrare gentilezza a un superiore o all'amministratore delegato, verso il quale, mancando di concedergli la precedenza anche quando non gli spetta, anzi proprio per questo, ci si sente in colpa e si pensa di aver combinato un guaio dalle conseguenze incalcolabili.

Questo atteggiamento per cui ciò che è colpevole fuori casa non lo è dentro casa non si limita ad alcune liturgie come quelle legate all'abbigliamento, ma diventa un comportamento generalizzato che risponde alla regola per la quale ogni frustrazione subita fuori casa, e sovente obbligata, anche se faticosamente accettata, non è tollerabile dentro casa. Anzi, basta un nonnulla per reagire con una determinazione sproporzionata, poiché si proietta in quella particolare pur se minima evenienza anche quanto si è subito sul lavoro. Ecco allora che si instaurano due modalità diverse di comportarsi, due stili: gentile fuori per forma e sgarbato in casa per compensare la gentilezza imposta, ritenuta utile anche se fortemente rifiutata, al punto tale da generare rabbia.

Quella rabbia la si porta in famiglia e basta poco perché esca, scatenata da uno stimolo assolutamente sproporzionato ma comprensibile se si considera che risente di quanto è accaduto durante la giornata. La casa diventa allora non solo il luogo di perdita delle formalità, ma anche il luogo dove liberare le frustrazioni subite fuori.

La rabbia è una violenza trattenuta, non ancora agita, ma che accumulandosi diventa una pulsione facilmente espressa e difficilmente controllabile. Ciò significa che in famiglia la violenza aumenta non perché sia l'ambiente casalingo a generarla in quella misura, ma per il bisogno di liberare quella generata fuori che però non è ammesso liberare.

Tutto questo dovrebbe essere sempre considerato nel valutare le colpe e il peso dei reati.

Il secondo elemento legato alla giustizia è la violenza. Il peso che ha sulla società ci induce a porci la domanda: data la violenza dell'uomo, non è giustificata una giustizia sia pure così ingiusta come quella constatata quotidianamente? Del resto, anche nel passato non sembra mai avere avuto applicazione una giustizia equa. Ho peraltro il timore che non si realizzerà mai nemmeno in futuro, per i motivi che ho già scandagliato e che la rendono semplicemente impossibile. È possibile, cioè, solo l'ingiustizia.

Non è da considerare a questo punto utile una giustizia ingiusta di fronte alla violenza, non solo in famiglia ma in tutta la dinamica sociale?

Come si noterà, sto adottando un cambiamento di rotta per rendere comunque accettabile, dentro una democrazia come minimo incompiuta, una giustizia ingiusta, in grado però di rimediare a un danno certamente peggiore.

Si potrebbe allora dire che l'origine della giustizia, la sua giustificazione, sta proprio nell'esistenza della violenza, e che tutti i crimini altro non sono se non specificazioni della violenza.

Definiamo certamente violenza un omicidio, una lesione personale prodotta con un coltello o con un'arma ancora più potente, e le guerre, sempre violente, anche quando condotte per difendersi da un attacco nemico.

È violenza anche andare contro le leggi dell'ordinamento civile. Non pagare le tasse dovute è una violenza, perché l'evasione ricade su tutti i cittadini, visto che lo Stato è costretto a recuperare in qualche modo quei mancati introiti con nuove tasse.

L'evasione è un furto fatto all'intera comunità, e in maniera particolare a coloro che rispettando le leggi pagano correttamente. Un furto identico a quello compiuto da un delinquente che intima di consegnargli il portafoglio puntando contro una pistola. È una violenza mediata, ma non meno grave.

Guardando la storia, devo ammettere che non vedo epoche o culture che siano state prive di violenza, dunque potrei dire che la storia umana è anche la storia della violenza.

Per trovare una società non violenta bisogna ricorrere alle utopie, alle società inventate e immaginate come capaci di evitarla. Bacone ne aveva ideata una governata dagli scienziati, Campanella dai sacerdoti (ed

eliminando la famiglia).

Il fatto che manchino esempi di società non violente potrebbe indurre a credere che non possano esistere. Dal che si potrebbe concludere che la violenza è un dato strutturale delle società umane. Secondo Rousseau, l'uomo nasce buono ed è la società che lo corrompe. È come dire che il singolo, posto insieme all'altro, agli altri, diventa cattivo e violento. Rousseau aggiunge anche infelice.

Se la violenza è un elemento costitutivo della società, si potrebbe argomentare che l'uomo appena creato è un buono, un pacifico, ma la società – inventata su questa terra dall'uomo stesso – lo corrompe rendendolo necessariamente cattivo.

In questo senso potrebbe essere interpretato il racconto biblico in cui si parla di un peccato compiuto non da Adamo o da Eva, ma da Adamo ed Eva insieme, come nucleo sociale elementare. Il singolo è buono, ma la coppia e le dimensioni via via più estese sono violente, con una progressione nella violenza.

Un'affermazione assurda perché l'uomo non può vivere da solo, e allora per esistere egli deve essere violento. E che la coppia sia necessaria all'esistenza della specie è un'evidenza: la generazione è un affare di coppia e la sopravvivenza del figlio dipende dall'accudimento della madre e del padre. Insomma, l'uomo non esisterebbe senza l'insieme sociale e quindi, aggiungiamo, senza violenza.

Se è impossibile richiamarsi a un tempo o a una società non violenta, si può tuttavia descrivere vari gradi di violenza. Lo si può fare relativamente a una società in un arco temporale molto lungo, quindi nei secoli, ma anche in uno più breve, persino nel corso di una singola esistenza. Ci sono stati secoli di maggiore pace, con poche guerre. Durante la mia vita ci sono stati periodi in cui la violenza ha avuto intensità differenti, tanto che posso dire che il tempo presente si caratterizza per una violenza particolarmente diffusa, e aggiungerei anche estrema.

Se volessimo accettare il raggiungimento di obiettivi parziali – come il contenimento della violenza, piuttosto della sua eliminazione –, allora si potrebbe accettare anche la democrazia incompiuta, se non addirittura perseguirla. Questo è l'atteggiamento dell'empirismo, che non crede nei principi, ma semplicemente nell'azione e nel fare, e pensa sia inutile programmare qualcosa, dal momento che da un'azione che in astratto si sarebbe bocciata può derivare un vantaggio personale o persino generale per l'intera società, mentre scelte ponderate e considerate indispensabili possono generare un danno. Ergo le linee di comportamento vanno guidate proprio dai risultati: se sono buoni, il seguirle è positivo, se sono cattivi, vanno

condannate, anche se teoricamente giudicate buone e degne di encomio.

Confesso di fare fatica a convertirmi all'empirismo, perché mi sembrerebbe di ridurmi a una macchina regolata dalle prove e dagli errori, e soprattutto dal caso e mai da principi, ma non posso nemmeno dimenticare che tutti i principi che hanno informato la mia vita, a partire dalla democrazia di cui stiamo parlando, si sono dimostrati vuoti, illusorie le parole che li hanno connotati, persino prive di significato. E comunque mi riesce difficile credere che l'uomo possa esistere soltanto se violento, sia pure entro gradazioni differenti.

Mi sembra strana la distinzione tra l'uomo buono di natura e quello sociale cattivo, come se stare con l'altro rendesse inevitabile il desiderio di ammazzarlo per ritornare a esser solo. Sarebbe una condanna a morte, perché senza l'altro non è possibile perpetuare o continuare la vita propria e delle generazioni future. Difficile, perché l'amore è fatto di delizie e di sicurezza, anche se c'è chi lo ritiene una malattia temporanea, che dunque si consuma, e da cui si guarisce per tornare a violentare un altro.

Mi riesce difficile, perché in un gruppo di amici io mi sento bene, anche se c'è chi teorizza che all'interno del gruppo esiste di certo qualcuno che sta rubando la moglie a un altro, e qualcuno che sta tramando per eliminare l'amico più simpatico e più stimato.

Stento anche a credere che l'uomo, quando si confronta con l'altro, tenda sempre a mettere in evidenza chi è il più forte dei due, e dunque chi domina e chi è dominato, e che la violenza stia nel potere e nel giudizio di valore, che non è mai condivisibile perché, si dice, ognuno tende a guardare con maggior benevolenza se stesso. Come se si fosse portati a difendere di più la propria persona, destinando all'altro un giudizio meno favorevole. Tutto questo basterebbe a dimostrare il desiderio di sbarazzarsi del proprio simile, e a spiegare perché l'esito della lotta vede sempre un vincitore e un perdente.

Non potrò mai ammettere che qualcuno mi comandi, se ritengo di dover essere io a comandare, quindi sicuramente non gli obbedirò e mi farò suo nemico.

C'è poi la questione delle donne, con l'inevitabile lotta che si scatena tra due pretendenti che vogliono aggiudicarsi il suo possesso. Non è un capriccio, ma un bisogno dettato da una pulsione, un istinto a farla propria e non certo a dividerla.

Lo abbiamo già detto, l'unica condizione in cui si accetta il comando dell'altro è all'interno di un legame d'amore, ma l'amore è uno stato del tutto particolare e non è una regola sociale, appartiene al privato: nelle leggi sociali la parola «amore» non si usa, è fuori luogo, anzi, la si ritiene addirittura negativa perché possibile fonte di enormi ingiustizie provocate dal desiderio

di far primeggiare la persona amata.

Non c'è alcun motivo, accettata questa visione, per pensare che la dinamica immaginata per due persone non si ripeta anche quando si allarga a includere la società; è probabile, anzi, che il confronto si complichino, aumentando semmai il potenziale del contrasto sociale; di certo, non lo diminuisce.

Se la violenza si evidenzia già dentro un doppio, sarà ovviamente maggiore in un gruppo e ancor più nell'intera società. La violenza è fisiologica, è una situazione ineliminabile, poiché per eliminarla si dovrebbero cancellare la società e la specie umana.

Tra gli antropologi c'è stato chi ha tentato di separare la violenza dall'aggressività, limitando quest'ultimo termine alla contrapposizione tra specie diverse e mantenendo invece la violenza come esclusiva all'interno della stessa specie. Questa distinzione è diffusa tra gli evoluzionisti, secondo i quali l'aggressività è alla base della lotta contro altre specie che potrebbero rendere impossibile la sopravvivenza della propria.

Occorre eliminare i leoni nella foresta se si vuole permettere all'uomo di vivere in totale sicurezza in quello stesso ambiente.

L'aggressività che spinge ad affrontare con impeto il nemico appartenente a un'altra specie è dunque ammissibile, mentre la violenza, la lotta dell'uomo contro l'uomo sarebbe contro natura e parte solo della società.

L'homo homini lupus è una patologia che si può curare, mentre l'aggressività è necessaria. La questione è che i comportamenti agiti nell'un caso e nell'altro sono identici. E non è possibile distinguere l'impulso aggressivo se rivolto verso una persona o un animale di un'altra specie.

Nelle lotte razziali tra bianchi e neri si è sempre teso a considerare il nero come un diverso sostanziale, come se appartenesse a una specie animale altra. È curioso che Colombo nel suo viaggio verso il nuovo mondo, quando si ferma a Hispaniola, prenda con sé alcuni indigeni e scriva ai re cristiani di Spagna che li porterà a loro maestà per mostrarne le caratteristiche, esattamente come Magellano in altri viaggi raccoglieva reperti vegetali o animali che in Europa non esistevano.

Insomma, quegli uomini erano percepiti come animali e dunque il comportamento che si metteva in atto con loro rientrava nell'aggressività. E infatti durante il secondo viaggio, ritornando a Hispaniola, Colombo scoprì che i bianchi erano stati massacrati poiché avevano abusato delle donne indigene.

Che dire poi della storia dell'odio verso gli ebrei? Sostenendo che le caratteristiche fisiognomiche dimostravano la loro non appartenenza alla specie *Homo*, e che dunque erano degli animali, si è scatenata contro questo

popolo la peggiore forma di aggressività.

Hitler nel *Mein Kampf* afferma che appartengono a un'altra razza rispetto all'ariana e che sono degeneri, e dunque persino peggiori degli animali, e propugna l'idea, poi messa in pratica, di eliminarli tutti perché pericolosi più dei leoni.

Già l'Inquisizione si era dimostrata straordinaria nella celebrazione degli autodafé. Nei *Fratelli Karamazov* Dostoevskij racconta magnificamente quello di Siviglia, in cui furono messi al rogo cento eretici, invasi dal demonio. A bruciare dunque era il demonio, o gli indemoniati, che non appartenevano alla specie umana, certamente non a quella cristiana che portava impressa l'impronta del Padre celeste.

La storia offre molti altri esempi che provano come la differenziazione, sia pure raffinata, tra aggressività e violenza, sia fatta solo di parole, poiché, una volta decisa la soppressione di un gruppo o di un singolo avversario, lo si è sempre declassato a livello animale ritornando alla pura violenza priva di sofisticate decorazioni.

Dobbiamo interpretare questi episodi come un segno del male dentro l'uomo? La violenza è dunque un difetto che va controllato in qualunque modo, anche se può esprimersi con potenzialità differenti? C'è una costituzione sociale che la rende meno spietata?

Dei diversi sistemi di governo, che vanno dall'anarchia al totalitarismo, fino alla democrazia, non mi pare che se ne possa individuare uno migliore in assoluto; è comunque innegabile che la democrazia, benché realizzata solo in parte, resti la forma preferibile.

Tutti questi sistemi, in ogni caso, hanno sempre dimostrato di non corrispondere nella pratica a quanto ci si aspettava dalla loro definizione. La possibilità della loro stessa fine era del resto prevedibile, sia per effetto di un attacco di nemici interni, sia per un logoramento del potere, indebolito e meno attento, che ha permesso l'affermazione, nel caso dei totalitarismi, di un dittatore più potente di quello in carica, o del popolo insorto contro il tiranno.

Nessuna dittatura è durata a lungo. Innanzitutto perché un uomo non può comandare un regno da solo, ma si deve servire di collaboratori e di familiari, e chiunque sia al servizio di un potente, per quanto in una posizione di forza, finisce per odiarlo e per desiderare di sostituirlo, prendendone il posto.

È incredibile come un simile comportamento si veda persino in cielo, dove Lucifero, un angelo bellissimo, il più amato dal Padre celeste, si è ribellato volendo prendere il posto del Re dei re, del creatore dell'universo e di tutte le creature.

La storia di questa terra è segnata dal susseguirsi di lotte per il potere. La

più drammatica, almeno in anni relativamente recenti, è quella di Stalin che, stabilito il proprio dominio su tutta la Russia, ben presto si sentì oggetto di piani per la sua eliminazione, e, temendo che questo pericolo potesse venire dai suoi fedeli ordinò che fossero uccisi tutti, e altrettanto fece con i suoi familiari. Alla fine rimase solo con la sua ossessione e finì per epurare un'intera nazione.

Lo stesso è accaduto per le monarchie: pur essendo a tutti gli effetti delle autorità assolute, hanno resistito più a lungo, prima di scomparire, inclusa quella che nella storia si riconosce come la più duratura, la monarchia egiziana.

Se le monarchie e le dittature tendono al conservatorismo più rigido in base al principio per cui è bene che nulla cambi, poiché assicurando lo *status quo* è più facile il mantenimento del potere, le democrazie sono più portate a modificarsi. La *res publica* è infatti in mano a molti, e quindi assicura una dialettica interna che permette l'emergere di punti di vista divergenti e di proporre una pluralità di interventi. Come abbiamo visto, ha tuttavia una vita molto più breve.

Per quanto riguarda la violenza, devo ammettere che una dittatura non è necessariamente più violenta rispetto a un sistema democratico, poiché il male serpeggia sempre.

Nemmeno l'anarchia, che è la forma in cui viene negato il controllo sul singolo, si caratterizza per una violenza meno intensa nei confronti di regimi contrapposti come appunto la dittatura o la democrazia.

Abbiamo già detto che secondo alcune visioni antropologiche la violenza è parte del sistema sociale, ne deriva che la specie umana è soggetta a una condizione di male necessario, e la violenza e la sofferenza che produce sono indipendenti dai sistemi politici adottati.

Non c'è dubbio che la società possa indurre violenza. La prima fonte sono proprio le punizioni e le ingiustizie, la seconda le gerarchie che sempre, indipendentemente da come si sono formate (e quindi anche se istituite sul merito o sulle virtù), creano privilegi: i favoriti faranno di tutto per mantenere il loro vantaggio, mentre gli sfavoriti tenderanno a ribellarsi.

A questo proposito si pone un problema: a chi spetta il giudizio, garantendo che esso sia gestito secondo coerenza ed equilibrio senza favorire chi il potere lo ha già?

La giustizia è destinata a generare violenza, poiché il condannato ingiustamente è un potenziale nemico della giustizia e cercherà di farsi giustizia da sé.

Una società che premia è al contempo anche una società che condanna.

Quando considero il vincitore di una sfida, il primo della classifica, penso sempre all'ultimo, e avverto il suo desiderio di rivalsa, non solo perché ha perduto, ma poiché è convinto di essere vittima di uno svantaggio imposto dalla società.

Una società punitiva all'eccesso genera violenza all'eccesso. Occorrerebbe avere il coraggio di dire che potenziare le forze di polizia per far fronte all'aumento della violenza ha come unico effetto quello di promuovere la violenza globale di una società. Non servono al controllo, e quando controllano rischiano di indurre altrettanta o, addirittura, maggiore violenza di quella che vogliono prevenire.

Pensiamo a quello che accade nel calcio, dove il nemico da battere non è la squadra avversaria, ma la polizia che impedisce di colpire i nemici.

La guerra si sposta sul nemico più forte, sugli agenti, che vengono attaccati proprio perché controllano. Se rimanessero all'interno delle caserme non si eviterebbe certo la violenza ma si abbasserebbe almeno la sua intensità, poiché mancherebbero i fucili e mancherebbe l'organizzazione tipica della guerriglia. E i campi di pallone dovrebbero essere luoghi destinati a liturgie di gioco, non campi di battaglia.

Persino le religioni hanno generato violenza. La guerra santa non si differenzia in nulla dalla guerra profana e produce sempre morte e odio, che provocheranno altra morte domani.

Lo scenario che io vedo intorno a me non è dunque soltanto quello di un insieme sociale violento, ma di un sistema che, cercando di controllare la violenza e di sedarla, la promuove.

Se dunque la democrazia dovrebbe porsi gli scopi che abbiamo indicato rifacendoci a Platone, occorre concludere – senza per questo essere giudicati dei pessimisti o delle Cassandre – che quegli scopi sono pura fantasia, se non vani giochi di parole senza senso. Lo dimostra la storia.

Per convincere chi di fronte a questa mia affermazione potrebbe avere una reazione violenta, ricordo che addirittura dentro il parlamento, all'interno del Consiglio dei ministri, si consumano guerre su guerre. Sempre malcelate, sovente anche fisiche, a dimostrazione che la violenza non solo non è contenuta ma viene favorita persino dentro le istituzioni.

Esistono casi di «dittatura democratica».

Mi pare evidente che i due termini sono, o almeno dovrebbero essere, in contraddizione tra loro, ma non è sempre così.

Sto parlando di dittature mascherate (non incompiute, dunque), dove il dittatore sceglie, per dominare, il sistema democratico, svuotandolo però del suo significato originale. Esistono riferimenti storici in Italia, negli Stati Uniti,

ma ormai si tratta di una strategia. Tutto parte da un paranoico, da un vero dittatore con il culto della personalità, una stima di sé all'eccesso, tratti deliranti e in qualche momento soggetti a sconfinamenti nel vero e proprio delirio di grandezza.

Si attornia di fedeli, scelti non per la corrispondenza di programmi politici, ma sul piano della devozione, della dedizione totale, e costituisce così una corte che lo ama, ricevendo in cambio una quantità di vantaggi a cui è difficile rinunciare. Insomma, si forma un vero caporalato disposto a tutto, in grado solo di eseguire e obbedire.

È esattamente l'atteggiamento classico del dittatore che, proprio perché teme i nemici, si chiude in una roccaforte dove sono ammessi soltanto i devoti, coloro che dicono sempre di sì, basta che a chiederlo sia il santo, il signore della terra, in questo caso del governo del Paese.

Scompare il riferimento allo Stato, e al centro del suo agire vengono messi i vantaggi di pochi singoli. È quello che fa del resto anche con se stesso: egli va al governo per essere sempre più potente e quindi per proiettare tutta una nazione su di sé e sulla sua figura. Diventa facilmente il più ricco del Paese, poiché sarebbe assurdo avere un dittatore povero superato da qualcuno più potente di lui, sia pure prendendo come parametro la disponibilità di denaro.

Il suo stile appare già nel modo con cui gestisce le elezioni. Sa che gli elettori non sono tutti uguali, anche se a tutti spetta di votare, e che un voto conta sempre uno, indipendentemente da chi vota, e un genio, su questo piano democratico, vale quanto un cretino.

Un principio che ha una sua forza, ma che crea dinamiche e motivazioni differenti nell'esprimere il voto elettorale. Il poveretto sa che il voto non cambierà affatto la sua storia e perciò non gli pare un grande privilegio, tanto che lo cederebbe volentieri in cambio di un pacchetto di sigarette. E lui, il futuro dittatore, lo compra.

Ma oltre all'acquisto sul mercato degli indigenti, alzando il compenso si possono raggiungere altre categorie. Rimane comunque certo che il voto è sempre acquistabile, basta valutare bene il mercato, studiare il desiderio dei venditori, la loro aspettativa su quanto ottenere come compenso della transazione: ti do il voto e tu mi dai questo. Si chiama compravendita.

Ci sono tecniche così efficaci che permettono di ottenere una vittoria schiacciante. In zone dominate dalla mafia, esiste un mediatore unico in grado di rendere plebiscitario il successo.

Ma gli acquisti non si fermano in questa parte di mercato, possono spostarsi anche in parlamento dove si votano leggi importanti che il dittatore democratico vuole approvare a ogni costo. E se lui lo vuole, vuol dire che si fa.

C'è la possibilità di comprare i voti di deputati e di senatori della opposizione. L'opposizione in democrazia è ritenuta essenziale, anche se è fonte sicura di guerra e non di pace.

La gestione del potere è chiara e coerente: mira a ottenere tutto per sé e per i propri servitori, con l'attenzione di emanare leggi che sembrano però scritte per il bene del Paese. Ma non lo sono.

È un'arte che richiama la retorica e la menzogna mascherata di verità.

Una volta eletto, quando il capo del governo è ben saldo al potere lo si vede anche da un comportamento personale, quasi un marchio di ogni dittatore, espressione di una patologia che invade anche la sfera sessuale.

Stalin amava le minorenni e mandava al mercato il capo della polizia segreta, Berija, che era anche suo amico personale, il quale adocchiava qualche ragazza che avesse i requisiti amati dal capo e dunque, oltre all'età, una certa altezza, la conformazione del lato B. La faceva prendere dai suoi collaboratori, durante la giornata la giovane veniva sistemata, pulita, messa bene in mostra e la sera offerta a Stalin.

Anche il dittatore democratico ama le donne, ma in genere le prostitute, e ne vuole tante.

Come appare chiaramente, ogni dittatore democratico ha bisogno dell'apporto del popolo, e allora viene da chiedersi se un dittatore eletto non rimandi alla responsabilità (colpa) del popolo.

Comincio a credere che il problema vero non siano i dittatori eletti, quanto piuttosto i cittadini, gli elettori. La domanda da porsi diventa come sia possibile che la maggioranza, milioni di persone, scelga un paranoico delinquente.

La questione riguarda una popolazione fatta di cretini che scelgono il loro adeguato rappresentante.

La risposta implicita a questa domanda mi getta nella depressione melanconica, quella più vicina al suicidio, perché vorrebbe dire che, in realtà, a scegliere i tiranni e i cretini sono coloro che vorrebbero essere tiranni, e magari nel loro piccolo lo sono, oppure sono i cretini che hanno imparato che è meglio non impegnarsi, non fare fatica, invece di provare a mettere a posto le cose.

La storia può cambiare quando avviene una trasformazione che coinvolge, sia pure a gradi diversi, tutti.

Se il popolo non cambia rimarrà per metà costituito di imbecilli e per l'altra metà di delinquenti, e perciò dominerà anche per chi non lo è l'angoscia di vivere in queste condizioni. L'unica alternativa per gli intelligenti è di diventare cretini o delinquenti, e solo allora potranno vivere felici di essere rappresentati da quell'eroe, da quel dittatore mascherato.

La storia fatta di eroi è anch'essa triste, poiché significa che i cittadini non sono protagonisti ma soltanto succubi di uno che li rappresenta e nel quale si proiettano. Se quello ha fatto tanti soldi rubando, tutti sognano di poter rubare. E così, se un cretino è riuscito a credersi intelligente e onesto, poiché anche la convinzione di essere onesti è gratificante, e se per esserlo basta essere cretini, allora quel dittatore appena eletto diventa anche un eroe.

Questa folle democrazia si serve di strumenti come la televisione e i mezzi digitali, che oggi la rendono applicabile, e l'hanno trasformata in una disgrazia, un'apocalisse della mente e una festa degli idioti potenti, mentre i cittadini sono ridotti a poveri intossicati che dentro le urne compiono gesti senza controllo che fanno di masochismo; molti, deposta la scheda, vengono ritrovati morti.

Le sezioni sono piene di cadaveri e appestate da una puzza da fossa comune.

La democrazia, con il dominio delle comunicazioni di massa, ha allontanato i rappresentanti del popolo dal popolo mostrando i loro volti finti o truccati su un set capace di indurre a credere a tutto e persino di far passare per vero ciò che nemmeno esiste.

Ma è possibile la democrazia dentro il video? È ancora democrazia o non si riduce a una manipolazione pubblicitaria, dunque a un imbonimento paragonabile a quello utilizzato dalle aziende per vendere i loro prodotti?

Un candidato è semplicemente un prodotto da votare, un dentifricio di una marca che deve dimostrare di far luccicare i denti più di quello della concorrenza.

La democrazia come consumo, come calcolo statisticamente programmato per ottenere un successo che risponde comunque solo e sempre all'insistenza del messaggio: più viene riproposto, più si afferma, qualsiasi esso sia.

Un candidato che durante la campagna elettorale venga visto per molte volte induce a una scelta obbligata, che non è ragionata ma rappresenta semplicemente la risposta a quello stimolo.

Ecco la democrazia, un nuovo e aggiornato sistema per affermare una tirannia.

È fuori di dubbio che la pubblicità costa e che il denaro è lo strumento più democratico che ci sia. Meglio aver accesso alle televisioni, procurarsi i siti su internet e trasmettere spot. Possono aumentare all'infinito fino a raggiungere un'elezione democratica con un'acclamazione totalitaria.

La democrazia mediatica, quella dei condizionamenti, degli obblighi, è troppo triste. È questa la democrazia dello spot, del condizionamento

assoluto.

Confesso che la parola «democrazia» mi pare proprio un semplice suono, talmente vuoto da poterlo riempire a piacere di ciò che si vuole, persino di legarlo a una vera organizzazione criminale.

Un termine che si arricchisce di nuovi contenuti ma riducendosi sempre e solo a *flatus vocis*.

Poiché ogni lezione deve aspirare a essere completa – che non significa per forza esaustiva – non si devono dimenticare aspetti che, benché appena accennati, rimangano nella mente degli ascoltatori perché li possano approfondire e coltivare in un’occasione successiva. Nel caso di questa lezione, si impone quindi una breve riflessione sul rapporto tra il potere e l’autorità.

A me pare che ci sia una grande differenza: il primo è sempre imposto, mentre la seconda viene sempre accettata, essendo fondata sulla fiducia – termine che ha la stessa radice di «fede» –, sulle doti possedute dalla persona autorevole, che la rendono credibile, mentre il potere si fonda su un’investitura di qualcosa che viene dall’esterno: l’incoronazione, l’elezione.

L’autorità non scade, si lega al carisma, alla coerenza, alla testimonianza di un’intera vita. Il potere è dato dal comando conquistato o ricevuto, è un abito che si indossa, e questo è il significato di investitura. L’autorevolezza si vede anche, o forse ancor più, nella nudità.

L’esempio che mi pare meriti sempre di essere richiamato è quello di Gandhi, che non è mai stato al potere, mentre ha rappresentato sempre un’autorità, un riferimento morale che si imponeva persino a chi il potere lo deteneva. Il Mahatma lo ha sempre rifiutato e dunque ha messo in gioco costantemente se stesso e la sua vita.

Potremmo dire che l’autorità non si lega a una persona per come è in quel momento, ma alla sua storia, a tutta la sua esistenza.

Lo stesso vale anche per una comunità monacale o religiosa: è il carisma dell’abate a prevalere.

L’esempio della comunità monacale si presta a un’altra distinzione utile nell’ambito ormai ampio in cui abbiamo portato la democrazia, sviscerando più una parola che una realtà, e per questo abbiamo sviluppato più che una storia una vera e propria fiction, un romanzo su un suono verbale.

La distinzione a cui mi riferisco è quella tra democrazia e comunismo.

Anche il comunismo, avendo come radice «comune», si avvicina al *demos*, cioè al popolo, che è l’insieme di tutti i componenti di un gruppo o di una società. Ma mentre comunismo esprime una visione del senso dell’uomo,

dunque una filosofia, mi pare che democrazia vada intesa – così almeno è il modo in cui l’abbiamo considerata noi – come un sistema pratico destinato alla gestione della cosa pubblica. Non è dunque una visione dell’uomo, ma è una struttura finalizzata a ottenere giustizia e felicità.

Non a caso mi pare che il comunismo di Engels e di Marx nella sua costituzione sia un sistema filosofico legato al pensiero di Hegel, mentre la democrazia, pur nascendo in Grecia, origine del pensiero sull’uomo e dunque della filosofia, si pone come gestione pratica della *res publica*. E infatti i filosofi danno indicazione sul senso e sui bisogni dell’uomo nel suo significato esistenziale dentro il mondo, ma la fase della realizzazione si vede nelle opere dei tecnici, in coloro che mettono in pratica quelle indicazioni.

Il comunismo rimarrà sempre una filosofia, anche se il termine serve a designare un movimento storico, partito dalla Rivoluzione d’ottobre del 1917 in Russia, a San Pietroburgo. Per essere precisi bisogna dire che il movimento tendeva al comunismo, ma non lo ha mai raggiunto. In Unione Sovietica si è passati dal socialismo alla dittatura del proletariato come fase verso il comunismo, che avrebbe abolito il potere, ogni tipo potere.

Il comunismo dunque si configurava, nella migliore delle interpretazioni, come un traguardo, che avrebbe avuto il senso di un nuovo paradiso terrestre senza ingiustizie, con una sorta di amore comune e diffuso fra tutti.

Una vera utopia, e già questo prova che non aveva nulla di veramente storico. La fine del bolscevismo è avvenuta mentre esisteva l’Urss che, non sarà inutile ricordarlo, significa Unione delle repubbliche socialiste sovietiche. E il socialismo non ha nulla a che fare con il comunismo, che perciò è fuori della storia, è semmai parte dei romanzi sulle utopie.

Il comunismo doveva seguire la fase del socialismo sovietico dittatoriale, dopo la sua estensione non solo alle repubbliche sovietiche ma al mondo intero. Invece tutto è finito con una delle più tragiche dittature della storia.

L’intento era di difendere il popolo contro l’abuso di un potere costituito e dinastico, e al contrario il potere si è manifestato contro il popolo. Lo ha fatto in modo tremendo, con i gulag e i campi di lavoro e di sterminio, con il controllo delle scienze e delle arti, compresa la musica, dove la Russia si distingueva come una delle più grandi fonti di capolavori.

Questa lezione sta per terminare. Ora spegnerò il microfono, ma non certo il mio sito web. Voglio occuparmi di un’altra parola: «assurdità». Mentre parlavo della democrazia che non c’è e non c’è mai stata, l’ho pensata molte volte e ogni tanto l’ho anche pronunciata.

Sarà il tema della seconda lezione.

Il romanzo che vi racconterò riguarda proprio un termine che mi ha attratto

accompagnandomi per tutta la vita, assurdità.

Assurdità

Buongiorno. Devo subito esprimere la mia gioia per aver scoperto che la lezione precedente ha avuto un alto numero di presenze, indicate dal contatore collegato al mio sito, la prima lezione di una serie dedicata al romanzo delle parole, ma anche la prima in senso assoluto, poiché io non sono un insegnante né tantomeno un docente di una prestigiosa università del nostro Paese. Sono soltanto un vecchio, un vecchio che cerca di dare un senso alla propria esistenza essendo consapevole che per farlo occorre compiere qualcosa di utile per gli altri.

Sono un vecchio solo, che tende a rifugiarsi nel passato abitato da spettri, poiché ciò che è accaduto è ormai morto, e tra i morti si trovano solo ombre o immagini, che non si riesce mai a scoprire se siano frutto dei propri desideri o della follia, come quelli che incontrava Amleto.

Io so che le reti digitali pretendono numeri stratosferici, ma per un uomo solo come me anche un'unica presenza dentro questo appartamento sa di miracolo e ha il potere di cambiare il significato stesso della mia esistenza. È così per ogni essere umano. Quella presenza permette di riscoprire il sorriso, un'espressione del volto umano – tra le specie viventi, l'uomo è l'unico a possederla – impossibile nello stato di abbandono.

Avere qualcuno vicino induce ad armonizzare i propri pensieri con quelli dell'altro, consente di comunicare, rispondere, conoscere. Le venticinque presenze registrate in occasione della mia lezione sono dunque un numero umanamente straordinario. Dal nulla, dal non essere, mi hanno trascinato dentro il mondo intero, e mi hanno commosso.

So anche che quelle venticinque presenze sono rimaste per tutta la lezione, non si è trattato infatti di contatti ma di vere e proprie permanenze, un dato che mi gratifica particolarmente, poiché ora so che esistono venticinque persone attente, che mi possono aiutare, correggere, stimolare, migliorare. Perché spero che nessuno pensi che l'unica preoccupazione di un vecchio sia quella di non degenerare troppo, di non perdersi. Non è vero, in me c'è ancora un grande desiderio di migliorare, di arricchirmi nel sapere, una spinta che mi viene dallo studio e dalla meditazione, ma ora soprattutto dal sapere che esistete.

Prima ero nulla, mentre ora per venticinque persone sono un uomo. Io mi auguro che il numero cresca, poiché allora potremo dire di formare una piccola comunità, e mi emoziona pensare che questa comunità possa portare avanti le mie riflessioni sulla tetradè di parole che da lungo tempo, anzi da tutta la vita, mi sollecita, mi preoccupa, mi indigna, mi fa soffrire, quando invece quelle parole sono forse solo rumori vuoti.

Ho trascorso l'esistenza in un teatro dell'assurdo, e se il teatro è quello del quotidiano e dell'esistenza, allora ha il sapore dell'assurdo della vita.

Se l'augurio è che i miei studenti aumentino, la speranza è che non diminuiscano poiché vorrebbe dire che qualcuno di voi mi sta abbandonando. Dovrei allora fare di nuovo i conti con la paura della solitudine, e la gioia di passare dal nulla alla vita condivisa con l'altro, con gli altri, con voi, si trasformerebbe in tragedia scoprendo che si è trattato di un attimo, di un sogno. Il risveglio mi riconsegnerebbe alla solitudine e dunque al nulla e alla morte sociale.

In questi giorni trascorsi tra la prima e la seconda lezione ho pensato molto, oltre che al contenuto del tema di oggi, alla morte, alla morte sociale, alla perdita del proprio ruolo, a una vita senza nessuno attorno, senza significato, senza speranza, come se il mondo non esistesse o tu non esistessi per il mondo.

Io mi auguro di riuscire a tenervi con me e vi prego di aiutarmi a farlo. Adesso ho bisogno di voi.

Benché non vi veda, so che ci siete. Ho bisogno di voi perché anche nel silenzio avverto che i miei pensieri e i vostri si uniscono, si integrano, formando una società di pensieri che non svaniscono, anzi, possono persino produrre del bene, poiché è dal pensiero che deve nascere l'azione, ed è il pensiero che deve guidare una società.

Ci siete benché non vi veda, e io vi vedo benché non mostriate il corpo. Per il momento non mi giunge nemmeno la vostra voce, mentre la mia arriva a voi.

Sembra un assurdo, ma ci siete, come quelle immagini che qualche volta mi figuravo o rievocavo per convincermi di aver accanto qualcuno senza corpo eppure esistente.

La morte sociale cancella i corpi attorno e riempie lo spazio di immagini del passato. È costituita da un Io morto e da un corpo vivo. Senza Io, le cose che avevo attorno si mostravano come frammenti privi di senso, come granelli di sabbia che accumulandosi non riescono a costruire nulla: nel deserto una duna non si distingue da un'altra, poiché anch'essa è fatta di sabbia e solo di sabbia.

La morte totale trascina con sé, assieme al corpo, anche l'Io, quella sociale

uccide solo l'Io lasciando che si avvertano gli organi e le diverse parti del corpo agitarsi senza alcun significato.

Ora però sono rinato e mi pare di essere un altro, di avere un senso per voi: non vi vedo ma siete importanti come le ombre che mi hanno animato nella disperazione. Penso per esempio a mio padre, che non vedo più da molti anni, ma che c'è, viene a trovarmi e forse si è unito a voi per ascoltarmi. Ora tutto è vita, la mia e la vostra, e io adesso devo chiudere questo preambolo di ringraziamento e affrontare con voi la parola «assurdità»: un assurdo che forse non c'è, un assurdo che forse è il vero senso di ciò che c'è.

Se l'assurdo non esiste, la parola che lo designa c'è, un *flatus vocis*, un suono che dopo essere stato emesso si disperde nell'aria. È come se non ci fosse.

Un soffio che muove l'aria attorno e può diventare un urlo disperato. Ricorda il batter d'ali di una farfalla in un punto della terra che può riflettersi a migliaia di chilometri di distanza trasformandosi in un tifone che distrugge tutto quel che trova al suo passaggio. Come se spingendo l'aria attorno e imprimendole una direzione avesse un effetto moltiplicatore e quindi muovesse una quantità d'aria via via più ampia, e la massa a poco a poco si facesse distruttiva. Non so se una parola sia come un batter d'ali, ma è sicuro che può creare o distruggere, impaurire o rendere felici. *Flatus vocis*.

Le parole volano producendo disastri.

Ci sono persone che riportano ferite non più rimarginabili per una parola detta. Un'offesa può sconvolgere e chi l'ha subita può arrivare ad ammazzare chi l'ha pronunciata. Parole che fanno di morte poiché la producono. Ho provato molte volte a far uscire dalle mie labbra la stessa parola con un fiato diverso, con una tonalità lenta oppure con imperio e persino con rabbia, fino a gridare, come se volessi rivolgerla a un plotone di esecuzione sul punto di eliminare uno stuolo di traditori.

La parola si riveste di sensi diversi anche se è vuota, a seconda di come si pronuncia e delle circostanze in cui il proprio strumento verbale la tira fuori.

Un oggetto può essere confezionato in molti modi, come a Natale, quando si preparano i regali e, anche se piccoli e insignificanti, grazie a una confezione elegante assumono un aspetto e un valore diversi.

La parola «assurdità», in base a come viene pronunciata, può esprimere quindi un significato di sorpresa, o di rabbia, oppure di stupore, di inatteso. Similmente a una fanciulla o a una donna che indossando un abito nuovo suscita desideri differenti in chi la incontra ed esprime gradi di bellezza e di seduzione che sembrano appartenere a persone diverse.

Lo stesso suono ha colorazioni e sensi persino opposti. E il contenuto

semantico, ciò che abitualmente si lega a quella parola, conta poco o nulla.

Si può provare, per convincersi a usare un suono senza alcun significato, dunque escluso dai vocabolari: ci si accorgerà che, a seconda di come esce dalla bocca e della forza di quel soffio, in un caso può suonare come un'offesa, in un altro come complimento o soltanto come rumore. Può gratificare, esprimere odio o amore.

Uno dei termini che mi affascina di più è «*Warum*». Riesco a pronunciarlo con molte sfumature che ricordano le variazioni che Gould fece su Bach o quelle che lo stesso Bach compose su *Christ, der du bist der helle Tag*.

È un'assurdità, siamo nell'assurdo.

È impossibile, incredibile, inimmaginabile, fuori della realtà, una cosa da pazzi, una follia, inspiegabile, oltre ogni logica, imprevedibile.

Siamo nell'assurdo, è una situazione assurda, un'affermazione assurda, una cosa incomprensibile, fuori di ogni regola.

E si potrebbero aggiungere altre parole che comunque allontanano sempre da tutto ciò che invece è atteso, prevedibile, programmabile.

Uno dei termini che viene più frequentemente associato ad assurdo è «folle». Su questo abbinamento verbale un poco perverso è bene soffermarsi.

Follia si contrappone a normalità; se presa nel significato clinico, la follia è una malattia, dunque il contrario della salute della mente. È però bene precisare subito che per molti secoli la follia non ha avuto nulla a che fare con la medicina. L'ingresso in ospedale della follia risale alla fine del Settecento con la creazione della clinica dei folli e la trasformazione di Bicêtre e della Salpêtrière, da luoghi della diversità e della povertà in ambienti gestiti dallo psichiatra, da chi cura la follia, che nasce proprio insieme ai manicomi.

Prima di allora la follia indicava un uomo o, più frequentemente, una donna invasa da uno spirito che la possedeva e che la spingeva a comportamenti inspiegabili, assurdi, inattesi. Spiriti del male ma anche del bene, tanto che il folle è stato talora venerato, poiché la sua incomprensibilità era dovuta al fatto che egli parlava la lingua degli dèi. Se lo spirito era maligno, il posseduto era condannato poiché ad agire in lui era un demone.

È questa l'interpretazione dominante ai tempi di Gesù, che ha compiuto molte guarigioni scacciando i demoni da uomini o donne pieni non solo di un demone ma di centurie di demoni.

I padri della Chiesa hanno parlato di follia in senso positivo. Paolo di Tarso parla dei folli di Dio per indicare che ciò che allontana dalla normalità si pone nella differente logica tra le cose del cielo e quelle della terra, per cui chi è folle per la terra è sano per il cielo, e chi segue Cristo appare folle, ma si tratta di una follia della salvezza e questo giustifica comportamenti assurdi.

«Non son più io che vivo, ma Cristo che vive in me»: sono le parole di Paolo. Indubbiamente una persona che è altro da sé è folle, come se fosse un doppio, come se il corpo servisse per ospitare anche il Signore del cielo e della terra.

Un eremita è un folle, ma per un credente è chi rinuncia al mondo per poter salire in paradiso. Dunque, se il paradiso esiste, il suo comportamento diventa pieno di saggezza.

La follia pertanto ha significati diversi a seconda della prospettiva, potremmo dire del senso dell'essere nel mondo.

Anche nel Rinascimento la follia è stata vista come una condizione di estrema diversità rispetto all'ordinario, in questo caso l'unica in grado di garantire la libertà. E la rappresentazione della *Narrenschiff*, la nave dei folli, data dal tedesco Sebastian Brant indicava che la follia aveva bisogno di una nuova terra dove poter approdare per una vita all'insegna della libertà totale, priva di ogni condizionamento.

La follia in tutte queste diverse coniugazioni non corrisponde comunque mai all'assurdità, proprio perché la sua presenza ha un senso e un riferimento che le permette di essere diversa dalla normalità, e per questo di possedere una struttura precisa.

Insomma, stabilite quali siano le caratteristiche della normalità, la follia è da intendersi come il suo opposto e se ne può misurare il grado proprio in base alla distanza rispetto alla norma, alla condizione maggiormente rappresentata nella popolazione.

Anche nella visione più vicina a noi, e considerata in ambito medico – specificatamente in psichiatria – si afferma che ogni categoria in cui si possono distinguere le diverse forme di follia ha delle proprie caratteristiche, una determinata struttura e una «logica» differente, certo capovolta, ma talmente stabile da essere persino prevedibile. Non corrisponde in alcun modo alla sfrenatezza e all'assenza di qualsiasi riferimento.

La schizofrenia – la cui radice deriva da «schizo», scissione, separazione – si riconosce poiché chi ne è affetto è dissociato rispetto al mondo e al proprio Io interno, sdoppiato o multiplo o, addirittura, frammentato. Il due per cento della popolazione generale che ne è affetto mostra un comportamento prevedibile, così come accade per tutte le altre forme psichiatriche.

Dunque la follia non è un assurdo, e per paradosso potremmo dire che l'assurdo dentro la follia è normale.

Se uno schizofrenico, che parla in maniera incomprensibile e dissociata tanto da non esser inteso dagli altri, si mettesse a ragionare seguendo le leggi della logica razionale, suonerebbe come un assurdo assolutamente inconcepibile. Così come nella normalità è impossibile che qualcuno affermi cose assurde, se ha sempre dimostrato di applicare il pensiero logico e dunque

di dare significati chiari e comprensibili rispettando il principio di identità, per cui una cosa non può essere se stessa e altro nello stesso momento e nello stesso luogo.

La follia riporta al cervello, l'organo in cui si formano idee, pensieri, parole e discorsi. Si tratta di una struttura biologicamente precisa: nella follia è diversa dalla dominante nella specie, che permette la comprensione e la formazione di un insieme, che definiamo anche normale.

Teoricamente però è possibile immaginare la strutturazione cerebrale schizofrenica come dominante, ma in quel caso la società, come noi la vediamo, sarebbe impossibile. Non possiamo escludere che nella evoluzione questo assetto anatomico funzionale del cervello si sia presentato, ma proprio perché incompatibile con l'organizzazione sociale, deve essere rimasta una variante non selezionata, diffusa in proporzioni ridotte.

Insomma, il matto ha una struttura che fa dire a Shakespeare: «C'è del metodo in quella follia».

Nell'assurdo invece non esiste regola, non esiste previsione, nulla che si possa definire come sua antitesi. Difficile persino da immaginare. Forse il suo opposto potrebbe essere la banalità che può assumere così tanti connotati da non avere un riferimento preciso. Tutto può farsi banale e privo di senso, di partecipazione, di affettività. Il banale mi ricorda un vuoto, meglio, uno svuotato. E tra il vuoto, che è una condizione fisica, e uno svuotato passa una grande differenza, poiché lo svuotato si riferisce al pieno che lo precedeva.

Per cogliere la differenza dobbiamo pensare alla distanza tra nudo e denudato. La nudità è una condizione di vita, come quella che si osserva nell'Africa primitiva, mentre il denudato è un uomo che prima era vestito e il suo nuovo stato deriva dunque da un'operazione con un significato, poiché deve esserci una motivazione precisa che induca a togliere ciò che prima si indossava, esattamente come, al contrario, per vestirsi coprendo la nudità.

Pensiamo al fascino che, dal punto di vista sessuale, ha il denudare un corpo rispetto al trovarsi davanti a un nudo convenzionale, proposto in una condizione comune. Il segreto erotico consiste proprio nel rito di togliere da quel corpo mentre quello stesso corpo, se si fosse presentato subito nella sua nudità, sarebbe risultato banale, privo di attrazione.

Confesso che da giovane, ma anche ora che sono vecchio, il mio sogno erotico è sempre stato quello di vedere una monaca di stretta clausura denudarsi. Non ho mai desiderato possederla, non fosse altro per il rispetto di cui la circondo. Dopo, uscirei dalla cella aspettando che si rivesta per iniziare un'altra volta, magari recitando le orazioni a compieta.

L'assurdo non si contrappone a banale, ma può essere banale.

A banale si contrappone importante, pieno di significato, originale,

stimolante. E mentre evoco queste parole, mi pare che tutto ciò che esiste e che ha comunque un senso potrebbe perderlo diventando banale.

Dunque, banale è la mancanza di un senso attribuito in precedenza oppure la mancanza di un senso che potrebbe avere se non fosse banale. Alla bellezza raffinata si contrappone quella dozzinale, artefatta. A una capacità di critica e di analisi si contrappongono osservazioni scontate.

La banalizzazione sta nel non riconoscere ciò che contiene o che significa una cosa o un'affermazione.

Ho fatto un dono, ma chi lo ha ricevuto non ne ha colto il significato, come fosse banale, lo ha banalizzato. Alla prima impressione, trovo qualcosa interessante, ma subito dopo scopro che non mi dice nulla che non sia scontato.

Il banale come deprivato di novità e di senso. Come ho detto prima, svuotato: sembra contenere qualcosa che però non c'è, non lo si trova.

L'assurdo non mi pare abbia un riferimento, sia pure per contrario, con il banale.

Un racconto assurdo è certamente *La metamorfosi* di Franz Kafka, dove il protagonista, un agente di commercio, una mattina scopre di essersi trasformato in uno scarafaggio. È assurdo ma stupendo, come dimostra la fama che continuano ad avere queste pagine.

Una delle esperienze dell'assurdo si lega al sogno.

Ho sognato di volare accanto a un airone nel cielo della Scozia. Lui mi parlava, mi spiegava le difficoltà dell'esistenza degli aironi e mi confidava la sua voglia di andare in un altro mondo. Assurdo che un airone parli, assurdo che io voli, assurdo per me che svolgo un lavoro in banca allo sportello numero due, dove ricevo sempre persone che mi pongono la stessa domanda e mi chiedono di fare quasi sempre la stessa operazione. Per me che sto seduto tutto il giorno, mettermi a volare è semplicemente fuori da ogni possibilità anche solo d'immaginazione. Non so come mi sia passato per la testa, eppure il sogno l'ho fatto io, e se una testa sa inventare l'assurdo, non può che essere una fonte dell'assurdo. Un assurdo per una testa che da sveglia produce il banale, l'ovvio, come tutto ciò che accade a uno sportello bancario.

Devo richiamare a questo punto un principio a cui ho già fatto cenno. Se capita nella mia mente è segno che deve avere un senso, sia pure di difficile interpretazione.

Analizzando il mio sogno dal punto di vista psicoanalitico, io devo aver espresso il mio bisogno di essere tolto dallo sportello, e di salire più in alto nella gerarchia della banca, raggiungendo un posto di maggior prestigio.

Questo proverebbe che quell'assurdo comunica un concreto pieno di comprensione.

Il sogno, una volta decodificato e spogliato dalla maschera con cui si è presentato, può, da assurdo, diventare significativo e perfettamente chiaro. Un assurdo che, secondo la psicoanalisi, esprime un bisogno effettivo della mia esistenza.

La dimensione del sogno ha dunque evocato la possibilità che l'assurdo sia un incompreso che, se interpretato, diventa evidente e persino banale. E sarebbe banale se nel mio caso uno psicoanalista mi spiegasse che quel mio volo d'uccello è la metafora di un pene eretto che io non ho.

L'uccello nel linguaggio comune indica il pene, e dunque il sogno esprimerebbe il desiderio di vedere il mio pene alzarsi in volo, ergersi, per farmi sentire potente, mentre nella mia vita consueta lo sono poco, e dunque non volo. L'immagine di un desiderio, per realizzare il quale devo andare lontano da casa, volare in un altro luogo, lasciando dunque mia moglie per cercare una donna e un posto dove io sappia volare addirittura come un airone, con una forza e un'eleganza straordinarie. Per riuscirci però ho bisogno di altro, di un altro cielo, che significa un'altra partner, una diversità in grado di risolvere la mia frustrazione.

È chiaro che se l'assurdo venisse riportato a questo «concreto» diventerebbe persino banale, poiché già mia madre, di fronte al racconto delle mie sconfitte a letto, mi ha suggerito, benché in forma molto implicita, di non cercare di volare lontano, ma di partire in volo da altre posizioni dentro la stessa casa. Evidentemente non è d'accordo che io me ne vada, e dunque che io rompa il mio matrimonio.

Il lavoro degli psicoanalisti è quello della traduzione possibile dell'assurdo nel perfettamente accettabile o comprensibile. In modo che l'assurdo perda la sua specificità transitoria e venga riportato in un ambito più comune, e persino nella banalità.

Si tratta allora forse semplicemente di tradurre un non capito.

Credo che questo aspetto meriti la nostra considerazione. Pensiamo a un esempio classico: è il sole che gira intorno alla terra o la terra intorno al sole? Io credo che sia il sole, è scritto persino nella Bibbia, ma poi, messo l'occhio nel telescopio di Galileo, mi rendo conto che è l'inverso.

Una scoperta che ha rivoluzionato gli studi sull'universo e sul sistema solare non può richiamare l'assurdo, poiché non è che le due affermazioni contenessero in un caso l'assurdo e nell'altro la logica. Nessuna delle due possibilità è assurda, semplicemente una è corretta, l'altra è errata.

Non è possibile trasformare un assurdo in una verità.

Mi pare che «assurdo», per analizzare meglio i significati di questa strana parola – strana eppure per me così importante da essere inclusa nella tetrade di parole che hanno riempito e condizionato la mia vita –, vada analizzato da tre diverse prospettive.

La prima è quella della ragione, su cui la nostra civiltà ha delirato. Per la ragione, infatti, è assurdo tutto quanto non rientra dentro i principi su cui si regge.

Attribuire un effetto sproporzionato a una causa è assurdo per il principio di causa efficiente, in base al quale deve esistere una certa proporzionalità tra ciò che è causa e ciò che è causato.

Non sto a soffermarmi qui sulle conseguenze che, pur sembrando sagge e degne di essere definite vere, sono in sé assolutamente strane.

Se dicessi che è stata una formica a creare l'universo, un razionalista mi deriderebbe, facendomi notare che la formica è parte dell'universo e dunque non può produrre se stessa e tutto il resto creato. Non è una causa proporzionata all'effetto. Se dico invece che è Dio ad averlo creato, la mia affermazione diventa credibile poiché rispetta il principio di causa efficiente. Dio non è universo, non ne fa parte e il mondo esiste soltanto dal momento della creazione, mentre chi lo ha creato doveva esserci da prima, poiché è stato lui a generare ciò che fino a quel momento non c'era. Il nulla non può produrre il mondo, e pertanto che lo abbia fatto Dio è non solo possibile ma vero, e non importa se non sono affatto certo che Dio esista, mentre è sicuro che l'universo c'è, anche se si discute di come effettivamente sia e soprattutto di come si comporti, se sia entropicamente in espansione o se stia collassando verso un buco nero, che è il nulla. A questo proposito si potrebbe lasciar perdere il colore, poiché un buco è semplicemente una mancanza di materia e, nel caso specifico, la mancanza dell'universo.

Io credo però che, rispetto alla ragione – un sistema di principi che possiamo misurare per attestarne la correttezza o l'errore –, si debba parlare appunto di errore, non di assurdità.

L'errore non è assurdo, anzi, fa parte della ricerca. Karl Popper, filosofo della scienza, ha affermato che la ricerca non giunge mai alla verità definitiva, poiché ogni conclusione è falsificabile e dunque contiene un'aporia che va spiegata affrontando una nuova analisi per scoprirla. Da qui si arriva a un'altra conclusione, che però è a sua volta falsificabile.

Si tratta a guardar bene di una premessa del teorema di Kurt Gödel che si diverte a dimostrare l'indimostrabilità, e dunque che il teorema che porta alla definitiva dimostrazione è semplicemente impossibile e, verrebbe da aggiungere, antimatematico, un'illusione: si crede sia definitivo, ma non lo è.

L'errore è dunque strutturale, fa parte del mondo, o almeno dell'uomo che

vede il mondo.

Se è parte del sapere, non è assurdo ma banale. Assurda è semmai la posizione dello scienziato che cerca la verità sapendo di non poterla mai raggiungere. Un assurdo che spinge a dire che importante è cercare la verità, ma altrettanto importante è non trovarla mai. Trovarla vorrebbe dire chiudere l'avventura umana e banalizzarla, perché non ci sarebbe più nulla da sapere.

In quest'ottica un'affermazione assurda come «Cerco per non trovare» finisce per assumere persino l'aspetto della saggezza.

Il saggio è colui che parla sempre di verità affermando di non conoscerla, sostenendo quindi implicitamente che la verità consiste nel non conoscerla, dunque nel non avere la verità.

Mi pare che declinando l'assurdo con la ragione possiamo dire, e concludere, pur non in odore di verità, che tra i due termini non c'è una relazione significativa, e nemmeno utile, perché a coniugarsi con la ragione è semmai la parola «errore», che ammette una misurazione, come quella che abbiamo intravisto per la follia, che ha un *pendant* nella norma.

La seconda prospettiva è quella dei sentimenti, dell'affettività. Si tratta di due aree, ragione e sentimento, nettamente distinte, che hanno persino delle localizzazioni anatomiche e funzionali differenti, probabilmente ma non per forza correlate.

Possiamo aggiungere che, in relazione al nostro tempo, si osserva una forte crescita nell'uso della ragione e una minore capacità nella gestione dei sentimenti.

La ragione è fredda, rigida; i sentimenti hanno a che fare con la paura, con i legami, con l'amore, che non è mai riducibile alla mera ragione.

Ebbene, si può sostenere che esiste anche una logica dei sentimenti, da non confondere con la logica della ragione. Il termine «logica», se applicato ai sentimenti, rappresenta per alcuni un abuso, ma è utile invece rompere questo assioma, perché esistono comunque delle regole sentimentali, che pertanto non sono «sragione», cioè aporie, difetti di ragionamento. Va anche ribadito che lo studio dei sentimenti ha avuto il merito di relegare la ragione entro un proprio orto, forse una distesa campagna, comunque diversa e inutile per l'orticello dei sentimenti, che io, da vecchio, sostengo essere di gran lunga più importante. Mi rendo conto che rischio di essere considerato un irrazionale, motivo per cui aggiungo che, a mio modo di vedere, ragione e sentimento servono entrambi a vivere, dunque hanno una funzione.

I sentimenti si attivano e devono dare risposte a bisogni urgenti, questioni di vita o di morte, mentre la ragione riesce a fornire risposte a problemi importanti per vivere, ma che non si presentano sotto la dimensione della

urgenza, per cui o si risponde subito o crolla il mondo.

Se uno è preso da un attacco di panico, è convinto di dover morire dopo un secondo, anzi di stare già per morire, e dunque è inutile che io gli spieghi che cos'è la paura o lo interroghi per capire che cosa lo spaventi, è più utile abbracciarlo e dirgli che adesso ci sono io a proteggerlo, a condividere la sua condizione. Aggiungerò che anch'io ho avuto paura, che però adesso è scomparsa, tanto che mi posso occupare di una nuova paura, la sua, e che tra pochissimo, in meno di un secondo, si allenterà fino a scomparire, anche per lui.

La spiegazione della paura può essere presa come risposta della ragione, mentre l'abbraccio è quella offerta dal sentimento. Nel quotidiano la combinazione di entrambi gli strumenti aiuterà a vivere.

Fatta questa precisazione e ritornando alla relazione tra assurdo e sentimenti, mi pare occorra ritornare sull'amore.

L'amore, il legame di Caio con Caia o di Caio con un altro Caio, appare sovente assurdo. Come giustificare per esempio che un avvocato donna si innamori di un proprio cliente condannato all'ergastolo per omicidio? È assurdo, è un amore destinato a rimanere incompiuto, come è assurdo che uno che ha ammazzato madre e padre per questo e soltanto per questo divenga l'oggetto del desiderio di giovani fanciulle, ma anche di donne mature disposte a lasciare tutto per unirsi a lui.

È evidente, mi pare, che ci sia una consuetudine che rende questi casi fuori norma, proprio perché domina uno schema che fa apparire come un abominio assurdo che un giovane sposi una vecchia signora, mentre non è considerato strano e nemmeno assurdo che un vecchio sposi una giovane. Per definire il primo caso si parla di perversione, di malattia di mente, di ricerca della notorietà oppure della eredità.

Se l'amore è atteso all'interno di una norma, seguendo una liturgia che rende tutti i matrimoni uguali, allora si capisce che l'eccezione diventa stranezza, pur non essendolo in sé, poiché tutti i casi definiti estremi possono invece essere portatori di felicità, di una relazione ricca di stimoli, di novità che rendono quell'unione eccezionale sì, ma non certo priva di senso d'amore.

Del resto, se non esistessero i sentieri imboccati dagli eretici al posto delle vie maestre o delle autostrade, tutto si appiattirebbe.

L'omosessualità, proprio perché si è smesso di nasconderla, è passata da una malattia che portava in manicomio a una condizione paritaria al legame tra due persone di sesso diverso; e oggi una coppia omosessuale può sposarsi e persino allevare dei figlioli, togliendoli dagli orfanotrofi e dal dolore permettendo loro di sorridere. E l'assurdo dell'omosessualità o addirittura la

sua natura patologica sono stati cancellati da una nuova consuetudine che ha mutato la percezione di queste coppie. Sono notate sempre meno proprio perché sono sempre più frequenti.

Ricordo che molti anni fa, recandomi a San Francisco, fui colpito dalla scoperta non solo che il sindaco di quella città stupenda era un omosessuale, ma anche che i gay costituivano la maggioranza della popolazione. Il clima di libertà che si respirava doveva averli spinti a scegliere di vivere dove la loro presunta «anomalia» era una normalità.

Mi pare di poter concludere che per l'amore la consuetudine tende a dominare e che un cambiamento nelle abitudini riduce notevolmente la frequenza d'uso dell'aggettivo «assurdo».

La terza prospettiva da cui osservare l'assurdità è quella del denaro. «Denaro» è una parola attorno a cui si muove il mondo intero, capace di indurre comportamenti veramente impensabili. Si tratta di un personaggio fatto di carta riccamente decorata su cui sono impressi dei numeri che ne indicano il «peso», il valore.

Il denaro è veramente il personaggio più noto del pianeta, per il quale si può persino impazzire, morire, ammazzare. Ogni gesto è utile a conquistarlo, tanto che non è esagerato dire che si tratta del vero dio in terra. Un dio di carta.

Ma devo rallentare il flusso delle parole che escono dalla mia mente. E andare molto indietro nel tempo.

Il denaro si lega in origine ai commerci, alla necessità di entrare in possesso di cose e quindi di acquistarle. Dalla fase del baratto, in cui si comprava un cavallo in cambio di tre pecore, oppure della frutta offrendo un tappeto confezionato a mano, si è passati a usare oggetti che avessero in sé un valore e dunque che potessero sostituire il baratto. E che fossero trasportabili.

Da quando si è cominciato a spostarsi per mare, raggiungendo i porti dove si scambiavano le merci, il baratto non è più servito, poiché non si potevano trasportare tre pecore per avere un cavallo, o un cavallo per acquistare un vaso greco. È allora che si è scelto un metallo prezioso, l'oro o l'argento, che poteva valere quanto tre pecore.

È allora che nasce uno scambio non tra oggetti di simile valore, ma tra oggetti e una moneta che però conteneva in sé il valore della cosa da scambiare. Un valore riconosciuto da tutti, un oggetto prezioso, raro. Successivamente, dal metallo che svolgeva la funzione di valore si è passati alla carta, sempre per facilitare gli scambi e non dover portare con sé quantità di oro difficilmente trasportabili che esponevano tra l'altro al rischio di furti. Ecco che compare la carta moneta riferita all'oro tenuto nei forzieri.

Una carta valeva un grammo o un etto d'oro, a seconda del valore che aveva stampato e che corrispondeva all'oro posseduto da chi la usava, e con quella carta si poteva ottenere in cambio l'oro che rappresentava.

Finalmente siamo giunti al tempo presente: la carta moneta non ha più alcun riferimento, è semplicemente carta battuta da istituti che non la garantiscono, poiché non vi è più un corrispettivo in oro. Dapprima si è passati a una sua frazione: doveva esistere almeno il dieci per cento, ora non sussiste nessuna relazione tra ciò che è stampato e l'oro depositato a garanzia.

Dunque ci sono delle società private, sia pure controllate dallo Stato, che stampano moneta con la quale si possono acquistare beni ma, poiché manca ogni rapporto tra carta e oggetto di valore, la moneta è sottoposta a mutazioni anche repentine che possono renderla addirittura carta straccia.

Lo si vede bene quando la carta moneta viene svalutata. Dopo la Seconda guerra mondiale, per esempio, in Italia la lira si ridusse a un trentesimo del suo valore prebellico. È evidente che la stessa carta non valeva quasi nulla. La guerra aveva consumato tutto quanto la moneta rappresentava, e una nazione ridotta in macerie non poteva contare su beni di valore, certo non sull'oro, probabilmente consumato per comprare bombe o aerei da combattimento.

La carta moneta che circola adesso non ha alcun fondamento, nessuna garanzia, è costruita da banche gestite da società per azioni che si preoccupano solo dei vantaggi dei propri soci. La recente recessione economica è derivata proprio dalla crisi del sistema bancario che ha dilapidato il valore del denaro depositato dai clienti.

Non sono un esperto di istituzioni bancarie, ma credo di aver portato alcuni elementi in grado di esprimere il vero senso di quella carta e dell'aleatorietà del suo valore. Sia pure in modo grossolano, ho dato l'idea di cosa rappresenta il denaro, augurandomi che sia ancora più evidente come sia quantomeno stolto dedicare la propria vita a questa carta, accumularla o nasconderla in casa.

Eppure tutti dipendono dal denaro, il cui effetto ricorda quello di una droga chimica come la cocaina o l'eroina, ma questa dipendenza è di gran lunga peggiore, perché riduce a non far nulla se non c'è di mezzo un profitto, se non si ottiene carta, carta moneta.

Per la maggior parte degli uomini è come se tutto il mondo fosse racchiuso nelle banconote, nel denaro.

E ora posso ritornare all'associazione tra denaro e assurdo. Direi che questa volta sembra più appropriata, poiché a quella carta viene attribuito un valore che invece non ha, almeno nella sua dimensione reale, condizionando la vita fino a cancellare ogni regola del vivere, ogni principio morale. Senza, non pare possibile stare al mondo.

Il dottor Faust, pur di vivere, ha venduto l'anima, che significa dignità e rispetto di ogni principio, a Mefistofele, al demonio, al male.

Per denaro si è disposti a fare qualsiasi cosa. Una fanciulla è pronta a perdere o vendere la propria bellezza e la propria verginità, un figlio può ammazzare i suoi genitori per avere in anticipo l'eredità. Per denaro si è disposti ad andare contro la legge, a corrompere o essere corrotti. Persino a vendere una parte del proprio corpo, un proprio organo.

Devo ammettere di provare sempre meraviglia e indignazione quando osservo la funzione del denaro in questa società, diventato ormai l'unico *dominus*: è innegabile che tutto ormai è stato ridotto a denaro, e che ogni altro fine dell'azione dell'uomo rappresenta una pura decorazione non necessaria.

Credo che nessuno possa contestare la sua definizione di demone del tempo presente, anche se ci si pensa il meno possibile poiché ricordarlo svilisce e mette in cattiva luce le banconote per le quali si vive e senza le quali si muore.

È una vera e propria malattia. Lo dico essendo consapevole che ciò significa che l'intera società è stata contagiata, anche se in alcuni il male si manifesta con febbri acutissime, in altri invece con febbricole.

Tutti possono esserne vittima, proprio tutti, anche l'uomo considerato più grande. Il denaro è il virus universale, in termini religiosi è il male di cui si è parlato fin dall'origine dell'uomo e la sua rappresentazione adesso ha la forma della carta moneta. La cultura è inquinata dal denaro, la religione è un affare in denaro, la filosofia è l'interpretazione del denaro e non dell'uomo, anche se l'uomo è la sua appendice, come un ragno che vive attaccato alla sua tela senza la quale muore.

Se chiudiamo queste tre correlazioni, che includono i fondamenti dell'esistenza umana, affermando che l'assurdo ne è escluso, si comincia a immaginare che anche la parola «assurdità», come già «democrazia», sia pure per motivazioni differenti, può essere vista come un *flatus vocis*, un suono, una parola vuota.

E ciò mi preoccupa, poiché mi sto accorgendo di essere appeso a parole che non contengono nulla, a una democrazia che non c'è e non può esserci, all'assurdità che non esiste. Mi sembra di aver vissuto di assurdo e dentro l'assurdo, ma se l'assurdo non esiste significa che mi sono attaccato a niente.

E mi vengono alla mente Ionesco, Beckett, Genet, che nel dopoguerra hanno dato vita al teatro dell'assurdo, rappresentando l'assurdità della condizione umana, attraverso i paradossi, il surreale e il grottesco.

Pensiamo per esempio ad *Aspettando Godot* di Beckett che narra di due uomini fermi sotto un albero in una strada di campagna. Sono in attesa di un

certo Godot che ha dato loro appuntamento in quel posto, ma che non arriverà, semplicemente perché non esiste.

Restando sempre nel teatro dell'assurdo, vi sono rappresentazioni dove il surreale è oltre la realtà, pur richiamandola; o dove il paradosso è comprensibile poiché si riferisce a qualcosa che non è paradossale, ma lo diventa proprio perché caratterizzato per opposto; e, lo ripetiamo, il contrario è sempre comprensibilissimo proprio perché rinvia a qualcosa di comune. Mi aspettavo una carezza e senza alcun motivo, se non per paradosso, chi doveva darmela mi ha mollato uno schiaffo e io, che avrei dovuto rispondere adeguatamente con un pugno, invece gli ho dato un bacio sulla guancia.

E così accade per il grottesco, che è un'esagerazione di qualcosa che, fino a un certo punto, è invece norma. Un uomo pesa trecento chili e ciononostante ha un corpo che sembra senz'altro umano, ma le sue caratteristiche estreme lo fanno sembrare altro. Ha anche tre nasi, è sempre un uomo, ma grottesco.

Una caricatura è la rappresentazione di un uomo o di un animale che però è deformata entro certi limiti che permettono di riconoscerli: un drago non è grottesco, mentre un uomo che si avvicina a un drago, sputando fuoco, lo è.

Devo riconoscere di essermi un poco smarrito, potrei dire di essere confuso se non avessi consapevolezza di aver affermato aspetti rispettosi della condizione umana vista attraverso le parole che l'uomo usa per definirla e per rappresentarla.

È giunto ora il tempo di affrontare il problema del senso in termini più vasti e chiedersi se le parole, tutte, non ne siano prive o almeno contengano qualcosa che non ha nulla a che fare con il senso. Come fossero suoni, cinguettii della specie umana, utili per promuovere congressi scientifici e chiarire cosa significano, come se ci riunisse per chiedersi il perché delle ali di un uccello.

Ho ormai constatato che le prime due parole della mia tetradè sono vuote, dunque affermano qualcosa che non c'è, parlano del vuoto e sono anch'esse vuote, nonostante abbiano occupato una parte così importante della mia vita che ho l'impressione di essere stato assorbito da loro più che da qualsiasi altra espressione verbale. Fino a definirmi assurdo io stesso, quando mi pareva che tutto lo fosse e per esserlo poteva significare che io lo vedevo come tale. Io ero l'assurdo che rendeva assurda ogni cosa, ogni incontro.

Viene da chiedersi a questo punto cosa siano le parole e il senso, a cosa si leghi questa funzione nell'uomo, che manca, almeno nella sua ricchezza, a tutte le altre specie, le quali in compenso sembrano capaci di mandare segnali di sopravvivenza, essenziali per avvisare che un nemico si aggira nel loro territorio, per incitare a fuggire, oppure per avvisare dell'esistenza di una

fonte di cibo essenziale per tutta la comunità.

Solo l'uomo ha sviluppato il gusto delle parole, e inventa parole ogni giorno aggiungendole in un vocabolario che ormai, invece di arricchirsi, genera soltanto confusione, ed è composto di termini sconosciuti e di sensi che non si possono esprimere, ammesso che le parole abbiano un senso.

A questo proposito non posso fare a meno di richiamare un grande poeta, Mallarmé, che oltre a scrivere poesia si è occupato di struttura poetica e di uso delle parole, i costituenti essenziali della poesia. Un'arte che gode di una grande considerazione tra gli uomini, ma che forse non significa nulla, ed è amata in quanto ridotta a suoni e non a significati. Mallarmé è giunto a teorizzare la poetica della pagina bianca, come l'espressione somma del significato e della musicalità, poiché in quella pagina bianca c'è lo spazio per accogliere tutta la poesia che non c'è.

Ricordo la sua lunga discussione sul senso delle parole, che si possono dividere tra quelle che parlano dell'*ici* e quelle del *là*. Nell'*ici* si pone il quotidiano, l'ordinario e dunque il banale (che egli chiama anche il *brut*), mentre le parole dell'essenziale parlano del *là*. La poesia fa parte di questo secondo mondo che, proprio perché lontano e non vissuto ora, non esiste, e allora per descrivere un mondo del *là*, dell'essenziale, non c'è niente di più espressivo e aderente della pagina bianca, che contiene tutto, ma non rappresenta nulla, perché ancora non è diventata *ici*, e nel momento in cui ciò accade, tutto si fa quotidiano, banale e non essenziale.

La parola come silenzio, come non detto. E soltanto nel non detto è possibile mettere qualcosa che conta, di essenziale.

È con Mallarmé che la riflessione sul silenzio, che non è il nulla o il vuoto, ma ciò che non è detto e può esser detto, si fa molto ricca. Forse potrebbe aiutarmi nella stesura del mio romanzo delle parole, anche se temo che finirei per raccogliere un pacco di pagine bianche, da rilegare con una copertina bianca.

Le parole vuote sono certo diverse dalle parole non dette, che pure sono parole, poiché una parola, se non è detta, non significa che non possa esserlo, e dunque è una parola possibile, ma posta tra il silenzio e il significato semantico, a partire dall'etimologia, che è il senso che aveva in origine ma non è escluso che sia rimasto come residuo o come nuova attribuzione.

«Democrazia» è una parola vuota, «assurdità» è una parola vuota, e se sono per me piene di senso pur non avendolo significa che il non senso o il vuoto di senso è già qualcosa che, pur sfuggendomi, non esclude tuttavia la loro pregnanza e il fatto che, benché vuote, abbiano riempito la mia vita.

Albert Camus nel suo *Il mito di Sisifo* parla dell'assurdo del personaggio che

continua a spingere un masso sopra una collina e, una volta giunto lassù, con una fatica immane, data la sua dimensione e il suo peso, lo lascia cadere e rotolare da dove era partito. Sisifo scende e ancora una volta spinge il masso sulla collina, che rotola di nuovo in fondo alla valle.

Sisifo, con questo suo comportamento senza un senso e ripetuto all'infinito, compie qualcosa di talmente necessario che non può né evitarlo né interromperlo. Per Camus questo è l'esempio dell'assurdo.

Chiedendosi che cosa sia l'assurdo, dà una risposta che mi ha sempre colpito e angustiato allo stesso tempo. Egli dice che non ha senso cercare il senso dell'assurdo, dal momento che l'assurdo esiste e ha uno scopo: occupare un uomo a compiere quel gesto. L'assurdo diventa così la spiegazione stessa di quel comportamento: Sisifo lo compie semplicemente perché è assurdo e in questo termine risiede anche il senso.

La distinzione tra senso e non senso mi pare che si imponga come il dualismo manicheo di bene e male, una sorta di gabbia per ordinare i comportamenti e gli uomini e che serve anche per gli spiriti del bene e del male. Al di là, al di fuori non c'è nulla o, se esiste qualcosa che non vi rientra, semplicemente non c'è.

Se si inserisce l'assurdo come categoria del vivere e del dare senso, allora l'assurdo non è più vuoto, ma acquista senso dalla sua stessa spiegazione.

Sisifo muove il masso perché è assurdo farlo. Se è così, allora la vita, che sembra assurda a Ionesco e a Beckett, non ha bisogno di altra spiegazione, non può essere definita assurda in quanto nell'assurdo trova la propria forza e la propria comprensione. Basta elevare l'assurdo a una condizione che permetta di muoversi, e per Sisifo di muovere quel masso. L'assurdo è qualcosa in quanto fa, promuove, è addirittura l'assurdo a dare la vita, a giustificarla, a motivarla. E assurdo diventa simmetrico a vita, ha il suo stesso senso.

E allora, sembrerebbe dire Camus, finalmente so che cosa muove il mondo, l'assurdo; cosa muove la politica, l'assurdo; cosa l'amore, l'assurdo, e pertanto io venero l'assurdo poiché è ciò che muove il mondo e tutte le cose. Dio è l'assurdo e non c'è bisogno di una teologia, sarebbe una teologia dell'assurdo, e si ridurrebbe al suono, alla musicalità di «assurdo», e Dio è tutto ciò che è assurdo.

Dal non senso al senso dei sensi.

E finalmente ho capito il mondo, il mio essere, la mia condizione assurda, perché tutto è assurdo, anzi, solo ciò che è assurdo ha un significato.

Sono le parole a spiegare il senso dell'uomo, del mondo. La creazione nasce con la parola, si colloca dentro la bocca: da qui esce la soluzione a ogni

enigma. Creare vuol dire dare un nome alle cose, al mondo e all'universo intero; basta una parola che contenga le altre, e finalmente l'ho scoperta, anzi, l'ho creata, è: assurdo.

Per fermare questa sorta di acclamazione all'assurdo, dopo essere stato in balia del vuoto, e quindi posto tra nulla e non senso, come se avessi indossate le vesti di Cristoforo Colombo, che vede la terra e crede di trovarsi nelle Indie, voglio riportarmi al quadro di una patologia della mente che richiama Sisifo.

È l'ossessività.

Una patologia costituita da movimenti e da comportamenti che non hanno alcun senso, alcun fine o scopo.

L'ossessivo ripete con insistenza gesti inutili. Spesso sono gesti comuni, come chiudere la porta di casa. Dopo aver girato la chiave nella toppa dovrebbe andarsene, poiché è anche in ritardo e l'ufficio postale sta per chiudere, ma è assalito dal dubbio di non aver chiuso la porta, o quantomeno di non averlo fatto bene, e allora ricontrolla e si rende conto che la porta era chiusa, e infatti anche spingendola non si apre, come accade ovviamente quando non è chiusa a chiave.

Sta per andarsene, ma torna a ricontrollare, e non solo si accorge che è inutile farlo, ma lo ripete ancora.

Se ricontrolla tre volte non è matto, ma se supera quel numero è almeno da valutare. L'ossessivo, quello grave, passa tutto il giorno a verificare il gesto fatto, tormentato dal dubbio di non avere eseguito bene ciò che doveva fare, e così conta qualche decina o centinaia di prove. E intanto l'ufficio postale non solo ha chiuso ma forse sta già riaprendo.

Ebbene, se quell'ossessivo se ne andasse, poiché adesso sa che la porta è veramente chiusa, si sentirebbe preso da una angoscia, da una paura di morte. È quella a spingerlo a restare e a controllare ancora, perché quel gesto inutile nella sua percezione sa di salvezza, mentre se dovesse evitare di compierlo morirebbe.

La paura, lo abbiamo già sottolineato, vista nella sua essenza, è sempre paura della fine.

È evidente che controllare di aver chiuso una porta è un rituale inutile e ripeterlo ricorda proprio lo spingere un masso che di certo poi rotolerà in fondo alla valle e occorrerà spingerlo su e poi ancora su. Ma questo esercizio rituale, indubbiamente assurdo, permette di vivere.

La questione che si pone di fronte al comportamento di Sisifo è che cosa farebbe se non spingesse il masso. Supponiamo che la risposta fosse quella dell'ossessivo, che dunque morirebbe, allora vien da dire che è bene che

continui in quell'assurdo, proprio perché è l'assurdo ad assicurare di stare al mondo.

Al centro del comportamento ossessivo, oltre al gesto di controllare la chiusura della porta, c'è la contaminazione, il terrore della contaminazione. Ho toccato una cosa che è capace di penetrare dentro di me attraverso la cute e di farmi morire, quindi devo pulirmi subito la mano. Allora prendo il fazzoletto che tengo nella tasca, ma dopo averlo usato penso che sia stato anch'esso contaminato, quindi lo butto via e cerco di decontaminarmi con qualche altra cosa, ma entro in un circolo vizioso per cui ogni cosa che prendo per decontaminarmi è essa stessa contaminata. Dovendo trovare una via per non morire, scopro che la vita sta proprio nella ripetizione inutile, momento per momento, nel processo di contaminazione, esattamente come Sisifo che senza quella fatica inutile morirebbe, tanto da dover dire che è proprio l'assurdo a dare la salvezza. E la salvezza sta nell'assurdo.

Per attribuire maggiore spessore a questo richiamo reperito nella patologia, devo dire che il concetto di malattia mentale è in un certo senso arbitrario, poiché stabilisce in un *continuum* ciò che appartiene alla norma e ciò che se ne separa, ma lo fa in maniera convenzionale. Il comportamento ossessivo è semplicemente un comportamento umano guidato dall'assurdo, poiché l'assurdo è il senso della vita, e in conclusione il senso sta nel non senso. Il senso della parola «assurdo» sta proprio nel non avere senso.

Manca del significato ordinario, quello dell'*ici*, ma non di quello delle essenzialità, che proprio perché necessario si lega al bisogno di vivere, che significa non morire. E l'ossessivo vive in quanto è assurdo, e fa cose assurde per sempre, come Sisifo. Nell'*ici* si reperisce il significato del banale, del concreto, nella dimensione dell'esserci, si entra nell'assurdo. E se questa è la soluzione, confesso che tutto mi sembra persino coerente, coerente nell'assurdo, e la parola adesso si riempie di senso poiché è addirittura la condizione per vivere, forse la causa stessa della vita.

La vita dell'universo a cui l'uomo appartiene nasce seguendo due possibili assurdi.

Il primo è quello della creazione: da sempre un dio, l'unico essere, colui che è, occupa il nulla. A un certo punto, dopo un periodo eterno, che vuol dire infinito, decide di creare l'universo. Nessuno può spiegare perché lo faccia, nemmeno lui lo ha mai detto. Rimane pertanto il gesto assurdo di un dio che dopo un tempo immenso, inimmaginabile nella sua infinità poiché fuori del tempo, decide di fare le cose e il mondo.

Perché non ha atteso ancora? Che cosa lo ha indotto a cambiare idea?

Esiste un'unica risposta, la più convincente: perché è assurdo.

Il secondo assurdo è invece il Caso che ha dato origine al Big Bang. Nel nulla dell'eterno c'è un'energia che va dall'infinito all'infinito e si muove in maniera talmente uguale che è come se stesse immobile.

Anche qui, a un certo punto, in una frazione di milionesimi di secondo, l'energia trova un ostacolo che fermandola si trasforma in massa, secondo l'equazione di Einstein $E=mc^2$. È così che nascono le particelle, gli elettroni, che si mettono in movimento, e sempre con una velocità straordinaria di miliardesimo di secondo in miliardesimo di secondo, si arriva all'origine della materia, e dunque dell'universo, dotato di un ordinamento straordinario che segue la legge dell'evoluzione.

Non si può chiedere a nessuno perché in un istante ben definito nasca, 13,7 miliardi di anni fa, ciò che non era avvenuto da sempre e fino a quel momento, perché, pur con un rallentamento di un flusso eterno, sia nata la materia scandita da una progressione temporale che si situa nel tempo che scorre, mentre prima non c'era, e poi, in questa progressione, dopo quasi 11 miliardi di anni (quindi circa 2,8 miliardi di anni fa), si sia giunti all'uomo in un angolo di universo, sulla terra, che è parte di una galassia nel miliardo di galassie, ciascuna composta da un miliardo di stelle.

È accaduto perché è assurdo.

Mi pare follia che l'uomo voglia trovare motivazioni che, anziché all'assurdo, rispondano alla logica umana, o meglio dell'uomo della civiltà occidentale, nata nella Grecia antica di duemilacinquecento anni fa.

Non si capisce perché dovrebbero esserci delle ragioni che spieghino ciò che è accaduto, e perché si debba rispondere all'uomo che si interroga sul motivo per cui è accaduto.

Basta mettere l'assurdo come origine dell'universo.

Devo ora esprimere alcune mie considerazioni che, nel momento in cui si sono impiantate nella mente per essere meglio valutate e approfondite, hanno avuto il potere di turbarmi mettendomi di fronte al dilemma se non fosse prematuro riferirle esponendomi al rischio di essere considerato strano, per non dire persino ridicolo.

Noi consideriamo nuove alcune idee che si formano nella nostra testa – almeno nel senso che non le abbiamo mai sentite prima, magari per ignoranza – e ritenendole anche originali, crediamo siano capaci di cambiare il corso della storia, come è avvenuto per alcune scoperte davvero rivoluzionarie. Nel mio caso però, forse perché sono vecchio, o perché sono stato più abituato a occuparmi di idee già confezionate e a metterle in pratica più che a imporle,

non mi sono sentito felice di quelle novità, che semmai mi hanno destato preoccupazione.

È opportuno soffermarsi un poco su questa mia riflessione relativa agli atteggiamenti umani di fronte a una nuova idea: c'è chi prova subito il desiderio di gridare «Eureka», chi invece pensa di aver sbagliato qualcosa o addirittura di avere la testa che non funziona. Queste due reazioni al nuovo dimostrano come accanto a uno che crede di aver inventato qualcosa esiste sempre un altro che, pur essendo davvero l'autore di una nuova scoperta, la nega, e magari, per avere la certezza di non essere stato preceduto da qualcun altro, si rivolge ai sapienti, i quali si appropriano della sua idea, poiché a loro compete la scrittura dei libri e di fare la storia, usurpando la fama del vero inventore.

Io non temo di correre questo pericolo, sto semplicemente girando attorno al desiderio di condividere alcune deduzioni sull'assurdo che possono avere effetti sconvolgenti anche in voi, cosa che potrebbe attribuirsi alla mia follia o alla mia superficialità.

Le sottopongo alla vostra attenzione e alle vostre meditazioni, convinto non di affermare la verità, che mi spaventerebbe ancora di più, ma semplicemente di conversare con voi, tenendo delle lezioni che per me sono anche – e forse soprattutto – occasioni per apprendere, non solo da me stesso ma attraverso di voi.

Dunque, siamo arrivati a ipotizzare che l'assurdo, parola che fino a un certo punto ho dimostrato essere vuota, possa cambiare completamente dimensione e riempirsi di senso. Potrebbe addirittura acquisire la capacità di spiegare il mondo e l'agire nel mondo, configurandosi come la chiave per rispondere al perché di ciò che accade e che è avvenuto.

La risposta è che tutto è assurdo, accaduto per assurdo, e questa è la ragione che sta alla base del comportamento di Sisifo. È l'assurdo a spiegarlo.

Una parola che sembrava vuota è invece piena del senso di tutto. Siamo di fronte a un capovolgimento totale: dall'insignificante arriviamo al significativo. A cambiare non è soltanto il senso del termine, ma addirittura del mondo, che non è altro se non assurdo.

Una scoperta che ha un'ulteriore conseguenza, preoccupante, per non dire sconvolgente: il ribaltamento di significato trasforma il rapporto dell'assurdo con la mente dell'uomo, per il momento della mia mente, che cerca di rifiutare l'assurdo spiegando in modo diverso il senso del mondo e del comportamento umano. Provando a legarli alla razionalità, agli affetti, a costruzioni che comunque non attingano all'assurdo. La mia mente tenta di svuotare l'assurdo inserendo il razionale, ma anche la logica dell'affettività,

delle relazioni e persino della fede, che esclude di credere nell'assurdo. E così nasce l'assurdo di ritenere vero qualcosa e di negare la verità a favore di qualcosa d'altro, semplicemente perché in un caso si crede, nell'altro si rifiuta di credere.

Dunque, assurdo non è l'assurdo, ma la mente che tende a dare un ordinamento differente, a presentare la storia e le cose del mondo e i comportamenti come effetti di cause altre, che non hanno nulla a che fare con l'assurdo. È la mente che imbrogliava e che cerca di opporsi all'assurdo. Per capire che si tratta di manipolazioni della mente basta ripensare al principio causa-effetto, che è il fondamento della logica razionale, sulla cui base si dovrebbe sconfiggere l'assurdo, che è la soluzione, il motore del comportamento di Sisifo.

Seguendo questa via, ogni effetto deve avere una causa che lo precede. La caduta di un oggetto da questo tavolo deve essere il risultato di una causa, altrimenti l'oggetto sarebbe rimasto immobile com'era prima di cadere. Se ammetto di averlo spinto io involontariamente, riconosco che la causa è la forza impressa con quel mio movimento. E la causa, anche se non voluta, è a sua volta effetto di un'altra causa.

Proviamo ad applicare il rapporto causa-effetto all'universo.

Le stelle, che prima non c'erano, a un certo punto brillano nel cielo.

Dunque, cosa ha causato l'universo? Dio o il Caso? Uno dei due ha esercitato l'azione che ha originato questo evento.

Non soltanto deve essere uno ad averlo messo in essere per produrre ciò che prima non c'era, ma deve trattarsi di una causa proporzionata. Perché cada quell'oggetto dal tavolo è necessario che la spinta del mio braccio sia sufficiente, se fosse stata quella di una piuma non sarebbe accaduto nulla.

Come faccio a stabilire che è stato Dio, che io non conosco? Non so se possa fare qualcosa, compiere un'azione che produca una massa di materia infinita che occupa uno spazio infinito. E le stelle sono magma infuocato a miliardi di gradi di calore.

È puro spirito? Come faccio a dirlo, come si può sostenere che uno spirito è nelle condizioni di rispondere ai principi di causa ed effetto e di ragion sufficiente?

Devo ammettere una causa del tutto ignota che non posso nemmeno valutare per sostenere che da quell'azione sia scaturita quella cosa.

Non posso dire se vi sia una proporzionalità capace di legare i due fenomeni, la causa e l'effetto proporzionato.

Una risposta coerente al principio causa-effetto non è possibile, e pertanto si dovrebbe mettere in discussione il principio stesso scoprendo che è un trucco della mente per dare un senso comprensibile secondo ragione a

qualcosa che invece non ce l'ha.

Ecco la follia della mente, che tende a imbrogliare pur di dare un senso a ciò che non ne ha e quindi andrebbe piuttosto ricondotto all'assurdo, che la ragione però rifiuta.

Poiché la ragione è dell'uomo, egli si dimentica di appartenere all'universo, e che lo stesso universo è effetto di una causa che non c'è, e che non sta certo nel creare una parola vuota, Dio o il Caso, per spiegare non solo quell'effetto, ma anche per affermare che è proporzionato alle dimensioni dell'universo.

L'universo non ha causa, questa è la verità, non rientra nel principio stabilito dalla mente in maniera del tutto inconsistente, tanto da contraddirlo completamente quando dal Nulla o da Dio o dal Caos fa derivare un effetto strabiliante come la nascita dell'universo e dell'uomo.

Quando poi voglio applicare questo rapporto all'uomo come effetto di una causa proporzionata, mi trovo ancora in maggior imbarazzo, poiché contraddico completamente il principio di sufficienza che attribuisco all'uomo per capire la grandezza dell'universo. E se l'uomo ha qualcosa che nessun altro oggetto possiede, la mente, come posso dire che da una causa deriva un effetto di valore maggiore, e che dunque la causa produce ciò che le manca?

È come dire che la spinta del mio braccio non solo ha sbattuto per terra quell'oggetto ma lo ha fatto volare, gli ha attribuito un effetto che non era presente nella causa e dunque era sproporzionato a quanto ha prodotto.

Come si può pretendere che la mente, che deve essere causata da qualcosa che lo possa fare, sia in grado di spiegare tutto quanto viene prima, e che dunque capisca non solo se stessa ma tutto il mondo da cui deriva?

L'unica risposta possibile è che la mente venga prima di tutto, poiché si spiegherebbe il fatto che contiene il tutto, ma così non è perché sappiamo che è l'ultima nata, come funzione della neocorteccia.

Come prodotto di una causa, non può essere qualcosa di minore sul piano di ciò che la mente sa fare. Altrimenti, procedendo in questo senso verso l'origine, occorrerebbe ammettere che chi ha generato l'universo era un nulla, ma ciò contrasterebbe con l'imbroglio che produce la mente affermando anzi che era colui che tutto sa e che tutto può. Ma allora perché non fare l'uomo subito?

In questo capovolgimento la mente diventa una specie di demone che cerca di mascherare la realtà, che è assurda, per sostituirla con un percorso e con un senso che non ha e che di sicuro è altro. Poiché l'uomo non può comprendere, visto che ne è egli stesso il risultato, allora inventa per dare la sensazione di capire, come se il credere di capire fosse una sua necessità, e ciò esclude di

accettare l'assurdo, perché egli è parte dell'assurdo e, viene voglia di dire, che assurde sono anche tutte le spiegazioni prodotte dalla sua mente. Tant'è che nulla è emerso nel suo comprendere che non sia non solo compatibile con l'assurdo, ma esattamente assurdo.

La mente è il primo personaggio dell'assurdo poiché tende a negare l'assurdo divenendo assurdo. La mente è espressione, immagine dell'assurdo, poiché tutto è assurdo e, se è così, allora quel dio che si vorrebbe inventare per coprire l'assurdo è semplicemente e impropriamente l'Assurdo, e questa volta va detto o scritto maiuscolo.

L'assurdo è qualcosa che fluisce in noi, mentre Dio è una parola che esce dalla mente dell'assurdo. Si può pensare, imbrogliando, che sia qualcosa di nuovo, quando invece è una costruzione falsa dell'uomo e della sua mente che non può certo creare Dio, se Dio fosse almeno qualcosa, un oggetto, e non un assurdo.

Una mente piccola non ne può generare una divina per lo stesso principio di causa efficiente. La mente non crea nulla che non sia espressione dell'assurdo, e per quanti giri tenti di fare, mostra sempre se stessa, la sua vera origine, l'assurdo, e non può che manifestare e giungere, dopo le corse nel labirinto da cui cerca di fuggire, nell'assurdo.

Confesso di essere in preda allo stesso smarrimento che mi aveva colto quando mi sono accorto di queste considerazioni sconvolgenti. Allora dovette permettermi di girovagare un poco e spigolare in un campo del sapere umano, per mostrarvi alcune forzature della mente impegnata nel tentativo, sempre vano, di nascondere l'assurdo. Subito dopo, ci chiederemo perché la mente continui in questo progetto di falsificazione e di nascondimento.

Voglio partire proprio dalla causa del mondo che porta la mente a parlare di teologia, di un dio che lo ha generato.

Su Dio si sono scritte biblioteche intere e il tema è sempre aperto perché vengano pubblicati altrettanti volumi che contraddicono quelli già scritti, come se fosse possibile dire su Dio tutto e il suo contrario, a piacere.

Il campo di questi studi è la teologia, la scienza di Dio, che testimonia quanto io ho già ricordato, e cioè la necessità di conoscere la causa per poterla definire legata a un effetto così importante come l'essere del mondo.

Bene, Dio è puro spirito, ma secondo la logica della ragione lo spirito non può causare la materia. Allora si aggiunge che Dio è anche uomo, poiché si è incarnato. Visto che per prendere carne occorre nascere, allora si dice che è nato da una donna, ma per non essere un banale mortale, la donna deve essere vergine. In quanto tale non potrebbe avere un figlio, ma ciò diventa possibile perché c'è un padre che è nei cieli, che non è spirito, ma nemmeno carne, se

lo fosse non potrebbe stare in cielo e dunque è un padre dello spirito, che la fa concepire.

Siccome tutti questi passaggi non sono verificabili dai principi della logica, si dice che occorre credere. Questa verità è rivelata, ecco la parola.

Ma non ci si accorge che la parola è il tramite dell'imbroglio, poiché concepisce che Dio sia parola, che significa mente, testimonianza che è nato dalla testa dell'uomo partendo dalla creazione della materia, 13,7 miliardi di anni prima.

E nel frattempo?

La più grande follia della teologia è la dimostrazione razionale di Dio e della sua esistenza, secondo la formula di san Tommaso: Dio c'è perché la mente dell'uomo lo dimostra.

Una spia del trucco che porta a negare l'assurdo, a svuotarlo del vero senso che domina sull'uomo, e così Tommaso concepisce un sistema folle su Dio come causa del mondo che diventa comprensibile, poiché contraffatto dall'uomo che però, essendo assurdo, non potrà che ritornare sempre all'assurdo di cui egli stesso è espressione.

La teologia è una delle costruzioni più assurde che l'uomo abbia concepito e che continua a concepire cercando di rimodellarle.

Dalla forza della ragione, che è la spada della mente, il riferimento passa alla scienza.

Se veramente la scienza è il prodotto della mente razionale, dunque della rigida applicazione di una metodologia perfettamente logica, che tutti possono riprodurre ottenendo gli stessi risultati seguendo i principi di ragione, non si può dimenticare che la *serendipity*, le invenzioni legate al caso, e dunque adottando procedure antiscientifiche, ha condotto alla scoperta degli antibiotici, dei raggi Roentgen, degli antidepressivi, ad accorgersi della legge di gravitazione universale. Non si può dimenticare nemmeno che altre invenzioni derivano dalla fantasia di chi immagina una cosa e poi la trova, più o meno come fanno i pirati alla ricerca di un tesoro. E l'immaginazione non appartiene certo alla ragione.

Occorre anche precisare che l'ipotesi scientifica che guida la ricerca è sempre qualcosa di incerto, di probabile, di non documentato, il che fa concludere che, anche quando si applicano rigidamente le metodologie della scienza, la partenza non è scientifica.

Ci sono poi dei comportamenti importanti nell'uomo, che condizionano un'intera esistenza, e che non hanno nulla a che fare con la ragione, ma piuttosto con il destino, che è una parola lontana dalla logica razionale. Il destino ci guida come un burattinaio conduce un teatrino per bambini: il burattino non è altro che la dimostrazione dell'assurdo e dell'ingiustizia,

l'ingiustizia del destino, che nessuna ragione riesce a modificare.

La morte del resto è in mano al destino, non alla ragione.

Persino della guerra, la più illogica delle azioni dell'uomo, si riesce a imbastire una logica, nonostante il prezzo da pagare in vite umane.

Occorre dire invece che è assurdo uccidere.

Il destino guida la storia o vi interferisce in maniera capricciosa a dispetto di ogni ordine, perché è semplicemente assurdo.

Qualcosa andrebbe infine aggiunto sull'uomo posto all'apice dell'evoluzione delle specie, e dunque ritenuto perfetto o il più perfetto tra i viventi.

Pensando alla sua anatomia, non mi pare che si possa parlare di perfezione. Partiamo dagli occhi: perché non ne abbiamo altri due dietro, che ci permetterebbero di difenderci meglio, dal momento che spesso siamo vigliaccamente colpiti proprio alle spalle?

Io, che non sono Dio, uno o due occhi dietro li avrei messi.

Mi chiedo anche come mai siano stati creati i virus che provocano mali gravissimi e tumori incurabili. Mi domando il perché dei pidocchi, che vivono attaccati ai nostri capelli. Il mondo sarebbe stato molto diverso e veramente imperfetto senza? E allora perché? *Warum?*

Pensando all'estetica, erano necessari due buchi nel naso invece che uno soltanto o, in alternativa, due semplicissime fessure che permettessero di filtrare l'aria?

Quanto al pube, vi lascio liberi di elencarne i difetti, dal momento che tutti gli umani lo vorrebbero almeno un poco diverso, nelle sue espressioni sia anatomiche sia soprattutto funzionali.

Sperando che questo elenco un poco disordinato vi abbia convinti dell'assurdità che governa la nostra vita, dobbiamo ora chiederci perché la ragione si sia posta l'obiettivo di falsificare l'assurdità, di negarla, per stabilire un ordine tuttavia impossibile che lega il mondo e l'uomo a concezioni che non sono sostenibili a meno di non crederci? *Warum?*

È chiaro che la mia risposta è ora decisa: perché è assurdo!

Ho già avuto modo di ricordare popolazioni che non solo non applicano la ragione, ma non sembrano possederne nemmeno la percezione.

L'animismo, che è il fondamento di culture ancora esistenti e molto diffuso in passato, spiega il mondo seguendo percorsi minimamente razionali. Non esiste un rapporto causa-effetto, ma ogni cosa ha al proprio interno la causa che la fa essere. Un sasso, per esempio, ha uno spirito che lo tiene fermo o che lo muove. E dunque tutto è fisso o animato e le due espressioni dell'esistere non sono prima o dopo, ma semplicemente sono.

E non concepisce nemmeno il principio così importante per l'Occidente del susseguirsi degli eventi. L'evoluzionismo non ha alcun senso per l'animismo e tutte le cose e gli animali sono senza una relazione di successione; sono frammenti indipendenti di mondo, che trovano «ragione» nel loro essere e nello spirito che contengono, che costituisce insieme alla materia la cosa e il suo significato.

La razionalità è sconosciuta anche in Oriente, dove in base al principio della metempsicosi un essere passa da uno a un altro essere, trasmigrando da un uomo a un animale, da un mammifero a un insetto. Un passaggio che pone tutte le creature sullo stesso piano, e tutte si differenziano dal nulla, dal non essere, che è considerato lo stato di quiete; e non si tratta di un premio, ma di un percorso che porta l'essere al nulla, che è la quiete, non certo il vuoto.

Una diversa modalità di sentire e di essere che è da sempre e per sempre, e per questo non si pone la questione di una causa agente.

La ragione non è dunque una parte costitutiva dell'uomo, ma un'invenzione dell'Occidente. Si può tracciare la storia della sua origine e del suo sviluppo, partendo dalla Grecia di Platone e Aristotele e giungendo fino alla filosofia razionalista dei nostri giorni, senza dimenticare però tutte le correnti minori del pensiero occidentale che sono antitradizionali, come l'esistenzialismo, il pragmatismo, la fenomenologia, il nichilismo.

Mi sembra perciò opportuno ridurre l'importanza che noi occidentali diamo alla ragione e smettere di porci con tanta insistenza la domanda «Perché?». Mettere alla base della propria esistenza la ragione ha favorito l'instaurarsi dell'utilitarismo, che ha una dimensione soprattutto economica. Il pensiero utilitaristico è un pensiero ricco, commerciale, che ha bisogno di ordine, poiché il potere è ordine, è gerarchia e sequenza temporale.

Potremmo dire che la ragione non è nata nell'Occidente circa duemilacinquecento anni fa per risolvere il problema del mondo, ma piuttosto per servire meglio a un sistema già sviluppato economicamente. Dunque, la ragione nasce in Occidente a partire da una data precisa e per scopi altrettanto precisi, quelli di una società che aveva scoperto il potere e la ricchezza.

Nella Grecia degli ultimi secoli prima di Cristo, quando si impone il pensiero di Platone che definisce il principio causale e stabilisce un ordine etico del comportamento, nei templi si custodiscono i denari, l'oro e l'argento, e questi luoghi di culto diventano delle vere banche dove si depositano le ricchezze e da cui si possono ottenere dei prestiti.

La ragione propone delle soluzioni che permettono al potere di aumentare il proprio potere, di assicurarsi le ricchezze, e per questo occorre un ordine, serve stabilire dei principi che si chiamano di giustizia ma che sono anche di privilegio. Ed ecco la giustizia che punisce, gestita dal potere.

Non c'è dubbio che la ragione nasce per l'economia, e che finisce per estendersi a ogni ambito in grado di garantirla e di preservarla. E gli dèi finiscono per stare a questo gioco.

Nella Roma antica il tema delle leggi per il potere ha un peso ancora maggiore e più evidente nel suo fine.

La scoperta della ragione è una grande invenzione del potere e per il potere, e ogni volta che in una parte della terra si afferma questo sistema, subito la ragione acquista una dimensione non solo sensibile ma dominante, sostituendo le culture preesistenti e persino le loro visioni del mondo.

La ragione però non è assolutamente in grado di risolvere le questioni di fondo e di rispondere al perché, al *warum*, anche se tenta di dominare tutto e di applicarsi su ogni aspetto del sapere. Ma fatalmente rimane inutile, se non dannoso, quando si applica a temi ben più vasti e poco redditizi economicamente, come il senso della vita e del mondo: qui la ragione crolla, si mostra inservibile, ridicola, mentre funziona benissimo nel controllare la ricchezza e i potenti.

La maniera migliore per mantenere il potere è proprio la ragione. Ha senso persino il principio di causa-effetto poiché il capitalismo è perfettamente conforme a questa logica, anzi, il denaro è la causa di molti effetti, un motore agente straordinario. Per il resto non ha alcuna funzione, rimane un tentativo grossolano di manipolare il senso più profondo dell'uomo – l'origine del mondo, la morte – che invece rimandano all'assurdo.

La ricchezza e il potere sono anch'essi delle manipolazioni e dunque delle non soluzioni dentro la razionalità, ma in termini di funzionalismo non si può negare che siano efficaci, mentre per gli altri domini sono ridicoli e vergognosi. Sono talmente deboli che la ragione applicata a questi domini deve essere mantenuta con la forza del potere. Come se anche Dio fosse economia, e l'esistenza venisse ridotta a materia di economia, e così la sofferenza, la vita e la morte.

Una ragione inutile e incapace di dare risposte. Un'estensione dunque inappropriata e forzata che cerca di mascherare l'assurdo del mondo.

Se il potere economico intende dominare ogni aspetto della vita dell'uomo e del mondo, allora distribuirà la razionalità a ogni dominio, e nel tentativo di coprirne l'assurdo non potrà che disvelarlo. Coprire l'assurdo nell'assurdo. E se riterrà che la religione sia una funzione utile al potere e alla produzione di nuovo potere, razionalizzerà anche Dio facendone un mostro, anche se non dovesse esistere.

E così accade per tutti i domini che nelle sue follie la ragione ha prodotto.

Penso sempre a un'affermazione di Tommaso d'Aquino, il grande geometra di Dio: se Dio ragiona (e Tommaso lascia intendere che non può

essere altrimenti, per questo lo chiama intelletto puro), lo fa esattamente come l'uomo.

Sto riempiendo sempre più la parola «assurdo» di significati ermeneutici, mi pare appunto che sia una parola che genera, che produce nuovo sapere, e sempre sull'assurdo.

Se accetto l'assurdo come motore e come componente del sapere, capisco perché questo termine non possa essere assunto come sinonimo o contrario di altre parole, ma semplicemente come antitetico all'uomo che cerca di capovolgere l'assurdo con ogni mezzo, con la ragione per prima, ma anche con altri metodi, che sono sempre un mascheramento dell'assurdo.

Questo sistema economico-razionale mostra tutta la propria stupidità, perché tenta di ridurre l'uomo a potere e a denaro. Nel tempo presente persino l'uomo si vede attaccato un cartellino che indica quanto vale, e cioè quanto denaro possiede, e se non ne ha è morto, non esiste o non merita attenzione.

Mi pare chiaro che, per realizzare un fine minore, si tradisce quello primario, che riguarda la vita, il senso di stare nel mondo. E per dare una risposta a questi bisogni serve ricorrere, lo ripeto ancora una volta, all'assurdità.

L'assurdità del mondo mi pare abbia la forza di tranquillizzarmi, di fermarmi dalla corsa folle per inseguire gli affari e la ricchezza, poiché dentro l'assurdo trovo il destino, ma anche la saggezza e la moderazione, sconosciuti al sistema della razionalità, che mira a creare gerarchie che escludono ingiustamente molti: benché siano vivi sono dichiarati morti, quando invece contano esattamente come coloro che si sono addobbati di carta moneta, che in un attimo può incendiarsi lasciando soltanto cenere e buio.

«Assurdo» sta dunque a indicare l'artefice del mondo che la mente razionale dell'uomo tende a nascondere e a ridicolizzare, perché nell'assurdo il potere non ha dimora.

L'assurdo non è misterioso, poiché il mistero è ciò che non so, mentre l'assurdo è ciò che spiega anche il mistero, dal momento che non c'è veramente nulla da spiegare, in quanto l'assurdo non può che essere. Il mistero mi genera angoscia, l'assurdo no, poiché è con l'assurdo che capisco tutto, capisco cioè che non c'è nulla da capire e con questo animo non vedo più alcun nemico.

E allora ripenso all'amore, a come voler bene a tutti gli uomini. Alla morte, che va contro il potere, il quale vorrebbe poter restare per sempre e che fa sognare al potente l'immortalità.

La morte semplicemente è assurda e nell'assurdo non c'è né inferno né

paradiso, è un semplice evento che sa di assurdo, e quindi di umano.

Assurda la nascita, assurda la morte, e io sono semplicemente assurdo, e nell'assurdo trovo la mia origine e la mia fine che potrebbe per assurdo non esserlo.

In principio era l'assurdo e alla fine l'assurdo.

A questo punto potrei terminare la lezione. Immagino che ne abbiate colto tutta la tumultuosità, e forse siete perplessi. Io ritengo che queste impressioni possano essere utili per aiutarvi a meditare su qualche passaggio su cui magari ho corso troppo, quando invece sarebbe stato meglio sostare e arricchire con ulteriori elementi una riflessione che ci ha portati alla radice dell'essere e dell'esperienza dell'esserci.

Ma non posso ancora chiudere questa lezione, mi sembrerebbe di aver spinto il tema dell'assurdo troppo lontano, di averlo proposto riferendolo a temi estranei all'esperienza, che si perdono in scenari di principio o filosofici, una filosofia dell'assurdo.

Proprio per evitare che queste mie riflessioni suggeriscano l'idea che io voglia parlare o fondare una filosofia, devo aggiungere dell'altro.

Lasciatemi dire perciò che io non sono un filosofo e non intendo fondare nessuna filosofia, ritengo che sia stato un dominio per la ragione, per la sua forza. E anche quando ha preso il colore dell'irrazionalismo, la ragione ha sempre dominato, sia pure nell'ombra, come qualcosa di cui non ci si riesce a liberare, come la zizzania che rimane anche dopo che si è raccolto l'orzo.

Per rispondere a ogni questione che venga sollevata, si può usare o negare la ragione, oppure restarne lontani, come accade alle civiltà che per loro fortuna non l'hanno mai conosciuta, almeno fino all'avvento dell'economia, che è la scienza del denaro, una modalità per imbrogliare persino Dio e fargli fare ciò che si vuole, in Suo nome.

L'assurdo invece non pone domande e non cerca risposte, è la spiegazione, è l'origine, è il senso.

Ma io voglio togliervi ogni dubbio sul fatto che mi sia perso nelle parole e abbia giocato buttandone via alcune per tenerne una sola che ho riempito troppo proprio perché era vuota.

Voglio avvicinarmi all'uomo e dunque parlare un poco dell'assurdo dentro un uomo, non nell'uomo in generale, e per essere ancora più concreto dentro di me.

Ecco ciò di cui voglio parlarvi prima di chiudere questa conversazione: l'assurdo dentro di me, per mostrare che io sono assurdo e che solo nell'assurdo posso vivere e trovare un senso.

Non posso negare che parlare di me mi rende il compito meno difficile, pur

dovendo svelarmi rinunciando a ricoprire di ragione il mio essere assurdo. Penso peraltro che questa disamina dovrebbe coinvolgere almeno in parte anche ciascuno di voi. Del resto, parlando di me, mi rifletto su di voi, ignorando chi voi siate individualmente, poiché questo è uno dei limiti delle lezioni a microfono aperto dentro lo spazio del web. Peraltro, sono certo che se dovessi parlare davanti a voi in un'aula della capienza che ha il web, esclusa qualche fila a me vicina, non riuscirei nemmeno a vedervi.

E lasciatemi sperare che oggi voi siate molti di più rispetto alla prima lezione, poiché, per il tema che ho trattato e per le conoscenze che possiedo sulla cultura dominante, io ho bisogno che siano in tanti a darmi il supporto della critica. Solo in questo modo saranno possibili ulteriori approfondimenti su aspetti che magari io ho del tutto trascurato.

Dunque, l'assurdo dentro di me. Anzi, me come assurdo, poiché non lo tengo dentro o fuori, nella superficie e nella mia profondità del corpo o della mente, ma sono tutto assurdo.

Qualche volta, quando mi alzo al mattino, pur avendo riposato, sono triste, ipereccitabile e pieno di rabbia, qualche altra sono invece allegro e mi pare di poter affrontare la giornata non solo con baldanza, ma con successo, volentieri.

Qualche volta sogno di fare all'amore con donne senza volto che mi trastullano, qualche altra – può essere la stessa notte o quella successiva – sogno invece di fare cose faticose come sconfiggere nemici odiosi e tremendi, lottare o partecipare a una guerra. Eppure sono convinto di essere un uomo che ama la pace e che non farebbe mai la guerra ad alcuno, anzi, cercherei di evitarla in ogni modo, magari firmando una pace a me svantaggiosa.

Qualche volta mi capita di essere contento di una decisione e mi pare di aver scelto bene, qualche altra, di fronte alla stessa decisione, ho la sensazione di aver commesso un errore tragico che mi porterà in breve alla distruzione.

Usando i diversi «qualche volta» ho voluto mostrare come in condizioni simili ciò che mi accade e che appare strano – oggi dico assurdo – non abbia alcuna motivazione, se non che io sono impastato di assurdo, e che vivo in un luogo che ha un'origine assurda e una gestione dell'assurdo, benché qualcuno lo abbia pensato in termini apparentemente diversi.

A momenti sono felice per un avvenimento, un istante dopo mi rendo conto di non esserlo e che era un non senso esserlo. Talora mi pare di non essere un obbrobrio, talaltra scappo davanti allo specchio perché mi faccio addirittura spavento. In una circostanza un mal di ventre mi ha fatto temere la fine, in un'altra mi è parso fosse un segnale di fame e mi sono preparato un panino con formaggio.

Come sapete vivo da solo, da abbandonato, anche se ora la situazione è cambiata. Questa mia condizione mi pesava, ma spesso mi dava sollievo, poiché da soli si sta male, ma almeno non ci si deve preoccupare del male di chi ti sta vicino sentendoti in colpa per non sapere come alleviarlo. Ho amato molto il silenzio e la lontananza dal rumore delle città, lamentando dopo poco che di fronte a un'emergenza quell'isolamento poteva essermi fatale, mentre tra la gente e il rumore, e anche l'inquinamento, la stessa emergenza si sarebbe risolta correndo al pronto soccorso.

Talora ho accolto in casa con calore qualche amico, ma passati cinque minuti non ne potevo più e gli ho fatto capire che se ne doveva andare. Appena lui è uscito, me ne sono pentito e addirittura vergognato.

Ho litigato per tanto tempo per sciocchezze inenarrabili senza fare una piega di fronte a motivi che avrebbero preoccupato anche un santo.

Talora mi faccio più vecchio, talaltra mi tolgo degli anni. Posso odiare una persona e subito dopo amarla così intensamente da unirmi a lei. Lo sanno bene proprio le persone che mi vogliono bene.

Prendo impegni senza valutare con attenzione cosa comportano e poi non sopporto l'idea di doverli svolgere e faccio di tutto per creare un'atmosfera che mi permetta di disdirli. E se cerco di capire il motivo che mi ha spinto ad accettare e quello della rinuncia, non riesco a trovare una giustificazione convincente né in un caso né nell'altro.

Sono spesso preoccupato della morte. Credo di poter dire che è una presenza sgradita, e molte volte so di compiere prove di morte, come se la vedessi davanti.

Basta un nonnulla per sentirmi in agonia, mentre alcune volte, almeno tre, ci sono stato sul serio vicino e allora non mi è passato nemmeno per la mente di poter crepare.

Devo ammettere che sono sempre fuggito dal potere, come fosse l'incarnazione del male, ma non posso negare che in alcune occasioni l'ho desiderato.

Sono un difensore delle parità di tutti, compresi i simpatici e gli antipatici, e persino gli odiosi; ma nel concreto con uno che non sopporto non prendo nemmeno un bicchiere di vino, mentre con uno che trovo gradevole, anche se magari poi scopro che è un delinquente, passerei ore a raccontargli le mie cose private e gli parlerei persino del mio misero conto in banca, dandogli ogni elemento perché possa accedervi e svuotarmelo.

Modestissimo, ma solo se sono io a deciderlo, se invece sono gli altri a considerarmi tale usando metri inadeguati, mi impongo come il peggiore dei potenti. Nel tempo ho capito infatti che la cattiveria è un giusto strumento per proteggersi dai superbi, da chi ti tratta con sufficienza, quasi tu fossi uno

come tanti, mentre lo sei se tu decidi di esserlo, di dirlo.

Dovrei dedicare spazio alle idee e alle teorie, e dunque alla produzione dei pensieri. Ho l'impressione che i pensieri dipendano sovente dalla bile, e quindi che non nascano da una meditazione profonda. Così finiscono per muoversi come le foglie esposte al vento, che ora vanno in una direzione se è il freddo vento del Nord a spingerle, ora in quella opposta se è lo scirocco. E la mente, si sa, è un luogo in cui spifferano troppi venti.

Questa riflessione mi fa pensare al caso.

Per caso sono quello che sono e sempre per caso non sono tutto ciò che non sono ma potrei essere.

Ho paura, anzi, sarebbe meglio dire che mi pare di essere l'uomo della paura, eppure sono considerato un uomo di coraggio.

Meglio non tentare nemmeno di definirmi paziente o impaziente, per evitare di concludere che sono la persona paziente più impaziente che si conosca, almeno che io conosca.

Un aspetto importante della vita è la fiducia e dunque la fede, che ha la stessa radice etimologica. Ebbene, io alcune volte credo di credere e altre di non credere a ciò in cui prima credevo, e la fede diventa così un gioco di parole tra credere di credere, credere di non credere e credere semplicemente che non ha senso credere. E allora mi domando cosa significa credere, e credo che, se ho creduto, è soltanto perché ignoravo cosa significasse.

La contraddizione è tale per cui sono contraddittorio in maniera sempre differente, e dunque la mia contraddizione è contraddittoria.

Non si tratta di errori di valutazione, ma di vissuti, e dunque alla mia visione del mondo di quel momento.

Esistono le visioni del mondo dei pazzi, ma anche semplicemente delle Weltanschauungen molto diffuse e studiate dai filosofi, che condizionano il comportamento.

Una variabilità che ci deve indurre a considerare la coerenza come un concetto assolutamente inutile. È persino sciocco andare alla sua ricerca. Coerente è un computer, oppure un robot, che non hanno una visione del mondo, ma semplicemente rispondono a uno stimolo nell'unico modo per cui sono stati costruiti.

Quando si tenta di raggiungere attraverso l'educazione una coerenza, si sta provando a trasformare un uomo in una macchina, in un robot.

Ciascun uomo è condizionato da un lato dalla biologia, dall'altro dalle esperienze passate e dall'ambiente. Queste variabili fanno sì che la mente non risponda agli stessi stimoli in una sola maniera: *yes or not*. Sarebbe la fine

dell'umanità.

Se un sistema di governo impedisce la diversità e controlla anche l'uso delle parole, finirà per dominare la ragione e i suoi meccanismi, producendo una mente meccanica, che non ha niente a che fare con quella dell'animale che pensa e che è fatto di assurdo.

Mentre si allunga la lista dell'assurdo dentro di me, penso che traspaia sempre più chiaramente come io attribuisca a questa parola una connotazione positiva. Non la percepisco più come in passato, quando la ritenevo vuota, e non temo nemmeno di appropriarmene per legarla a me, poiché mi permette di parlare della mia dimensione umana senza falsità e manipolazioni.

Voglio ancora una volta insistere sulla mia convinzione che la ragione sostiene il potere per trasformare ciascuno di noi in una macchina che risponde in modo sempre identico, e dunque prevedibile. Ciò permette di fermarla quando dovesse comportarsi in modo difforme da quello stabilito dal potere e da chi lo detiene.

L'assurdo garantisce che questo non avvenga, anzi è la sostanza e la forza che impediscono che accada.

Dentro l'assurdo ci sono anche l'eresia, la rivolta, l'opposizione, l'impossibilità di determinare il comportamento del singolo e dell'insieme degli uomini che dunque possono cambiare il mondo proprio per l'assurdo, grazie all'assurdo.

Voglio fare l'elogio dell'eresia, della contrapposizione, dell'essere contro e dunque di sfuggire alla rigidità di ogni sistema che voglia chiudere l'uomo dentro il carcere della mente.

Anche se lunga e faticosa, spero che abbiate apprezzato questa lezione piena di colpi di scena. Ho voluto togliere l'assurdo dalla scatola chiusa in cui l'avevo relegato come pericoloso e come sconveniente. E ho aperto il sipario dietro il quale si era nascosto. Credo che sia contento di potersi finalmente mostrare al pubblico.

Io ho voluto riportare alla luce una parola che era vuota poiché svuotata, e che non significava nulla, semmai rimaneva gregaria di altre, tutte succubi della ragione: un parolone gigantesco simile ai dinosauri che, dopo aver dominato la terra, d'un tratto sono scomparsi. La ragione, una parola vuota, piccola e demonizzata, potrebbe avere lo stesso destino favorendo la scomparsa della logica del potere. È questo che potrebbe accadere di fronte all'evidenza dell'assurdo, che è l'unico senso del mondo e dell'uomo. Un senso che si identifica con l'essere, e dunque non con l'essere più qualcosa, ma semplicemente con l'assurdo, e non c'è spazio se non per prenderne atto,

senza più domini dell'uomo sull'uomo, sul mondo.

Ridisegnando la geografia dei sensi e dei significati, tutto si riduce a riconoscere l'assurdo come genesi e come principio, e anche come fenomenologia di ciò che c'è e di ciò che significa esserci.

Io ora sento una grande pace, e la mia stanchezza mi fa pensare a quella di chi ha provato una grande paura per un'allerta che sembrava annunciare un dramma.

I dinosauri sono morti, erano anche loro parte di un assurdo, della storia assurda di un mondo assurdo, e io sono contento poiché finalmente so che Sisifo spinge la propria pietra sulla collina per lasciarla ricadere a valle, divertendosi, come un bambino che butta la palla e poi corre a prenderla e la ributta per andare ancora a riprenderla.

Il mondo non lo si giudica, ma semplicemente lo si vive, e io vivo l'assurdo e mi sento mondo, un frammento di mondo che non capisce il mondo ma è mondo, e così tutto diventa chiaro e non ho più voglia di cercare il mio senso che è dentro il mondo, poiché io sono mondo, sono questo mondo.

Bellezza

Buongiorno, signore e signori. Un giorno buono a voi e a me. Oggi esprimo il mio augurio con una forza maggiore perché so che siamo diventati molti di più. Nella lezione precedente abbiamo sfiorato infatti il numero di duemila e cinquecento. Quando ho letto questo dato ho pensato subito alla moltiplicazione dei pani e dei pesci dei Vangeli.

Io non so certo fare miracoli, ma per una frazione di secondo ho pensato di aver compiuto la moltiplicazione delle persone. E mi sono subito preoccupato temendo di non essere stato abbastanza chiaro, di non aver analizzato come volevo il tema dell'assurdo.

La parola a cui mi dedicherò in questa lezione spero sia un poco più gradevole, non fosse altro perché è «bellezza».

Vi sembrerà strano, ma ho la sensazione che la parola sia già bella in sé, certamente più di assurdo. E non c'è dubbio che le parole possano avere una grazia. Del resto, le brutte esistono e io le conosco fin da piccolo. Mia nonna, proprio mentre mi inerpicavo nell'apprendimento delle parole, mi indicava quelle che lei riteneva brutte e mi invitava a non usarle mai, soffermandosi invece su quelle belle.

Non sto parlando di brutto e di bello riferendomi al loro contenuto, ma proprio alla bellezza della parola.

Per essere più chiaro, mi sembra utile il ricorso all'antica distinzione tra forma e contenuto proposta nel campo dell'arte, un tema che ha tutto il diritto di essere evocato in questa terza lezione. Una stessa forma (la forma di un'anfora) può contenere diverse sostanze tra loro molto diverse.

Ecco, se vi pare che questa distinzione abbia un senso, almeno per il momento, dovete ritenere le parole una forma che può includere vari contenuti: da quelli etimologici a quelli che si sono aggiunti via via nel tempo.

Le parole possono essere riempite di molte cose. Ciò significa che si può parlare di un bello della sostanza e di un bello della forma, dunque della parola, che a quel punto, prescindendo dal significato, si riduce a un suono musicale. La bellezza della forma si distacca da ciò che può contenere al suo interno, e quindi è una forma vuota. Delle parole vuote abbiamo già parlato

nelle lezioni precedenti.

«Bellezza» è proprio bella, decisamente molto più di assurdità, anche se credo che abbia minore importanza, se solo si pensa che noi (plurale maiestatico) l'abbiamo caricata del senso dei sensi, della realtà dell'uomo e del mondo.

Quando pronuncio la parola «bellezza» vedo comparire nella mia mente, magari soltanto per suggestione, delle immagini, tutte belle, gradevoli.

Per rendere più esplicito il mio pensiero, pensiamo a un abito bellissimo che può essere indossato sia da una top model sia da una donna che ama i bignè e che non si preoccupa dei più comuni canoni estetici. L'abito quindi può avere molti contenuti, alcuni persino incongruenti, come quando uno per donna viene indossato da un uomo. Se io mi fossi presentato alla lezione con un vestito femminile per fare, come si dice, bella figura, nel migliore dei casi avrei suscitato ilarità, nel peggiore una diagnosi di follia. Se però al mio posto ci fosse stata un'insegnante, con un paio di calzoni e persino giacca e cravatta, non avreste fatto una piega e non vi sareste sentiti in imbarazzo. La donna vestita da uomo non è ormai più una stranezza: basta ricordare il grande fascino suscitato da Virginia Woolf in abiti maschili.

Ecco, ora forse risulta più chiaro ciò che voglio dire nel richiamare la bellezza riferendomi semplicemente alla parola vuota.

Questa affermazione ne comporta per necessità un'altra: le parole hanno una dimensione nazionale. «Bellezza» è una parola italiana, che in Gran Bretagna o in America diventa *beauty*, in Francia *beauté*, e potremmo aggiungerne altre duecento, per richiamare tutte le lingue principali (tralasciando i dialetti che sono certo molti di più).

Io non fatico a dire che bellezza «vuota», come semplice forma, è di gran lunga più bella di *beauty*. E affermo con orgoglio che la lingua italiana è bellissima, per questo mi dispiace che sia inquinata così spesso da parole straniere, entrate nell'uso perché più pratiche o più espressive, per i contenuti ovviamente e non certo per la forma. La lingua di Dante e di Petrarca ha troppa eleganza per essere pratica: è come se un muratore indossasse un gessato grigio per fare la malta, invece della tuta. È più pratica questa forma, ma certamente più brutta, anzi, orrenda.

L'inglese, nella sua variante americana, è sbrigativo. È più conciso, più onomatopeico, capisco che sia più indicato per essere eletto lingua internazionale, ma per quanto riguarda la bellezza dei suoni e delle forme delle parole, è semplicemente da buttare. E la fortuna di cui gode è un segno che viviamo in un'epoca in cui vale più la pratica della bellezza.

Quando io ascolto o leggo un testo in italiano, anche senza porre troppa attenzione ai contenuti, vedo le parole eleganti che si muovono con grazia

mostrando le proprie fattezze, tanto che dimentico perché si trovino lì e a quale scopo; mi pare di assistere a un balletto, e persino di sentire il sottofondo musicale che le guida, di vedere la coreografia straordinaria, anche se ciò che c'è dentro è inutile. Ecco cosa intendo per bellezza delle parole vuote. Questo dovrebbe aiutarci a capire la bellezza, che è in sé affascinante, anche se non è facile dire a cosa servano quella coreografia, quella grazia, quell'eleganza.

La bellezza della parola «bellezza» è tutta italiana.

Con questo non intendo dire che io appartengo a una nazione bella ma inutile, elegante ma senza un senso. Di gente che si mette in perfetto ordine, senza sapere tuttavia dove andare e cosa fare. Un bello inutile.

Semplicemente voglio affermare che il mio interesse oggi è la bellezza delle parole e non dei contenuti. Non parlerò, e forse vi deluderò, della bellezza femminile, quindi non passerò in rassegna le donne romagnole dai fianchi opimi, la milanese con il culetto contenuto in dimensioni minimali, come se volesse apparire tutta testa, una testa incorniciata da riccioli tinti alla perfezione e composti da coiffeur internazionali.

Ecco, «parrucchiere» è una parola brutta rispetto a *coiffeur*, un'eccezione, per una volta una parola italiana è più brutta di una straniera.

Parlerò della bellezza vissuta, e quindi non aspettatevi che faccia l'elogio del seno, anzi dei seni all'italiana, che poi vanno separati per regione, e di certo una tetta napoletana non ha nulla a che fare con una piemontese, sono due realtà diverse e sembrano anche messe lì avendo compiti opposti. Parlerò semmai di seni vuoti, *sine materia*, poiché ci dedicheremo alle forme.

Ma non immaginate, vi prego, che un seno vuoto significhi sostenuto da un reggiseno. Per carità, io sono contrario a questi esempi di carpenteria a servizio della bellezza. Mi ricordano un signore che ha voluto installare nel suo giardino un Partenone fatto in scala, ma, invece delle colonne di marmo, ha chiesto una struttura in ferro.

Ripeto: le forme sono le parole vuote.

Ci si aspetterebbe che in una bella parola, fatta per contenere il bello, non ci fosse spazio che per il bello escludendo in ogni modo il brutto, come se si insistesse a far indossare un paio di blue jeans di Armani a una donna con un culo enorme. Vi devo subito deludere: purtroppo può accadere che parole belle accolgano anche cose brutte, e per questo la distinzione forma-contenuto ha almeno un significato pratico, poiché dentro la bellezza si fa entrare di tutto, persino l'orrido.

Anzi, è proprio questa la ragione per cui una parola vuota è stata riempita da tanta falsità arrivando a dire che la bellezza contiene il bello e il vero. Purtroppo dentro la parola «bello» si è posto di tutto, e così si è chiamato

bellezza perfino lo schifo.

Ma chi è il giudice che stabilisce la distinzione tra bello e brutto?

Vi devo confessare che la mia mente è bombardata da così tante cose da dire nello stesso momento, che fatico a scegliere con quale ordine esporle. Ciò sta a indicare che la parola «bellezza» è straordinariamente importante, e nessuno potrà sostenere, almeno a una prima valutazione, che sia del tutto inutile, inutile rispetto all'essenziale, a ciò che è fondamentale per vivere, ai bisogni primari, all'alimentazione, alla difesa, alla possibilità di procreare per far rimanere sulla scena del mondo la specie umana. Bisogni che sono garantiti da istinti, da pulsioni, che premono proprio perché non ci manchi il necessario, mentre il bello parrebbe un inutile. Saremmo costretti a questo punto a riprendere il discorso sull'inutile che può diventare necessario, ma dovremmo ormai aver chiarito che è davvero così, e allora tutto, anche la bellezza, acquista una dimensione differente.

La bellezza è costantemente presente in tutta la storia dell'*Homo sapiens sapiens*, che riporta ai dipinti delle grotte di Altamira e di Lascaux – per ricordare le più note e anche le più importanti, definite anche le Sistine del Paleolitico – e ai funerali, cerimonie che richiedono eleganza e ornamenti che richiamano la bellezza, anche se triste.

Se escludiamo dalla bellezza la malinconia, non faremmo altro che decapitarla, privandola di un contenuto essenziale. Non esisterebbe infatti la poesia, la musica classica sarebbe ridotta a poche opere e così pure l'arte sacra fondata sui Vangeli.

Le rappresentazioni di Altamira esprimono significati molto profondi per l'esistenza di quei nostri progenitori, ma noi non possiamo negare che siano soprattutto belle. La bellezza c'era probabilmente persino quando non era considerata, e forse esiste nell'uomo inconsapevolmente.

Così un funerale, con i lamenti delle donne africane che piangono lo scomparso, è di una bellezza impareggiabile, eppure gli antropologi lo riportano a bisogni di sopravvivenza, a mantenere un legame, dal momento che gli spiriti dei trapassati hanno maggior potere. Allora si può ipotizzare che la bellezza serva a vivere o almeno aiuti a vivere, e di conseguenza acquista senso anche l'affermazione che Dostoevskij mette in bocca al principe Myškin nell'*Idiota*: «La bellezza salverà il mondo».

I bisogni primari non vanno intesi in senso storico, legandoli alla lotta per la sopravvivenza descritta da Darwin. Ogni epoca ha infatti i propri bisogni essenziali, e tra questi nel corso dell'evoluzione si è imposta anche la bellezza.

I limiti alla sopravvivenza possono cambiare e dipendono da molti fattori,

non ultimo l'ambiente: un insediamento può esser ricco di prodotti importanti dal punto di vista nutritivo o, al contrario, povero, e ciò determina le priorità dei comportamenti da adottare per sopravvivere.

Se è difficile reperire cibo, il problema principale è dare da mangiare ai propri nati e poterne disporre per sé. Se invece il territorio ne offre in abbondanza, cambia l'iter della sopravvivenza, e anche la gerarchia dei bisogni primari muta.

È facile allora sostenere che nella società del Ventunesimo secolo dell'era cristiana, caratterizzata dallo sviluppo industriale, dall'agricoltura intensiva e soprattutto dal commercio, l'alimentazione non è più una preoccupazione primaria. Anzi, le conseguenze negative sulla salute dell'eccessiva disponibilità alimentare inducono comportamenti contrari al cibo. In questo caso, un vecchio bisogno primario diventa un pericolo da combattere.

In questa rivoluzione, persino gli istinti che si pensano legati alla biologia perdono importanza. Se una giovane grassa è definita brutta, perché non suscita desiderio, non spinge alla sua conquista, e comunque di fronte a una ragazza snella finisce per non essere nemmeno notata.

I motivi del rifiuto possono essere molti, e io non credo più all'esistenza di una biologia che impone, penso che tutto, nei desideri e nelle scelte, sia modificabile, poiché oggi sappiamo che il cervello non è cristallizzato e determinato, ma mostra una certa plasticità, la capacità insomma di rimodellarsi. I comportamenti possono dunque cambiare, a seconda degli ambienti in cui uno si trova a vivere. E la cultura fa parte dell'ambiente, non è staccata dalla biologia, ne subisce in qualche modo l'influsso, e può modificare il cervello, quello plastico sicuramente.

Ora, poiché la scelta di una ragazza da parte di un giovane è fondamentale, ecco che il concetto di piacere diventa primario per definire la bellezza. Quindi, se io posso perdere peso o nascondere le mie forme eccessive, compio un'operazione di salvataggio vivificante. Ecco allora che frequento una palestra e un centro estetico, cambio la dieta, lotto addirittura contro la fame, che non considero più un istinto di vita ma di morte, occulto le mie curve con una tunica colorata, con un abito di uno stilista famoso. In questo modo si recupera la speranza di essere scelta.

Mi rendo conto che il mio esempio rischia di offendere le femministe, poiché ho parlato della donna come oggetto, come preda pronta a rispondere ai gusti maschili, lontanissima dalla filosofia del «corpo è mio e deve piacere a me». Effettivamente l'esempio si addice di più a una civiltà ancora del maschio cacciatore, e oggi sappiamo che i ruoli sono piuttosto invertiti. Ma non vi è dubbio che anche le cortigiane cercavano di attrarre i maschi per poi magari darsi a chi volevano loro, e dunque la bellezza era un principio

necessario, un bene primario in grado di cambiare i destini delle donne, e di conseguenza anche quelli degli Orlando che vagavano desolati nel bosco per ritrovare Angelica.

A parte le censure delle femministe, è indubbio che la bellezza può essere ritenuta un bisogno primario, perché effettivamente serve a vivere, solo quando non è più impellente la ricerca del cibo, quando il territorio non è in gran pericolo, e quando i figli sono ben difesi. Un tempo la difesa era la funzione del padre e marito (poiché difendendo la prole difendeva anche la madre che ne era la vera nutrice). In questa prospettiva, la bellezza è essenziale, e dedicarle attenzione significa obbedire agli imperativi della sopravvivenza, anche se oggi non è più intesa nel senso dell'esserci o del morire, ma della qualità dello stare al mondo. E di qualità della vita ormai si parla più che della vita stessa.

Devo riprendere l'accento che ho fatto all'ipotesi di legame tra bellezza e piacere.

Il piacere nella mia interpretazione è una sensazione gratificante di cui ci rendiamo conto quando cessa un dolore. Un sassolino in una scarpa vi fa male, ma appena lo togliete avvertite subito la mancanza del dolore come piacere.

Esiste anche un piacere che non consegue all'allontanamento di qualcosa di negativo, ma in quanto promozione di un positivo. Il piacere del rapporto d'amore con l'acme dell'orgasmo è l'esempio migliore, forse uno dei più intensi.

Ma oltre a questa dimensione che ha un preciso riferimento nel corpo – il piede dolente, l'organo sessuale – esiste un piacere che sembra prescindere dal corpo. Intendiamoci, anche il piacere mentale a cui mi sto riferendo è corporeo, proprio perché la mente emerge dal cervello e senza cervello, che è carne (un chilogrammo e mezzo circa), non esisterebbe.

È sufficiente immaginare un fatto piacevole o uno spiacevole per cogliere la differenza. In un caso proviamo soddisfazione e l'attesa si fa desiderio, nell'altro si scongiura l'eventualità sottolineando il rifiuto con un gesto che ne impedisca la realizzazione.

Fa piacere una promozione, un evento che non ci si aspettava, mentre addolora e fa male un risultato contrario alle nostre speranze.

Possiamo evocare il piacere mentale nell'incontro di una persona cara, a cui siamo legati anche se non è presente nella nostra vita quotidiana. Una sorpresa piacevole, si definisce. Il piacere di una vincita al lotto per chi gioca. È spiacevole imbattersi in una persona mostruosa che ci fa paura, è piacevole incontrarne una bella, che ci attrae e ci induce a fermarci per guardarla.

Magari proviamo anche ad avvicinarla con una scusa, che non può più essere quella di chiedere che ora è, perché ormai le ore sono scritte dappertutto e con grande precisione, tanto da non poter nemmeno fingere di dubitare del proprio orologio: con questo stratagemma non si fermano più. L'ora si può controllare sul telefonino, e ormai lo possiedono tutti, poiché senza cellulare un uomo diventerebbe lo smemorato di Collegno.

E siccome temo che, almeno per i più giovani, non sappiate chi sia questo smemorato, vi parlo del suo caso.

A Torino, a metà degli anni Venti, girava per la città un uomo che non sapeva come si chiamasse né chi fosse, né dove fosse nato, e non poteva dare alcuna notizia utile a stabilire la sua identità.

La notizia si era diffusa in tutta Italia e aveva evidentemente interessato le famiglie che avevano perso le tracce di un loro caro che gli assomigliava.

Le ipotesi si ridussero a due: che fosse il professor Canella di Verona, oppure il signor Bruneri, un tipografo proprio di Torino. Nell'uno e nell'altro caso le famiglie riconobbero nell'uomo il proprio congiunto: la moglie di Canella riferì che il marito era stato dichiarato disperso durante la guerra e molto probabilmente era ricomparso con i segni devastanti di quel conflitto. Lei non aveva dubbi che lo smemorato fosse il marito. D'altra parte, a Torino non c'era dubbio che si trattasse invece di Bruneri, che fu riconosciuto da amici di lavoro e da parenti.

Per risolvere il caso ci si affidò anche alla medicina, alla ricerca di segni e di esami ematochimici, genetici si direbbe ora, che attestassero la veridicità dei riconoscimenti.

Ciò che interessa a me, per la mia riflessione, è che il riconoscimento della signora Canella si fondò su piccole caratteristiche del corpo, sulla fisionomia, che, almeno in un certo senso, potremmo collegare alla bellezza.

Non dovete credere che questa mia deviazione dedicata allo smemorato di Collegno sia inutile, come accade quando prendete per errore una strada rendendovi conto che non è la più diretta per la vostra meta e non vi date pace del vostro sbaglio. Ebbene, state tranquilli, perché arriverete comunque dove eravate diretti, e forse lungo quel percorso scoprirete anche un monumento, un'opera d'arte, una cittadina di grande interesse non solo artistico, ma persino per la vostra storia, poiché avete visto una via che portava il vostro cognome, forse quell'insegna personaggio era un vostro antenato. La storia di Bruneri e Canella mi è di stimolo per dirvi che nel caso del corpo umano la bellezza è di solito di superficie, proprio nel senso della cute e delle sue forme, poiché è ciò che colpisce immediatamente la vista, il primo senso di riconoscimento e di valutazione, a cui si può aggiungere il tatto, che è il secondo.

Gli organi interni, che rimangono nascosti, non sono tuttavia meno importanti: un fegato ingrossato non lo si può dimenticare o una frattura all'anca, che dà un andamento anserino, non può esser priva di significato.

Infine, c'è la mente, l'interiorità, la cui consistenza rimanda a qualcosa di completamente diverso.

La bellezza del corpo è prevalentemente esteriore. E io sono sicuro che la signora Canella avesse motivi per ritenere che certe zone del corpo fossero proprio quelle del marito, che ovviamente non diede mai la soluzione del problema, poiché rimase smemorato pur possedendo adesso una memoria attiva nonostante quel grande vuoto, tanto che sembrava rinato accanto alla signora Canella, ma non poté mai dire se fosse sua moglie, poiché egli non ne aveva nemmeno il più lontano ricordo.

Mi pare di poter affermare che la bellezza si riferisca al binomio piacere-dolore, un elemento fondamentale nella biologia dell'uomo e anche della sua cultura. Sarei tentato di dire che da un'esigenza biologica si è sviluppata una dimensione culturale molto sofisticata.

La bellezza promuove piacere, la bruttezza dolore.

E una prova certa viene dalla sessualità: da un corpo bello si trae piacere, perché lo si desidera. L'attrazione è un piacere mentale che si sostanzia, che si arricchisce di corpo e diventa carnale. Rientra fra i bisogni primari che rimangono nel tempo pur dentro una gerarchia un poco mutata. La relazione sessuale resta un atto della specie, forse tra i più importanti, benché oggi sia privo dello scopo procreativo, e si sia esteso includendo il corpo nella sua totalità e non soltanto gli organi sessuali. Questa estensione prova che l'attrazione fisica vaga dappertutto, e che si può fare l'amore anche con un ginocchio, se quella persona piace e, aggiungiamo, che se piace è perché è bella.

La bellezza è legata al piacere, e il piacere è uno stimolo all'azione legato a sua volta al corpo e alla mente. Abbiamo sottolineato che la bellezza corporea porta sempre a un possesso anche per poterla sperimentare, e dunque si capisce perché l'attrazione spinga a trasformare la bellezza in piacere oltre che mentale anche fisico. Il modo migliore è di penetrare dentro quel corpo, di possederlo. E nella penetrazione il possesso è reciproco.

Ne deriva che essere belli serve a vivere e a provare piacere: una fonte di sostentamento e di ricerca utile alla vita. Essere belli è quindi un imperativo. Ma quali sono i criteri che definiscono la bellezza?

È bene non dimenticare che stiamo parlando di quella del corpo, e non di un'opera d'arte come una tela di Tiziano, del corpo come oggetto particolare, poiché vivente.

Dobbiamo ammettere che nessuno sa darne una definizione, a meno che non ci si riferisca a criteri transitori, determinati dal tempo, ma anche da un tempuscolo, poiché facilmente ciò che valeva ieri non è più sostenibile oggi. Siamo dunque costretti a ricorrere al relativismo: la bellezza serve a vivere, è importante per la storia del singolo, soprattutto la bellezza del corpo, anche se nessuno sa cosa sia.

Portando agli estremi la prospettiva relativista, potremmo dire che la bellezza include persino il brutto. A questo punto qualcuno potrebbe pensare che sarebbe ora di pensare all'omicidio delle parole o augurarsi il loro suicidio. Perché una parola che contenga più significati può ben dirsi infelice.

Sarebbe bene meditare sul fatto che anche la bruttezza può essere ritenuta bella. Sul credere bello ciò che è brutto. Siamo dunque arrivati al credo, un elemento essenziale per vivere.

Forse ciò che è brutto per te è meraviglioso per me. Questo significa che il tema si è spostato dalla bellezza in sé alla bellezza percepita.

Tentiamo allora una sintesi provvisoria: la bellezza è soggettiva, proprio perché si lega al piacere, che risente delle condizioni personali non solo del corpo ma della mente.

Il piacere legato a una funzione biologica si situa tra le esperienze più strane e persino contrapposte in due persone diverse.

Il problema è se invece sia definibile un limite, poiché se il relativismo è massimo, allora è inutile parlare di bellezza, in quanto la parola può aver la stessa veste della bruttezza. Occorre che esista un criterio che stabilisca una scala molto variabile, ma non tale da dare a brutto e a bello lo stesso significato, poiché ne deriverebbe che piacere e dolore sono sinonimi.

Sono convinto che una pausa sia utile soprattutto per trattenere coloro che stanno pensando di andarsene. Il vostro abbandono mi darebbe un grande dolore, mentre sapervi lì ad ascoltare mi dà molto piacere. E questa mia affermazione non credo possa essere messa in discussione, anche se non escludo che esista chi ama tenere una lezione senza ascoltatori. Potrebbe allora tenerla restando silenzioso, ma non può certo essere il mio caso poiché sono stato solo a lungo, da quando sono diventato vecchio per legge.

Ebbene, durante questa pausa penso valga la pena parlare di qualcosa che mi pare meno problematico.

Accanto alla bellezza del corpo, che ha come proprio oggetto l'uomo, un oggetto complicato ma fatto di cellule viventi e in particolare dal cervello, da cui escono cose che sembrano non appartenere alla materialità, ma ne sono espressione, esiste la bellezza degli oggetti.

Persino un panino con cui ci nutriamo può esser bello, può avere una

forma attraente, quella di un grissino, di una baguette, di una mantovana, di una rosetta, di una brioche, dei pasticcini mille foglie.

Anche la bellezza degli oggetti può essere classificata: c'è quella degli oggetti d'arte e quella degli oggetti d'uso comune. Un panino è un oggetto d'uso, una tela di Tiziano è diventata nel tempo un oggetto d'arte.

Un termine che include cose che un tempo erano d'uso e poi sono diventate rare, spostandosi in un dominio di oggetti speciali. Una specializzazione oggettuale: un termine che mi piace, poiché sembra importante, dimensione da filosofi, anche se in sé non significa nulla.

Tra gli oggetti d'uso, è utile distinguere tra quelli creati dall'uomo – il riferimento a creazione o meglio a creatività rivela la necessità di un certo impegno – e oggetti che si trovano in natura, intesa come ciò che l'uomo non ha fatto (fiori, animali, paesaggi).

Anche per il corpo umano si distinguono le sue varie parti, ciascuna delle quali ha un nome preciso: il naso, gli occhi, i padiglioni delle orecchie, ma anche le gambe, il seno femminile, i muscoli, i bicipiti e i deltoidi, che di solito emergono in forme speciali nell'uomo.

Ma occorre valutare il corpo a seconda del suo portamento o quando si muove nella danza. O per la mimica, che determina un sorriso oppure il pianto.

Lo sguardo non è certo definibile solo considerando gli occhi, include anche i muscoli orbitali, la posizione delle ciglia, delle sopracciglia, un insieme anatomico più vasto.

Mi rendo conto che durante questa pausa sarebbe stato meglio forse prendere un caffè... Comunque sia, ora ritorniamo alla relazione tra piacere e bellezza.

La sessualità è certamente il campo più immediato per sondare il nesso che li lega: pensiamo al piacere di un uomo per i giochi con una donna, o anche con un uomo. C'è chi prova piacere per la relazione sia in vaso naturale sia in quello *diaboli*, a seconda delle circostanze.

In una relazione omosessuale il piacere non segue l'imperativo della procreazione e dunque c'è chi lo considera deviato, ma se si tiene presente che anche l'amore tra un uomo e una donna non è necessariamente destinato a generare, si comprende che le due funzioni del sesso come piacere e come azione destinata al *multiplicamini* sono separate e, finalmente, dopo la scoperta della pillola contraccettiva di Pincus, divise anche nella prassi.

Tra i comportamenti sessuali esiste una grande variabilità tanto che per una persona un atto è piacevole, mentre per un'altra non lo è per nulla. E infatti non è possibile proibire l'illecito o indirizzare verso il lecito, separare il

cosiddetto peccato dalla virtù, come ha provato a fare una certa morale.

Venendo alla grande variabilità, c'è chi ritiene il bacio un esercizio erotico, chi nega che produca piacere. Tra gli adolescenti sembra avere un significato completamente diverso: sarebbe una liturgia per stringere relazioni. Inutile dire che il bacio presenta un rischio sul piano dell'igiene e della salute, poiché veicola miliardi di batteri che passano da un cavo orale all'altro.

Anche il sesso orale è un gioco erotico a cui si imputano patologie gravi, come è stato fatto di recente collegando la frequenza del tumore alla gola (faringe e laringe) proprio a questa pratica.

Se parliamo di masochismo, ci avviciniamo a una sessualità che sconvolge, ribaltando la relazione piacere-dolore. Si tratta di un tipo di erotismo per il quale Masoch, per un verso, e De Sade, per un altro, rimangono maestri insuperati. Il piacere in questo caso è raggiunto soltanto come effetto di maltrattamenti in grado di provocare un dolore intenso, lasciando anche tracce visibili sulla carne. Particolare che induce a pensare che i flagellanti, appartenenti al movimento diffuso in tutta Europa tra il Duecento e il Quattrocento, non cercassero il dolore, bensì il piacere, sia pure nella sua modulazione masochistica.

Nell'esempio opposto del sadismo, non sono pochi i casi dove le pratiche si sono rivelate pericolose per la stessa vita.

C'è di che essere disorientati di fronte a una simile variabilità tra piacere e dolore. Come se ci fossimo persi nel deserto e non sapessimo più dove si trovi il nord e dove il sud, e quale sia la direzione giusta per salvarsi. Senza contare che il deserto è una continua fonte di miraggi. Considerando poi che i comportamenti erotici sono quasi sempre preceduti dall'immaginazione che prefigura il piacere, la confusione diventa ancora maggiore. Nella propria fantasia ognuno può compiere gesti che fanno pensare all'inferno o al paradiso.

Lasciando la sfera sessuale, è facile indicare altre situazioni che permettono di misurare la variabilità: c'è chi prova piacere vivendo esperienze che un altro giudica terribili. Il campo delle fobie è a questo proposito straordinario: molti animali, i ragni per esempio, suscitano reazioni di vero panico. Per contro c'è chi alleva serpenti provando grande piacere nell'ammirare la forma e i colori di questo enorme tubo mobile che striscia e si avvolge come una spirale.

Sono oltre duecento gli animali che provocano fobie. Per quanto riguarda il serpente, se ne individua l'origine nel suo essere la rappresentazione del male richiamato dall'Eden perduto, anche se rimane oscura la ragione: per qualcuno si tratta di una risposta indotta culturalmente e per altri no.

Alcune spiegazioni che rimandano all'inconscio sembrano avere una certa

consistenza, ma altre paiono pure fantasie per rendere comprensibile l'incomprensibile.

La storia dell'orrore o del piacere della vista di alcuni animali di grosso o di piccolo taglio continua a tavola, almeno per quella parte di animali che sono considerati commestibili. C'è chi di fronte a un piatto di rane si alza da tavola e corre come un pazzo inseguito da un lupo affamato. Chi invece si lecca i baffi, come si dice, per esprimere un piacere incontenibile, e si lecca pure le dita contravvenendo, sempre per esprimere piacere, alle regole della buona educazione di monsignor Della Casa.

Ognuno di noi potrebbe stilare un elenco di cibi di dolore, altri di piacere, e se si mettessero a confronto le varie liste non si riuscirebbe a stabilire nessuna regola che spieghi la ragione delle scelte individuali.

E non stiamo ancora accennando ai gusti legati alla cosiddetta produzione artistica e dunque al piacere o, viceversa, al disgusto, di fronte alle opere per esempio di Lucio Fontana.

Per quanto mi riguarda, penso a Lorenzo Lotto, pittore che ho sempre amato, anche quando era considerato un minore, mentre alcuni, persino ora che è stato incluso tra i grandi, continuano a giudicarlo un poveretto non solo per le sue tasche, ma per le sue opere.

Certo, è più comprensibile che l'orrore si manifesti per i barattoli di Piero Manzoni denominati *Merda d'artista*: al loro interno contengono davvero una porzione di merda, e l'autore è indiscutibilmente Manzoni.

Devo dire a chi non conosce questo pittore, o forse scultore dato l'oggetto, che il valore di una scatola è sui centoventimila euro, che egli ne ha realizzate novanta prendendo forse l'ispirazione in un periodo di diarrea, e ha creato un dilemma non ancora risolto, perché dei novanta esemplari uno è vuoto. Naturalmente, essendo un'eccezione, ha un prezzo altissimo, e ormai si sta pensando di sottoporre le lattine a un qualche sistema scientifico che permetta di svelare questo segreto dell'arte.

A me l'idea fa ridere, ad alcuni fa piacere tenere l'opera in bella vista sul tavolo del salotto; altri, nonostante il valore, la butterebbero nel cesso, stando solo attenti a non ostruire lo scarico.

Credo che questi esempi bastino per dimostrare l'estrema variabilità del piacere e del dolore, che si proietta sull'uso della parola «bellezza» e della sua antagonista «bruttezza».

Forse non è necessario, ma vorrei ora occuparmi del limite imposto alla variabilità.

Il limite ovviamente non sta in una proibizione, ma in un sentire, in un blocco che ha l'effetto di un orientamento, poiché lo si avverte proprio nel

momento in cui viene superato. Un limite per dire che la bellezza è una condizione, un'accettazione, un piacere, e che oltre una certa misura dal bello si passa al brutto.

Nel mio caso, l'esempio migliore per misurare questo limite è la musica classica, che io amo molto e a cui dedico parte del mio tempo. Vorrei fosse sempre un tempo di piacere, e invece talora esperimento il suo opposto, e allora mi infastidisce, mi dà dolore.

Voglio mostrare questo fenomeno per gradi, nella speranza di fare di un'esemplificazione un tema stimolante.

Mai come nel periodo in cui ho vissuto in Africa ho compreso la funzione del ritmo per la specie umana. Bastava che un tamburo segnasse un ritmo, e tutti, dai bambini ai vecchi, cominciavano a muovere il corpo. Me ne rendevo conto, poiché, avvertendo anch'io la pulsione a muovermi, cercavo di trattenermi, sentendomi ridicolo e soprattutto avendo l'impressione di non essere in sintonia con gli altri.

Il ritmo muove il mondo, e infatti dopo un poco mi muovevo anch'io, che possiedo un corpo da sballo, nel senso che sembra un armadio squadrato e non un recettore di ritmo capace di renderlo sinuoso.

Il ritmo può esser cambiato, introducendo solo variazioni di frequenza, benché la mano che batte il tamburo sia la stessa e continui a battere. Dopo i primi colpi mi accorgevo che era come se io stesso facessi il battitore, come se quel ritmo lo producessi io nella mia testa.

Per venire alla nostra musica popolare, la canzone, sia pure con le varianti nazionali, gode di una fortuna enorme proprio perché è fatta di frasi musicali che si ripetono secondo una scansione prevedibile.

Anche in questo caso, dopo averla ascoltata si fissa nella mia mente non perché l'abbia appresa, ma semplicemente perché è come se percorressi una sequenza di suoni che ho composto io. Una canzone è un insieme di voce e musica, e la voce esce da uno strumento musicale che è la laringe, e io stesso riesco a farmi cantante. È come se io la potessi interpretare, anzi come fosse mia.

E in questo conta certo il gusto indotto, ma soprattutto un'operatività, come se tutto fosse già dentro di me, e quella canzone l'avesse risvegliato, una sorta di *switch on*: da quel momento la canto, la strimpello, la ripeto nella mia mente, e non solo nella versione che ho ascoltato, ma con varianti che mi sembrano perfettamente adeguate e che sono incise nella mia testa.

Insomma, quella canzone non solo è compatibile con la mia mente, ma ho l'impressione che sia uscita dalla mia stessa mente, e la sento mia. E poiché la canzone è anche ritmo, o almeno esiste una canzone ritmica, quando la sento o la penso, finisco anche per ballarla, per muovere il corpo.

Una musica ascoltata con l'udito, ma anche con la mente, ed è come se ne vedessi lo spartito. Posso pensare che vi sia uno spartito anche dentro di me, risvegliato da chi la cantava quando l'ho sentita per la prima volta, dandole una consistenza che riesce a muovermi. E quando l'ascolto cantata da altri, la seguo anche nel silenzio della mia mente, appunto come un direttore d'orchestra che la immagina girando e aprendo lo spartito.

In questo caso, a differenza del ritmo di un tamburo, che è universale, nella canzone si possono distinguere delle variazioni di gusto. A uno piace di più una canzone di Luigi Tenco, a un altro una di Bob Dylan, oppure, passando ai gruppi, a tutti piacciono i Beatles e qualcuno invece ama la musica techno.

La voce, come ho già detto, è uno strumento sonoro, che comunica precisi significati con le parole. Una canzone parla d'amore, l'altra di un ragazzo della via Gluck nella composizione on the road, di storie di dolore o di difficoltà esistenziali, quelle di un cercatore d'oro piuttosto che di un soldato che non trova la sua bella al ritorno dalla guerra. È bene sottolineare che molti pezzi cantati in una lingua straniera si ascoltano prescindendo dal significato delle parole, perché quel che conta è la voce che si inserisce nell'orchestrazione. È semplicemente uno strumento vocale, un suono e non un significato.

E anche a questo proposito verrebbe voglia di richiamare la distinzione tra forma (suono) e significato (attribuzione al suono di un senso preciso).

Con un grande salto passiamo ora alla musica classica, alla sinfonica in particolare.

Vi è un momento nella storia della composizione in cui sembra che si tocchi un apice e che procedere oltre per quella strada sia ormai impossibile. È quanto accade dopo Ludwig van Beethoven, dopo Franz Joseph Haydn, Wolfgang Amadeus Mozart.

Con Beethoven si arriva a un livello sinfonico di vera perfezione. Ancora oggi Beethoven appare come un miracolo, un compositore insuperabile.

Del resto, chi è venuto dopo di lui – da Johannes Brahms a Robert Schumann, a Gustav Mahler –, nonostante la bravura, non poteva raggiungere i suoi vertici. Da quel momento, dunque, chi ha percorso la stessa strada era destinato a essere un bravo compositore di fronte a un gigante. E con un gigante in casa è difficile, anzi impossibile, competere.

Anche nell'organizzazione mitologica del mondo, al di là dei giganti, si collocano soltanto gli dèi.

A questo punto si cominciano a cercare nuove strade, dove spiccano tre nomi. Arnold Schönberg non segue più la struttura della sinfonia, le sue separazioni, i suoi tempi, ma inventa la dodecafonia, che dà un ordine diverso

alla composizione musicale. E ciò gli garantisce di poter ottenere una struttura completamente altra rispetto al linguaggio sinfonico.

E poi c'è Igor Stravinskij che, almeno nella *Sagra della Primavera*, riesce a mostrare una composizione fatta di suoni «naturali», come se non fosse necessario teorizzare nulla, ma semplicemente seguire le sensazioni, le suggestioni del luogo e della natura.

Infine Aleksandr Nikolaevič Skrjabin, che meriterebbe di essere ricordato per primo, ma fu talmente innovativo da essere ancora poco considerato. Introduce la musica monodica e una fantasia eccezionale ben rappresentata dall'opera del *Prometeo*.

Tre fratture necessarie per poter continuare a comporre senza avere davanti come massi insuperabili le opere dei grandi, e in particolare di Beethoven per la sinfonia.

Ma ecco quel che accade. Schönberg, che come riferimento esemplare produce *Erwartung* («Attesa»), non piace. E non si tratta di uno svilimento della composizione, che anzi è straordinaria, se vista come effetto dei mezzi e degli schemi compositivi che adotta, è la composizione ad apparire come qualcosa che non si riesce a seguire, che non entra nella testa dell'ascoltatore, e per questo viene definita un'accozzaglia o una minestra di suoni imprevisi e scoordinati, incapaci di comporre una frase musicale, certamente non un discorso. La gente sente che è estranea alla propria mente e non ne ricorda nemmeno un motivo, una frase, per quanto breve. È altro rispetto a quanto ascoltato fino ad allora.

In una qualsiasi delle nove sinfonie di Beethoven – e il discorso vale anche per le cinque sonate per pianoforte e orchestra – dopo un poco, tutto scorre invece in maniera «familiare», sequenze che sembrano appartenere già a chi le ascolta, e non tanto perché acquisite dall'esterno, ma perché in qualche modo dissepolte, quasi avessero incontrato delle sinopie che, attraverso il colore dei suoni e degli strumenti, hanno dato loro «corpo».

Ancora una volta sono compatibili con la nostra mente, quasi attese, sono in altre parole coerenti con il gusto della specie, dell'uomo.

In Schönberg ciò non accade, se qualche «pezzetto» pare dare speranza, si tratta di un residuo di ciò che il compositore voleva invece evitare.

Di lì a poco Schönberg abbandona anche la dodecafonia, e si dedica alla musica spontanea, alla composizione puramente sonora che ha come riferimento la natura e i suoi sentimenti, ma manca di una struttura che possa permettere di riconoscerla. È come si trattasse di un'improvvisazione, per lo più breve e dunque difficile da cogliere anche nei movimenti, nei tre-quattro tempi che sono il segno di uno sviluppo, di un andamento strutturale.

E dunque viene rifiutata, come la *Sagra della Primavera*, che è un vero

miracolo, non una creazione. Del resto nella produzione di Stravinskij la *Sagra* è l'unica opera che meriti un accenno nuovo, che si distacchi dal resto, e senza la *Sagra* il compositore non meriterebbe la fama di cui gode. A confermare che lo sperimentalismo può condurre a qualcosa di piacevole, ma anche a effetti assolutamente sgradevoli.

Questo avviene perché il nostro cervello ha una struttura mentale che riesce a cogliere e a riconoscere alcune composizioni e non altre. Sente proprie, familiari, alcune espressioni e del tutto incomprensibili altre. E mentre nel primo caso il coinvolgimento permette di provare piacere, trasporta e fa sentire di essere parte di un genio musicale, nel secondo ci si sente fuor d'acqua, e tutto diventa incomprensibile, come se l'ambiente, non essendo riconosciuto, potesse già solo per questo essere ostile e pieno di nemici.

Questa esemplificazione serve a un'altra considerazione, in tema di gradimento e di rifiuto o di giudizio negativo di una composizione e della sua interpretazione. Le opere di Schönberg possono diventare piacevoli, ma dopo uno sforzo culturale che permette di appropriarsene, di rendere familiare ciò che prima era completamente estraneo.

Insomma, c'è uno schema di base, biologico, proprio del cervello umano, su cui si inserisce una certa plasticità legata all'apprendimento. È possibile costruire un gusto nuovo, ma senza cancellare quello di base, che è stampato molto profondamente sia nella storia della specie – e dunque ormai collettivo –, sia nelle strutture rigide, deterministiche, del cervello. Si può riconoscere come proprio ciò che faticosamente è stato messo nella nostra mente, ma è chiaro che quando da Schönberg si passa alla Prima sinfonia di Beethoven (che io potrei ascoltare all'infinito), subito ci si sintonizza su onde che esistono da sempre e che non sono conquistate culturalmente. E questa appartenenza è la base del piacere e del dolore, che in termini di gusto si traduce in «Mi piace» o «È un orrore».

Ma adesso è bene dedicare qualche minuto a spiegare la storia del cervello plastico, e dunque della mente, a cui abbiamo attribuito un piacere estetico.

Il cervello è formato da cellule, i neuroni, che si uniscono tra loro per formare dei circuiti o, se vogliamo richiamare i computer, delle reti, costituendo delle vere microstrutture a cui si attribuiscono alcune funzioni. Il passaggio da neuroni isolati a sistemi di neuroni comporta la nascita di funzioni della mente.

Ebbene, alcune strutture sono già formate dalla nascita e dunque i legami tra i neuroni sono genetici, guidati da comandi che appartengono alla specie e all'evoluzione. Molti circuiti invece si costruiscono nel corso dell'esistenza e

sono guidati dalle esperienze individuali.

Ecco perché possiamo distinguere due cervelli, quello determinato o deterministico, già formato, anzi fissato, che compie operazioni previste e fisse, e quello plastico, dove ci sono tanti neuroni staccati, liberi, che si legano in base a ciò che capita al singolo individuo dentro l'ambiente. È questo un cervello nuovo, proprio di ciascun individuo, che rimane modificabile.

Ciò significa che è sempre possibile ristrutturarlo, cambiando i legami che si erano formati. Si tratta di un potere straordinario, poiché permette di rimodellare continuamente il nostro cervello plastico sostituendo alcune funzioni con altre.

Le due parti sono anche anatomicamente separate: quella plastica si localizza nella zona fronte-temporale; per dare un'indicazione grossolana, è sopra gli occhi. È l'area che controlla l'apprendimento, l'intelligenza e anche la creatività. E se volessimo lasciarci trasportare da questi concetti neurobiologici, dovremmo dire che sono l'effetto di nuove associazioni all'interno di un circuito, oppure di legami tra circuiti.

Tutto questo rende almeno un poco più chiaro ciò che abbiamo sostenuto parlando del piacere e del dolore, che si legano a strutture già formate, proprie delle specie e largamente diffuse. Di contro, per accogliere nuove forme musicali, che devono costruirsi sulla base dell'esperienza musicale promossa fondamentalmente dall'ascolto, si costituiscono strutture originali. Ecco perché risentendo più volte *Erwartung* di Schönberg si arriva a riconoscerla come familiare, acquisendola come fosse parte di un bagaglio antico o fissato.

È quanto è capitato a me proprio con Schönberg: l'ascolto ripetuto me lo ha reso meno estraneo rispetto all'inizio, quando non riuscivo nemmeno a capacitarmi di quel che sentivo, anzi, mi pareva che quella composizione rovinasse un ordine che avevo nella mia mente musicale e a cui ero legato.

Questo richiamo alla biologia della cultura non deve impressionare. Immanuel Kant sosteneva che in noi sono presenti delle categorie a priori, cioè una modalità propria della mente di cogliere il mondo. Noi vediamo non quello che esiste, ma quello che riusciamo a mettere nelle categorie. Percepriamo un mondo condizionato.

Le categorie a priori nel linguaggio biologico sono quelle strutture già formate alla nascita e sono parte del bagaglio genetico, quello della specie. È proprio questo a permettere una certa uniformità di visione negli uomini, sia pure con differenze individuali, ma di grado minore.

Sempre in questo ambito potremmo riferirci alla visione: esiste uno schema di percezione dei colori che si legano a una certa disposizione delle cellule che sistema il mondo rendendolo comprensibile. Basta che qualcosa non funzioni e dunque che il sistema di base abbia dei difetti perché si formi il

daltonismo, che scambia i colori, e vede diversamente da chi invece ha una genetica propria della specie.

In sintesi, l'uomo è l'insieme di schemi percettivi e di categorie a priori attraverso cui vede il mondo, anche se un po' acriticamente diciamo che il mondo è esattamente come lo percepiamo. Che non sia vero, lo possiamo desumere facilmente dal fatto che i cani vedono in bianco e nero, che l'udito degli uccelli percepisce certe tonalità e non altre, e dunque che ha uno spettro sonoro differente dal nostro. Il cinguettio del canarino è infatti diverso da come lui stesso lo sente, sia quando lo emette sia quando lo ascolta in un suo simile.

Ciò che a noi interessa è di aver meglio fondato l'affermazione per cui una parte di noi è fissa e comune, mentre un'altra è legata all'esperienza, un'esperienza tuttavia non totalmente libera, bensì condizionata dai limiti delle costruzioni di base che ne rappresentano il fondamento.

E ora con queste nuove nozioni portiamo un esempio che non riguarda la musica, ma la pittura.

In questo caso il riferimento va alla prima metà dell'Ottocento quando il realismo pittorico si incontra con un'invenzione straordinaria e sconcertante: la fotografia, nella versione del dagherrotipo.

La fotografia dimostra che il realismo pittorico dominante fino a quel momento, sia pure con connotazioni diverse, non ha più senso, e persino il ritratto, che per secoli è stata l'attività privilegiata dei pittori, evidenzia tutti i suoi limiti, non potendo garantire la fedeltà di una fotografia, e questo non può che essere considerato come un difetto.

La scoperta della fotografia provoca uno sconvolgimento nei movimenti pittorici, e spinge le avanguardie a rinunciare all'aderenza alla realtà, che ora viene distorta con l'idea di rappresentare i sentimenti, il dolore o la gioia. Ecco dunque che la pittura si allontana dalla fisicità per sottolineare gli aspetti dell'affettività.

E questo vale anche per i soggetti presi dalla natura, per esempio un albero, che può essere rappresentato in un modo del tutto nuovo. Credo che questa sia, seppure in maniera estremamente sintetica, la concezione dell'impressionismo francese. A cui si lega anche l'espressionismo tedesco, in cui l'uomo e la natura diventano sofferenti e sono parte della visione drammatica del mondo tra le due guerre.

Il passo successivo sarà quello che annulla ogni riferimento al reale coprendo le tele solo di colore, poiché – introducendo un'altra semplificazione – potremmo dire che tutto è colore. È così che nasce l'astrattismo. Con un passo ulteriore si arriverà addirittura al colore sbattuto su una tela, o a mettere la tela non sul cavalletto ma distesa sul pavimento.

È innegabile la difficoltà di lettura dell'arte astratta, dell'arte informale, della pittura di impulso, che non sempre vengono comprese e, non riuscendo a evocare nulla, vengono abbandonate.

La pittura astratta compie la stessa operazione della musica spontanea ridotta a suoni oppure di quella di Schönberg. La motivazione è la stessa, non è più conforme con la nostra percezione, con gli schemi mentali, con gli a priori. E la gente insorge. Le opere del realismo che potevano essere inserite nella categoria del bello o definite comunque con un giudizio fondato su schemi precisi, sono sostituite ora da opere che sembrano non farne parte. Non sono arte, né bellezza.

Comincia un nuovo periodo culturale, che promuove l'attivazione del cervello plastico, in cui si costituiscono nuovi circuiti, nuove modalità di gusto, che di fronte a questa nuova pittura si rinforzano.

Mi pare a questo punto di poter dire che anche la parola «bellezza» è vuota. Possiamo riempirla di quel che vogliamo, anche se permane un ostacolo: la percezione del bello ha una base determinata, che resiste, poiché è parte degli schemi della specie. Ogni tentativo di allontanarsi da questa base suscita una resistenza, ed è possibile provare a vincerla affermando che esistono altri schemi percettivi. Ma allora la bellezza è del tutto inventata, e quel termine potrebbe esser attribuito a ogni oggetto e persino alla *merde* di Manzoni...

A questo proposito, mi sembra interessante riflettere sui cosiddetti falsi. In campo artistico per falso si intende una riproduzione più o meno identica dell'opera di un autore famoso, oppure un'opera «originale» creata imitando lo stile di un grande artista, tanto vicina al modello che un occhio poco attento può essere indotto a sbagliarne l'attribuzione.

Eppure, di fronte a un falso il piacere che si prova è identico a quello prodotto dall'originale. È successo anche a me, davanti a una copia di Pieter Bruegel il Vecchio esposta a Venezia. Esistono diverse copie di suoi capolavori realizzate nella sua bottega. Ebbene, quel giorno, in quella sala, io ero incantato davanti a una sua tela, ignorando tuttavia che non fosse l'originale. Quando l'ho scoperto, l'incanto non è affatto svanito.

Per comprendere questo fenomeno è bene riflettere su un elemento costitutivo della produzione artistica.

In maniera abbastanza schematica possiamo dire che l'uomo, tutti gli uomini, hanno una capacità creativa. Crea-re un'opera significa produrre qualcosa di originale, che prima non c'era, capace di esprimere la personalità del suo autore. Una capacità che non si limita al mondo artistico, anche uno scienziato può essere creativo poiché una scoperta o un'invenzione fa sempre

emergere conoscenze del tutto nuove. Nelle scoperte si svela ciò che esiste ma non era ancora noto, nell'invenzione si cerca qualcosa che non c'era e che ora c'è.

Esiste anche una creatività applicata alle normali attività della vita quotidiana.

Per esempio, all'inizio del Novecento si è imposto il bisogno di avere le scarpe pulite, come fondamentale segno di eleganza: uno poteva indossare anche i calzoni rotti ma le scarpe sporche no. Se volessimo indagare su questa apparente stranezza, arriveremmo a scoprire l'importanza dei piedi per la deambulazione, e di conseguenza delle scarpe destinate a proteggerli. Allora appariva particolarmente importante dimostrarsi dei buoni camminatori, e per questo i piedi valevano più dei muscoli addominali o dei capelli.

L'attenzione per le scarpe lucide fa sì che l'inizio del Novecento sia ricordato anche come il tempo dei lustrascarpe, degli sciuscià, deformazione italiana del termine anglosassone *shoeshine* (lustrascarpe). Ebbene, siccome il lucido doveva essere conservato dentro scatolette ben chiuse per evitare che si seccasse, una donna di colore ha inventato quella farfallina che serve per facilitarne l'apertura: basta infatti girarla perché si inserisca tra contenitore e coperchio aprendo la scatola. I diritti di questa invenzione hanno reso ricchissima quella straordinaria signora, dimostrando come anche in un settore ben poco artistico sia possibile dare prova di tutta la propria creatività.

Dunque possiamo concludere che la creatività è una capacità innata nell'uomo. Persino gli oggetti di uso comune, come gli utensili da cucina o i mobili per arredare la casa, esprimono creatività, e nel tempo possono assumere un valore artistico.

Molti oggetti della vita quotidiana delle civiltà cosiddette primitive, in Africa o in Nuova Guinea, oggi sono esposti nei musei, ben protetti dentro le loro vetrine. Oppure le maschere africane, usate durante i riti magici, nel mondo occidentale sono apprezzate come oggetti d'arte.

La loro funzione è estetica, devono piacere ed essere messi in bella mostra. Perciò attorno a questi oggetti si è creato un mercato gestito con grande attenzione ai profitti, allettanti sia per l'artista sia per chi commercia le sue opere. L'artista e il gallerista, lo scrittore e il suo editore sono sempre uniti da un legame strettissimo.

Sarebbe inutile scrivere un romanzo se non ci fosse qualcuno che lo vende. Perché un oggetto diventi d'arte occorre che entri nel mercato, che abbia un prezzo e un pubblico disposto a comprarlo. Ovviamente i pezzi unici avranno un costo elevato. A meno che, naturalmente, non se ne facciano copie o falsi. Il prezzo di mercato è tanto più alto, quanto più l'opera è esclusiva.

È curioso che nelle opere pittoriche il prezzo sia determinato anche

dall'estensione delle tele: tot euro a centimetro quadrato. Un esempio di come si sia imposto un mercato su base quantitativa (come se si vendessero le patate) e non qualitativa.

Ma ritorniamo al falso.

Poiché i falsi inquinano il mercato, si è imposta la necessità di difendere l'originalità di un artista o di un'opera.

Penso al caso di Emilio Salgari, uno scrittore molto prolifico. Le sue opere hanno avuto un successo tale che sono stati messi in circolazione dei testi che portavano sul frontespizio il suo nome. In realtà erano dei falsi, costruiti riproducendo lo schema narrativo molto semplice servito a Salgari per raccontare le sue storie ambientate in mondi ch'egli non aveva mai visto.

La tigre del Bengala è uno dei suoi romanzi più fortunati, e certo Salgari, se ha visto una tigre, l'ha vista allo zoo di Torino, e del Bengala proprio non sapeva nulla.

I falsi costituiscono un problema anche per la musica classica, e basterebbe ricordare il tema delle opere sacre di Mozart che si attribuiscono ad Andrea Lucchesi, maestro di cappella a Berlino. Ma subito scattano i fan di Mozart che si scandalizzano e accusano di falso chi parla di false composizioni mozartiane.

Mettendo tra parentesi i risvolti commerciali, possiamo tornare a occuparci dei falsi e riconoscere, come abbiamo fatto, che possono dare la stessa emozione dell'originale o di una copia fatta dallo stesso artista.

Perché dovrebbe essere diverso? Perché dovremmo definire brutta un'opera che abbiamo apprezzato e amato fino all'attimo prima di sapere che è un falso?

Un falso viola un diritto e perciò interesserà la giustizia, ma non incide sulla fruizione dell'arte. Ci sono copie orrende e altre perfette. Se non fosse così, perché non dichiarare prive di valore le tecniche di riproduzione, e non cancellare dagli oggetti d'arte tutta la grafica?

Non va poi dimenticato che per tutto il Medioevo, e almeno fino a gran parte del Quattrocento, le opere non erano firmate, e dunque molte attribuzioni sono incerte, e il rischio di ammirare un originale che non lo è diventa altissimo.

Senza ignorare che dalle botteghe uscivano dipinti e pale che erano il risultato di molte mani, magari il maestro di bottega si era dedicato solo ai volti della Madonna e del Bambin Gesù lasciando tutto il resto ai garzoni.

Questa lunga parentesi sui falsi mi serve per ribadire che esiste la produzione di oggetti che sono belli e che suscitano quel piacere che abbiamo riconosciuto come fondamento della bellezza. Solo su questa base si attiva la

relazione tra creatore e fruitore, il resto è tutto «falso». Lo è per primo l'oggetto d'arte, che ormai non risponde più all'ispirazione dell'artista, ma solo alla commessa. Esattamente come in un romanzo, dove a pagina 36 occorre che compaia un omicidio e a pagina 97 una scena erotica.

Falsa è l'arte intesa come un sistema che stabilisca i parametri del gusto e i prezzi imponendo i propri prodotti come si promuovono un paio di scarpe griffate o una pignatta di acciaio tedesco (poco importa se in realtà viene fatta in un Paese dell'Est e con acciaio del Sudafrica).

Si dovrebbe a questo punto parlare del denaro come corruttore. Potremmo vederlo come un personaggio impegnato in un'opera di adulterazione non solo dei prodotti dell'uomo e della sua creatività, ma dell'uomo stesso, che fa soldi con l'arte, poiché il mercato riesce ormai a dare valore a ciò che non ne ha, creandolo con artifici.

Insomma, occorre distinguere nettamente l'oggetto d'arte che è falso, anche quando è d'autore, dalla bellezza, che trova fondamento nell'uomo e non nei mercanti.

Se dovessimo occuparci dei falsi nel bello finiremmo per confonderci e non sapremmo più a chi credere, fino a dubitare di noi stessi accorgendoci di essere stati manipolati e intrappolati in una rete, quella che un tempo veniva attribuita ai demoni.

Ho conosciuto un mercante d'arte che aveva la capacità di trasformare croste trovate in magazzini del falso, se non del brutto, in opere di grandi pittori del Cinquecento veneto. Pagava anche pubblicazioni che ne provavano l'attribuzione, affidandone la stesura a esperti che per un buon compenso avrebbero sostenuto persino che quelle opere erano state composte dallo Spirito Santo.

Senza parlare dell'arte contemporanea, sfruttata spesso come copertura per riciclare denaro sporco proveniente da organizzazioni criminali e dal mercato illegale della droga. È facile attribuire un valore di milioni di dollari a un'opera unica comprata per un piatto di lenticchie: la differenza di prezzo rispetto al piatto di lenticchie proviene dalla droga, ma rientra nel mercato del lecito sostenuto dalla «serietà» del mercato dell'arte.

Per allontanarci da questo tema odioso della falsità umana prima ancora che del falso nell'arte, vorrei parlare ora della relazione tra bello e buono.

Occorre andare molto indietro nei secoli per trovare l'origine di questa coniugazione.

Gli angeli sono bellissimi e nello stesso tempo sono espressione del sommo bene, quello del paradiso, sia pure con differenze tra angeli e arcangeli, fra troni e potestà, che fanno pur sempre parte delle schiere

angeliche, tra cherubini e serafini. La Madonna, la creatura scelta da Dio per diventare madre di Gesù, non può che essere bellissima, poiché è l'espressione più alta dell'umanità, almeno al femminile. Essa, in quanto madre di Dio, è perfetta, e dunque bellissima.

Basta leggere le litanie per rendersi conto che l'esaltazione è massima e che non c'è nessuna donna in grado di superarla: *mater pulcherrima, mater intemerata, mater admirabilis, mater boni consilii...*

Il bello si impone nella perfezione e, poiché la perfezione è nella santità e nella bontà, ecco che il bello deve esservi per forza incluso.

La controprova viene dal demonio, l'angelo più brutto in assoluto, colpevole di essersi inimicato il Signore che lo aveva creato e che lo amava. Era il più bello e per questo è stato condannato a diventare il più cattivo, a perdere la sua bellezza, trasformandosi nella più obbrobriosa delle creature, a venir cacciato all'inferno.

Il demonio è rappresentato in maniera veramente oscena: peloso, nero, con la coda attorcigliata, il pene rosso ed eretto, le orecchie a sventola, gli occhi luciferini, le mani ad artiglio, la fronte bassa.

È anche il più brutto umanamente, secondo i modelli della terra.

La teocrazia è una visione del mondo e un sistema di governo in cui domina la bellezza, non altrettanto si può dire della democrazia.

Il legame tra bello e buono perdura nei secoli: i re e le regine sono bellissimi, e le facce dei principi stupendi, le principesse magnifiche. Il potere dunque è bello e le dinastie regali hanno tutte questo marchio.

Le streghe semmai sono orrende, anche se vorrebbero essere le più belle del reame e tramano per uccidere le belle ragazze come Biancaneve.

Insomma, la bellezza è al contempo garanzia di appartenere al buono, di esser generosi, premurosi, devoti.

Per effetto del cristianesimo il dominio della bellezza non è solo del corpo, ma si estende anche all'anima, che è candida, bellissima, leggera, immortale. Se si specchia nel maligno viene insudiciata e si macchia, tanto è vero che questo è il segno del peccato; tuttavia, appena lo si monda grazie al dono del perdono dato dal Signore, ritorna a splendere.

La bellezza dello spirito regala anche una bellezza interiore. Questo allargamento crea un dualismo tra bello dentro e bello fuori. Ci si spinge fino a un bello che non è buono, anzi, che è al servizio del peccato, come quando il demonio si presenta falsamente come una bella fanciulla, per imbrogliare, per tentare. Immagine esteriore di una bellezza inerme, ma anche segnale di perdizione, non di bontà.

Arrivando ai nostri giorni, quel che notiamo è che le qualità della mente sono poco stimate e valutate dai mercati, la bellezza si è ridotta al corpo, anzi

alla sua superficie cutanea e alle forme che prende, o che si possono costruire artificialmente. Nei casi in cui una persona è brutta nel corpo e anche nella mente, gli unici tentativi di compensazione sembrano poter venire dalla misericordia più che da una qualsiasi dottrina del corpo e dell'anima, o del corpo e dell'intelligenza. La nostra è una società che pensa di poter rimediare a ogni ingiustizia sulla dimensione del bello corporeo.

Il positivismo ottocentesco riteneva che le caratteristiche del comportamento umano, tutte e in particolare i difetti sociali come delinquenza e follia, fossero da ricondurre al cervello, alle sue forme visibili, in quanto lasciano un'impronta sulla scatola cranica. Guardando in viso una persona, si possono quindi scorgere i segnali delle eventuali degenerazioni. La testa piccola e dunque con poco contenuto è indice di cretinismo, di poca intelligenza. La forma ovale e allungata di anomalie criminali. La fronte bassa di mancanza di materia grigia, tipica di persone deviate e ignoranti. E così le bozze frontali, gli zigomi sporgenti, persino le orecchie a sventola come il demonio o la lingua secca e squamosa segnalano molti altri comportamenti fuori dalla norma.

È interessante osservare come ancora oggi si trovino ampie tracce della fisiognomica positivista in espressioni popolari come «faccia da stupido», «sguardo depravato» o «occhi da matto o da scemo».

Il positivismo riteneva che queste caratteristiche fossero ereditarie e innate, dunque che si trattasse proprio di difetti della mente riportati sul volto in una misura ben maggiore del «di fuor si legge com'io dentro avampi». Ovviamente il viso di un idiota è brutto, quello di un macrocefalo con un cervello enorme perché riempito di materiale non nobile è un mostro: a quel tempo le mostruosità venivano addirittura esposte per portare supporto alla teoria e ancora oggi si possono vedere nei musei antropologici o in istituti come il Cottolengo.

La fisiognomica manteneva comunque un rapporto tra espressioni somatiche e comportamento, e dunque con la mente, mentre oggi mi pare che la bellezza del corpo si limiti alla sua superficie e ai criteri del piacere e dell'attrazione, per cui un ragazzo cerca di unirsi a una bella ragazza e lei a un bel ragazzo senza alcuna valutazione interiore. L'impressione è che si sia imposta una concezione per cui la bellezza, almeno così concepita, vada incontro al rapido consumo. Il giudizio può cambiare nello spazio di una notte, e la ragazza, da bella, diventare brutta oppure ordinaria.

Non solo il giudizio estetico è influenzato allora dal tempo e dalle mode, ma lo stesso criterio è sottoposto a usura, all'effetto di una sorta di assuefazione per cui ciò che colpiva ieri non colpisce più oggi e ciò che attrae

ora diventerà a breve privo di gusto, come una buona minestra, che dopo essere stata consumata ogni giorno e per qualche tempo, sembra ormai priva di sapore.

Mi colpisce sempre come la bellezza dentro l'amore si logori e come un corpo che attraeva al punto da essere essenziale per la propria esistenza possa diventare qualcosa di insopportabile, di vomitevole, di repellente: dall'attrazione alla repulsione, dal bello al brutto.

Bisogna ammettere che come esiste un mercato per gli oggetti d'arte ne esiste uno per il corpo, trasformato in un oggetto dotato anch'esso di un valore di mercato.

Ridotto a questa dimensione commerciale, il corpo è come fosse disanimato, qualcosa da decorare, da vestire, da abbellire, da cambiare. Il corpo può essere rimodellato per ottenere non più l'insieme bello e buono, ma bello e piacevole.

E così diventa corpo un orologio di particolare fattura, oppure un orecchino che richiami l'opera di un grande creativo. Bellezza vuol dire essere notata, mentre esser brutto significa soltanto vivere da frustrato, e il frustrato è anche cattivo.

La bellezza viene pubblicizzata persino come sinonimo di salute.

Se sei bello sei ricercato, ammirato, desiderato, e tutto ciò che gratifica genera un ben d'essere che si fa salute. In effetti esistono prove scientifiche a sostegno del fatto che lo star bene e la felicità mantengono in salute, grazie al sistema immunitario che si attiva per difendere dalle malattie, per impedire persino ai batteri e ai virus di attaccare il corpo e i suoi diversi organi. Il sistema immunitario sovrintende anche alla moltiplicazione cellulare che, in caso di alterazioni, porta alla formazione e alla crescita del tumore, *imago mortis* di oggi.

E allora ecco che si passa a cascata dalla bellezza alla gratificazione, alla salute del corpo, che contribuisce a propria volta alla bellezza. Spendere per il proprio corpo equivale in realtà a spendere in salute. Una crema va giustamente acquistata in farmacia poiché è curativa, e la bellezza ritorna a essere terapeutica: investire nel corpo significa avere successo. Nella società in cui conta ciò che si vede e al massimo ciò che si può toccare, basta mostrare la propria avvenenza per diventare subito un oggetto di successo.

La top model simbolo della perfezione del corpo si riduce a oggetto per promuovere la vendita di abiti che bisogna comprare poiché ormai sono un'estensione del corpo. Esattamente come un'auto, poiché se hai una macchina potente sei semplicemente potente. È la corazza, una protesi ormai assimilata al proprio corpo più o meno come un corazzato, come un'ostrica,

una lumaca e persino una tartaruga. Si scende dall'auto e poi si rientra: noi uomini potremmo benissimo essere posti non più tra i mammiferi ma appunto tra i corazzati.

Inutile ricordare che se occorre acquistare tutto ciò che assicura bellezza, successo e salute per il corpo, si può sempre vendere il corpo per poterlo decorare e rifare.

Forse ora si capisce meglio la ragione per cui sono partito dalla condanna del mercato degli oggetti d'arte, poiché quel giudizio in qualche modo apriva la strada a uno ancora più severo sul mercato dei corpi e degli oggetti fatti di carne, uomo, donna, bambini. Un mercato che ormai ha disumanizzato la specie *stupidus stupidus*, che una volta si definiva *sapiens sapiens*.

Per cercare di dare maggiore forza a queste valutazioni così radicali, devo rilevare un paradosso.

La mercificazione della bellezza e la pubblicità ai modelli proposti attraverso ogni strumento di persuasione – consapevole, subliminale o inconsapevole – non hanno in realtà promosso la bellezza, ma l'hanno svilita. Mentre ci si potrebbe attendere un grande incremento del gusto estetico, noi ci troviamo a vivere in un periodo storico in cui mai è stata così forte la sua banalizzazione.

È accaduto che della bellezza si sia appropriato il mercato dei decoratori del corpo umano, di tutte le età, indistintamente: un obbligo, un bisogno primario, che avvertono sia i ricchi, sia i poveri, sia la classe media (se ancora esiste). In sostanza tutti sono indotti a cercare, ciascuno secondo le proprie disponibilità, luoghi adatti per farsi belli in base ai modelli.

A decretare ciò che è bello e brutto, e di conseguenza ciò che dà successo e salute, sono i mercanti della moda e i costruttori dei modelli preoccupati di vendere ciò che essi stessi mettono sul mercato a ogni nuova stagione. In questo modo si è delegato completamente il gusto e lo si è perso sul piano personale.

Si rinuncia al proprio gusto e si segue quello imposto, fino al punto di non accorgersi nemmeno più di essersi conformati a un canone che ci è estraneo. E così ci si trucca con gli abiti, si usano profumi esaltanti, e ci si inginocchia di fronte ai costruttori di bellezza che sono il pendant dei critici d'arte e dei galleristi che vendono le opere da loro commissionate indicando con precisione come dovevano essere realizzate. Non sto sostenendo che non sia assolutamente più possibile creare, è ancora possibile, come è stato in passato. Penso per esempio alle splendide pale d'altare di Vincenzo Bellini dipinte su commissione, seguendo i canoni artistici del periodo e del singolo committente.

Non sostengo nemmeno che i mercanti del corpo ridotto a oggetto non

producano decorazioni belle, dico solo che hanno espropriato il gusto, al punto che quando si compiono delle scelte personali il rischio è di cadere nel brutto, per non dire nell'osceno.

Esemplare quel che è accaduto nell'architettura, dove non esiste più un preciso stile. A partire dagli anni Sessanta, gli architetti non hanno più fatto scuola, come era stato invece con Charles-Édouard Jeanneret-Gris, più noto come Le Corbusier. E si costruiscono case orrende, sia all'esterno sia all'interno, segno che non esiste più un senso del bello con un'impronta individuale e nei limiti della specie a cui abbiamo ampiamente fatto riferimento. Ormai tutto è imposto, e tutti obbediscono ai comandi, ai dogmi, persino alla violenza dei messaggi.

Siamo in un periodo di grande declassamento della percezione della bellezza. E la mia convinzione si rafforza osservando il mondo degli artisti, di tutti gli artisti, che in realtà non sono più tali perché ormai sono ridotti a burattini in mano ai critici e ai mercanti che puntano su alcuni nomi determinandone il successo.

Non diversamente dai letterati, che non esistono, perché per scrivere quel che il mercato richiede non serve essere scrittori di valore, per assurdo si può persino non sapere scrivere se ci si affida a un buon ghostwriter.

La delega ai mercanti del giudizio di ciò che è bello ha fatto smarrire il senso del bello, così ci si aggrappa al bello che costa, quello che si compra e si vende. E tutto perché viviamo in una società dove se non compri sei morto, e se non ti vendi ti immagini cadavere.

È scomparsa la dimensione personale della bellezza. Ma non la necessità, il desiderio di essere belli. È come provare un desiderio forte per qualcosa che non si sa valutare in modo personale, per cui ci si riduce a inseguire un bisogno che dipende da altri.

Inoltre i consumi sono mirati sempre a raggiungere una bellezza mutevole a seconda delle stagioni e delle mode, che inventano un bisogno continuo e continuamente nuovo. E così si cerca sempre di esser belli non trovando mai uno specchio che riveli come si è davvero, occorre ancora imbellettarsi poiché si è lontani dal modello. Per raggiungerlo bisogna compiere un passo e poi un altro, per colmare una distanza che essendo cronica diventa infinita.

Questo è l'effetto della delega, del credere nella bellezza data dai maghi della bellezza, che sono semplicemente dei furbi, senza il minimo senso del limite e del rispetto. Sono loro a indurre questa rincorsa alla bellezza a cui si affidano le speranze di raggiungere con il modello anche il successo.

La bellezza è al primo posto nelle preoccupazioni della gente, di tutta la gente: non si pensi che sia una malattia che colpisce solo il mondo dello spettacolo e i ricchi, anche i poveri sono stati contagiati, anzi in un certo

senso per loro la malattia è più importante, poiché l'insoddisfazione per la distanza dai modelli è maggiore e quindi devono fare ancora di più.

Fare, come sforzo continuo per trasformare il brutto nella bellezza cantata dai venditori di illusioni e di falsità e degli influencer. Le decorazioni indicate come le più belle devono necessariamente essere sempre aggiornate. Quelle della stagione passata sono state consumate dal tempo e dunque vanno buttate. E poiché il risultato è sempre a un passo ma continua a spostarsi, si è indotti a correre, a spendere, a sperare, nonostante la certezza che non si raggiungerà mai un risultato che dia pace e permetta il riposo.

Così la bellezza si fa ossessiva fino alla catastrofe, soprattutto quando una certa età mostra i disastri disseminati sulla propria cute, la caduta dei seni che non attirano più o gli effetti deleteri della vecchiaia, che se non si fanno grossi sforzi rimane l'età dell'orrore. Benché ormai si sia preconizzata anche la bellezza del vecchio.

Se il miraggio della bellezza giustifica ogni spesa come necessaria, nella vecchiaia si spenderà ancora di più per non essere esclusi e abbandonati. E poi, se sei bello, non importa la tua età, perché sarai ricercato e avrai successo, un successo declinato in maniera differente in base alle fasi della vita, ma che sempre resiste.

La prima osservazione che possiamo fare è che la spesa per la bellezza cresce sempre più e in parte viene messa dentro la spesa sanitaria. Come abbiamo detto, pensare alla bellezza è diventata una giusta preoccupazione di salute e di terapia.

Il secondo rilievo è che chi si adegua ai canoni somministrati dai mass media ha effettivamente maggior successo: i giovani belli trovano lavoro con più facilità, sono toccati dalla fortuna con maggiore frequenza – perché vieni notato dal direttore di una rete televisiva che ti scrittura per qualche parte in un serial –, hanno maggiori occasioni di avventure e di vendita del loro corpo.

Il mercato, in altre parole, è organizzato in modo da proporre modelli che garantiscano un immediato risultato sociale.

Ricordo che la calvizie era considerata fino a poco tempo fa un obbrobrio e che l'unica soluzione era il trapianto. Per pubblicizzare il trattamento si mostravano una fotografia della testa senza capelli e una della folta chioma ricresciuta alla fine della cura. So di certo che la dimostrazione di maggior effetto si otteneva invertendo la sequenza, spacciando cioè come foto finale uno scatto risalente invece al periodo che aveva preceduto la comparsa della calvizie.

Quello che appariva come un difetto comunque a un certo punto ha cambiato direzione: per una serie di circostanze nel maschio si stavano

diffondendo oltre misura le teste calve. I rimedi erano illusori e soprattutto costosi, quindi si è trasformato il modello decretando la bellezza dell'uomo senza capelli. In questo modo i calvi risolvevano il problema alla radice, mentre quelli che avevano ancora i capelli se li potevano radere.

Ecco come si è arrivati all'elogio della testa pelata, a cui naturalmente vanno applicate creme perché resti bella liscia. E nel caso in cui il tavolato cranico presenti grossolane anomalie si adotterà qualsiasi intervento per correggerle.

Siamo dunque giunti a questo punto: si è persa la percezione della bellezza individuale, quindi anche quella che può essere applicata al proprio corpo, e per questa ragione si seguono le mode, che però spingono sempre a migliorare e sovente a cambiare. È un impegno senza fine e la sensazione è quella di non raggiungere mai la bellezza imposta dalla moda.

E non c'è più differenza di comportamento tra uomini e donne, perché ormai in questa materia è stata raggiunta la piena parità.

Il problema nasce per i casi in cui la distanza rispetto ai modelli è forte, e dunque inseguirli richiede più fatica: maggiori saranno le somme di denaro speso e più alto il rischio di delusioni esistenziali, fino a perdere la speranza di farcela.

Ma una volta cominciata la corsa, non la si può abbandonare, in base al principio tragico: «O si è belli o è meglio crepare».

È a questo punto che si genera la crisi della bellezza mancata o non ancora raggiunta, una crisi che impedisce di seguire una dieta poiché al digiuno segue inevitabilmente l'abbuffata. Il peso è diventato un nemico e la bilancia un giustiziere. Non basta più sentirsi bene, per star bene occorre che la bilancia al mattino segni il peso forma. Se sei obesa non possiedi scatto, intuito, la disposizione a cogliere al balzo un'occasione; se sei in gara per un posto manageriale, quel sovrappeso ti taglia fuori e allora devi eliminarlo: è questione di vita e di morte. Se la bilancia non ti ascolta, quel giudizio suona come una condanna all'ergastolo ma tu, invece di stare per sempre ai margini delle società, preferisci la pena di morte che ti autoinfliggi.

Cominci a vergognarti del tuo corpo, a vedere che le proposte che segui finiscono addirittura per sottolineare i tuoi difetti, cominci ad avere mal di testa nel prepararti a uscire e sai che è una somatizzazione della tua angoscia o della tua delusione. E così ti abbandoni e ti lasci andare, aumenti ancora di più il tuo peso, poiché la fame diventa una sorta di prova in cui perdi sempre per dimostrarti che ormai sei finita. Pensi già a morire, e tutto perché ti manca la bellezza; e dire che se tu ignorassi questo imperativo staresti bene; se sapessi dare un significato alla bellezza propria della tua persona, frutto della

tua storia, pur con tutti i tuoi limiti, potresti vivere sorridendo e senza provare vergogna di fronte alla gente che incontri.

Sei affetta da una malattia sociale prodotta da quei virus umani che fanno denaro sull'induzione del tuo malessere. Come gli spacciatori di droga che campano riducendo la tua vita alla dipendenza. Tu sei una dipendente della bellezza, o meglio dei modelli di bellezza venduti dagli spacciatori di paradisi assolutamente inventati per fare denaro, per il proprio paradiso di arricchiti, anch'essi bulimici di denaro e di malaffare.

Spero di essere riuscito a esprimere tutto il mio vero disprezzo per questo mondo della bellezza fasulla, per questi eroi del denaro fatto restituendo in cambio dolore e vergogna per una bilancia che non vuole funzionare come si vorrebbe.

Ci sono persone che cambiano umore dopo essersi pesate, che si sentono giudicate ed escluse pur avendo digiunato, come fosse intervenuto un segno maledetto del destino. Tutto è nero, mentre sarebbe bastato che la lancetta avesse dato l'esito atteso per sorridere e sentirsi, almeno per quel giorno, realizzati e in gara per il successo e per l'avventura. Un giorno da belli invece che da brutti. Un giorno di vita invece che di morte.

Non posso più sopportare una società in cui una persona che si alza con un brufoletto sul viso tenta di scorticarsi pur di nascondere, che si dispera invocando la morte perché proprio quel giorno avrebbe dovuto incontrare un amico o un'amica che poteva diventare la propria donna o il proprio uomo, mentre in quella situazione disastrosa, con quella faccia distrutta dovrà stare a casa perdendo l'occasione della vita.

Non sono esagerazioni o bozzetti al limite del paradosso, ma una cronaca esatta, poiché oggi nell'incultura che affligge questa società di mercanti, se esistesse l'anima, tutti l'avrebbero già venduta a Mefistofele senza troppi drammi. È stato ammazzato il futuro e ormai vale soltanto il qui e ora.

Non serve dire «forse domani», poiché il domani non c'è, tutto ciò che ha valore lo possiede adesso, tutto accade ora, il domani sta a indicare una fuga dal presente, magari soltanto per un effetto consolatorio, per attutire una disgrazia.

La bellezza mancata è una condanna a morte che non lascia speranza. E ci si può spingere fino all'assurdo di un adolescente che, insoddisfatto di qualcosa di sé che non gli piace, pretende di cambiarlo. Non capisce che il suo corpo e la sua personalità (quindi la sua mente) stanno subendo una metamorfosi e non servirà a nulla spiegargli che quello non è il suo corpo perché sta crescendo, modificandosi.

Le richieste di chirurgia plastica per rifare nasi o seni in adolescenti di

tedici anni sono sempre più frequenti, e sono molti i chirurghi estetici che accettano di eseguire interventi su corpi in via di trasformazione, partendo dal presupposto che il corpo è un oggetto che si può sempre cambiare. Se nonostante quell'operazione non dovesse ancora convincere, si interverrà di nuovo.

Per il bisturi non esiste limite: può sempre ridisegnare il corpo che si vuole ottenere. Un principio che non ha base né scientifica né sanitaria, ma semplicemente economica.

La depressione adolescenziale, diffusissima, è da porre tra le malattie della bellezza, dell'accettazione del proprio corpo: privato della sua dimensione verginale, deve corrispondere ai canoni comuni.

Ho avuto modo di dire – non in queste lezioni, ma nel mio privato, non ricordo se durante i miei monologhi o in occasione di qualche visita di cortesia o di un volontario – che il senso di colpa in questa società è morto e semmai rimane soltanto per un peccato, considerato gravissimo: aver trasgredito alla dieta.

Perché questa mia affermazione sia più convincente, devo ricordare la differenza tra colpa e vergogna.

La vergogna è un malessere che si prova se ci si trova di fronte a qualcuno che si è accorto di un comportamento che avremmo fatto bene a evitare. È svelata dal rossore che compare in viso, a dimostrazione che si tratta di una reazione anche fisica.

La colpa invece è una sensazione o uno stato di malessere che si prova di fronte a se stessi per essere andati contro i propri principi, e semmai genera pallore.

La vergogna non si sarebbe manifestata se nessuno ci avesse sorpresi o se fossimo stati tra persone che non condannano quel nostro gesto. Mentre il senso di colpa lo si sente sempre.

Ecco perché ho detto che la nostra è la società della vergogna e non della colpa, con l'unica eccezione della bellezza: in questo caso non è ammesso alcun peccato e Dio non voglia che si superi quel venti per cento del proprio peso, stabilito dai maestri come parametro per indicare l'ingresso nell'obesità, un termine davvero tragico.

La bellezza come male, come fonte di dispiacere e di dolore, mentre c'è chi si arricchisce sulla sofferenza.

Non è una novità, ma colpisce che esista chi sfrutta la bellezza per farne commercio. E tuttavia non me ne meraviglio più di tanto, poiché ho imparato da molto tempo che persino su Dio si fa mercato. Del resto, lo aveva già

denunciato anche Gesù di Nazareth scacciando i mercanti dal tempio di Gerusalemme.

Non mi meraviglio, ma m'indigno: un atteggiamento non violento suscitato dal bisogno di denunciare la mancanza di rispetto per l'uomo e per i suoi bisogni.

L'indignazione deve essere chiara, espressa con forza e con dolore, e allora è tempo che io faccia qualche considerazione che mi riguarda direttamente.

Sono vecchio e so che la vecchiaia, indipendentemente dalla presenza di malattie, è un'età in cui il corpo perde alcune proprietà ma ne acquista altre, a mio modo di vedere più congrue con le sue stesse possibilità in questa fase.

La memoria ricorda più il passato e molto meno gli eventi recenti o quotidiani. Io lo trovo straordinario, e mi stupisco che si consideri questa caratteristica come un difetto e che si cerchi di correggerla: in realtà è un invito a ripensare a quanto è accaduto nel corso della propria esistenza. Prima non lo si è potuto fare, mentre ora è tempo di tornare indietro per scoprire non solo il senso, ma persino la cronaca della propria vita.

Non si tratta di un ripiegarsi sul passato, ma di provare gusto a scoprirlo.

Sono contrario al giovanilismo, a quella tendenza a nascondere la propria età per vivere gli anni alla maniera del passato, come se quella fosse vita e la vecchiaia morte.

L'esistenza del vecchio è invece piena di novità e di meraviglie.

Il corpo muta e nel cambiamento si modifica anche l'aspetto, la sua superficie. La bellezza stessa muta, poiché nessuno ha detto che il bello corrisponde allo stato del corpo a trentatré anni, il primo giorno di primavera. La bellezza è legata al corpo che cambia, ma, come si sarà ormai capito, non sono affatto d'accordo con chi riduce la bellezza alla superficie del corpo, dal momento che una persona è fatta di corpo, ma anche di personalità e dunque di una mente attiva. Ed è costituita persino di ambiente, poiché la vita non resta immobile come una statua ma è un muoversi, un agire nel mondo. E, benché possa sembrare strano, il mondo in cui vivo contribuisce alla mia bellezza.

Voglio raccontare rapidamente un episodio.

Dopo la caduta del Muro di Berlino che ha portato all'unificazione delle due Germanie, ho voluto compiere un viaggio in quella dell'Est, che nella mia mente come nella storia era un luogo straordinario rimasto nascosto per quasi cinquant'anni. Desideravo vedere con i miei occhi ciò che avevo sempre immaginato. Ciò che più mi ha colpito è stata la differenza che emergeva dal confronto tra la Germania dell'Ovest e quella dell'Est, e persino di Berlino in termini proprio di città, di costruzioni, di eleganza, di esistenza.

Avevo di fronte a me due mondi che sembravano avere un'origine

separata, mentre appena cinquant'anni prima formavano la stessa nazione senza nessuna delle differenze che adesso saltavano alla mia vista, e dunque senza costringermi a indagare nella storia.

L'Est sembrava un mondo lontanissimo dalla bellezza. Ricordo che alcune cattedrali erano state trasformate in condomini. I negozi mostravano vetrine dove il poco che c'era veniva esposto senza cura.

Ebbene, adesso, passati vent'anni, la distanza è praticamente cancellata. Ciò significa che il luogo in cui si vive, l'ambiente, entra dentro la propria persona e influenza anche lo stile di vita.

Io non voglio che la mia bellezza si limiti alla mia superficie, deve dipendere anche dalle altre due componenti, personalità e società, per poter parlare di bellezza di una persona e non di un corpo.

Finalmente si valuterebbe non la superficie di un oggetto, ma un uomo e una donna e non una cosa a cui l'uomo e la donna sono stati ridotti.

Solo in questo modo si coglie l'eleganza, anche se l'abito che si indossa non è firmato e non è sostenuto da imponenti capitali per pubblicizzarlo. Intesa in questo modo, la bellezza diventa persino sociale, e allora si deve promuovere uno stile che interpreti quella società, e non si riduca semplicemente ad abito, come si fa con un attore che deve recitare una parte o con un pupo palermitano che deve mostrare le proprie prodezze nel difendere l'amata fatta di lamiera di ferro.

Una bellezza che si carichi di senso e che esprima una vita e non un oggetto, una storia e non semplicemente un affare.

Io sono affascinato dai vertici della creatività che si possono raggiungere con un pezzo di stoffa, e sono convinto che lo stilista Roberto Capucci sia un grande artista e che lo sarebbe stato anche in campi non necessariamente legati alla moda. Ciò che non mi piace è che la moda sia vista come sinonimo di bellezza e che dunque chi se la può permettere sia anche bello, mentre chi ne è escluso sarà sempre brutto.

Una moda legata a settori di potere non è altro che parte del potere, così come l'arte contemporanea entra nelle case dei potenti, gestita da manager del mercato degli oggetti, per i quali sono semplicemente degli allocchi che devono essere riempiti dal nulla a caro prezzo.

Ho sempre cercato la bellezza come espressione della mia persona, senza domandarmi se ne ero esperto o piuttosto un principiante: per la mia bellezza sono l'unico esperto e non intendo delegare nessuno. E lo stesso ho sempre fatto con gli oggetti che ancora tengo in questo appartamento.

Non è possibile pensare che un uomo sia da buttare, nemmeno se è rotto, o una donna che non ha un seno secondo la moda non è da gettar via.

Vale anzi di più proprio perché è così fragile.

Ricordo la delicatezza con cui Sándor Márai, nei suoi diari, intitolati *L'ultimo dono*, ormai vecchio, parlando della moglie, una donna altrettanto vecchia e bisognosa di tutto il suo aiuto, si sofferma a descriverne la bellezza, aggiungendo che mai l'ha vista tanto bella come adesso che entrambi sono legati anche da necessità e sicuramente ormai fuori da ogni canone della bellezza di mercato.

Ecco la bellezza umana, ecco la capacità di vedere oltre la superficie del corpo, di insinuarsi fin dentro ai sentimenti.

E penso alla bellezza di un bambino, alla madre che gli si dedica con generosità e con amore; la vedo con un ago in mano e un pezzo di stoffa, intenta a confezionargli un abito per la festa.

Vedo la bellezza come parte dell'uomo, dentro l'uomo, e come un'espressione di quello che mi piace definire umanesimo. Dentro questa cornice anche un vecchio è davvero speciale, davvero bello.

Vecchiaia

Signore e signori, buongiorno.

Grazie per essere collegati per la mia quarta conversazione.

Sono preso da strane sensazioni questa mattina, forse perché è l'ultima: sta per completarsi la tetrad.

Sono anche molto colpito dalla presenza di ben venticinquemila follower, un risultato che ha dell'incredibile per chi per molto tempo si è sentito solo e abbandonato. Una presenza così ampia non l'ho mai nemmeno immaginata. Finora, quando pensavo a un grande numero di persone, mi si presentava sempre, non so perché, un corpo d'armata, formato da diecimila soldati sotto il comando di un generale con tre stelle: generale di corpo d'armata.

Ciò significa che la conversazione sulla terza parola vuota, «bellezza», è stata seguita da due corpi d'armata e mezzo, ma questa volta al comando c'era un vecchio, un vecchio spaventato.

È brutta la solitudine, ma lo è altrettanto una massa di persone che ti ascolta, perché vorrei avervi incontrati almeno una volta, a uno a uno, per poter dire che un poco vi conosco.

Il termine «paura» mi è, in questo momento, molto vicino. Mentre rileggevo gli appunti per questo incontro, ho ricevuto un messaggio. Proveniva da uno dei venticinquemila follower, che mi ingiungeva di tacere, di non continuare con omelie – così le ha chiamate – di cui non condivideva nemmeno una parola.

«Vecchio, stai zitto.»

Non ho intenzione di obbedire, ma di certo sono un poco triste.

L'ultimo capitolo di questo romanzo delle parole vuote è dedicato alla vecchiaia.

Sì, sono vecchio!

Non mi piace questa definizione che sembra cancellare l'uomo che sono stato, ma non mi ribello, non piango, non urlo, non dedico tempo alle lamentazioni.

Quanto vecchio?

Non rispondo a questa domanda, perché non ha alcun senso. La condizione

del vecchio non si lega solo all'anagrafe, ma a mille altri elementi: a come stai fisicamente, a qual è la tua accettazione di questo nuovo status, all'essere solo o attorniato da persone che ti vogliono bene...

Sono certo di avere passato i sessantacinque anni, le colonne d'Ercole che determinano la fine di molte delle tue caratteristiche umane. Il mondo occidentale ha fissato convenzionalmente questo compleanno come l'inizio della vecchiaia, che vuol dire proibizione a continuare a svolgere le tue funzioni, magari quelle faticosamente raggiunte.

Il passaggio dei sessantacinque anni è assolutamente privo di senso.

Un limite imposto solo dalla nostra società, quella fondata sul lavoro, sulla produzione, sull'*Homo faber*.

Vale lo stesso principio applicato tassativamente all'automobile: dopo tre anni dalla data di produzione (nascita) perde il trenta per cento del suo valore iniziale, dopo cinque anni il sessanta, dopo sei anni il settanta e dopo dieci anni non vale niente. E occorrono denari per eliminarla, perché non occupi più posto in una metropoli dove lo spazio è vitale. Ed è inutile sostenere che ha fatto pochi chilometri, che da quel punto di vista è giovanissima. È inutile sostenere e dimostrare che non ha mai percorso strade sterrate, che è stata tenuta come un gioiello, facendo tutti i tagliandi prescritti e senza mai andare in ospedale... Non serve a nulla: scattata quell'età perde di valore, diviene vecchia appunto, anche se è stata costruita con i materiali più resistenti e ha una forma, sia pure un poco all'antica, che mostra eleganza e persino una certa classe.

Questo criterio mi indigna, lo devo ammettere, non perché io non abbia percorso strade piene di buche e non abbia corso a un numero di giri al limite del possibile, ma perché non si può applicare una simile semplificazione all'uomo, come se fosse un oggetto da mercato, da mercato occidentale del lavoro.

Se la tua è una donna di grande classe, attrae e ti attrae anche dopo quell'età. E se ha svolto una professione di rispetto, se non ha faticato come una schiava... Insomma, non si possono stabilire condizioni assolute: se è magra invece che obesa, e se ha una salute di ferro invece di aver passato più tempo in ospedale o dai medici che in vacanza... Una donna a cui non si possono applicare i criteri del protocollo...

Ecco un termine moderno, in grado di definire le categorie in base a banali classifiche formali e sciocche.

Se io dicessi di superare di dieci anni il limite in cui si è buttati nella fossa sociale, susciterei pietà, o misericordia. Assurdo, perché io al confronto di un sessantacinquenne potrei persino sembrare un giovanotto. E allora perché uno dovrebbe esprimere la propria età in cifre, senza tener conto della condizione

reale e non formale?

Invece di dire «Sono vecchio», bisognerebbe dire «Mi hanno definito vecchio» e pensano, stolti, di avermi dato dei privilegi. Nei musei pago l'ingresso a prezzo ridotto, quello che applicano ai bambini; ho il diritto di andare in treno con la carta argento, che gode del quindici per cento di sconto...

Mi rifiuto di godere di queste miserie, perché semplicemente non accetto il sistema... E, lo ripeto, non vado in piazza, non scrivo lamentazioni... Certo vivo da vecchio, perché questa è la condanna, questo significa superare le colonne d'Ercole.

E il grande premio che ti concedono è di non ammazzarti, perché socialmente parlando questa sarebbe la soluzione ideale, la più vantaggiosa dal punto di vista economico... Se hai la pensione, la perdi, e le casse dello Stato se ne avvantaggiano; se hai un appartamento, lo liberi, lo metti sul mercato che deve andare a vantaggio dei giovani o degli adulti in fase di massima produttività.

Sì, io un appartamento lo possiedo e non può cacciarmi fuori nessuno fino a che non sarò morto... Ecco il punto di riferimento, il futuro, quello del vecchio è la morte.

Per un giovane ci sono il futuro professionale, le relazioni d'amore, la costruzione di una famiglia, la cellula della società, l'avanzamento nella carriera, l'acquisizione di titoli, il conto in banca come segno del valore aggiunto alla propria dimensione umana... Per chi ha compiuto i famosi sessantacinque il futuro è la morte.

Ancora una volta si rivela tutta la stoltezza dell'Occidente: scoprire che la morte, fastidiosa e innominabile, esiste solamente per i vecchi...

Perché? Forse che prima non si muore? È una sciocchezza, sia perché si muore a tutte le età, ma soprattutto perché la vita è un continuo morire, e questo vale anche per chi ha sessantaquattro anni, undici mesi e ventinove giorni. La mortalità infantile, anche se molto diminuita, continua, i giovani corrono rischi in moto, in auto, per consumo di droghe e per mille altre cause che non toccano invece i vecchi, che semmai camminano con maggior prudenza e guidano l'automobile a minore velocità.

Viviamo in una società che non riconosce la morte come condizione esistenziale e ha deciso di darla solo ai vecchi, agli ultrasessantacinquenni.

La morte è una condizione propria dell'uomo, e credo di tutte le creature che giungono su questa terra, e dunque l'uomo è destinato a morire anche se rimanesse sanissimo per sempre. Morirebbe con tutte le funzioni integre, semplicemente perché non è eterno.

Le malattie sono degli accidenti che non la producono, semplicemente si

pongono come condizioni favorevoli la morte. E inoltre la differenza sostanziale è che le malattie si curano, la morte no. Sarebbe folle se uno affermasse di essere medico invece che dei denti o della tiroide, della morte. La morte accade sempre, nessun mortale è immortale.

Allora perché parlare di morte solo per i vecchi? In rispetto alla statistica! Un criterio privo di logica. La statistica è un sistema organizzato per sbagliare sempre ma con fiducia, che vuol dire credendoci.

La ragione è un processo mentale che applica rigidamente dei principi, il più importante dei quali è quello di non contraddizione, la razionalizzazione invece è una manipolazione della logica e dunque dei suoi principi per giungere a una qualche conclusione, meno drammatica, o più gradevole, e comunque accettabile. Ma non è certo dimostrata o, come si usa dire, vera.

È pura fede credere che sia una conclusione della ragione. Perché l'uomo cerca di convincersi di agire bene o di aver agito in maniera accettabile, mentre non è così. E per affermarlo basterebbe provare che la vecchiaia è una definizione priva di ragione e di buon senso, una trovata che ha fondamento nella stupidità umana e nelle regole dell'economia.

Nella società produttiva fondata sul lavoro, come si eliminano gli operai che non sono più efficienti? Come si butta via il materiale umano? Semplice, con la vecchiaia, con i sessantacinque anni. La pensione non ha alcun fondamento fisiologico, è una trovata della società capitalistica per eliminare una forza lavoro e sostituirla con quella più produttiva. Il capitalismo scarica l'uomo e ne affida la rottamazione allo Stato. Non serve più alle aziende, quindi il problema delle immondezze spetta alla *res publica*.

E in questo modo a sessantacinque anni si aliena l'uomo valutato in base alla forza muscolare, senza tenere conto dell'esperienza, dell'intelligenza, delle conoscenze acquisite. Dobbiamo aspettarci che non appena i robot potranno soddisfare la questione forza, l'uomo, che è fatto di carne e non di ferro, andrà in pensione a zero anni e un giorno.

Non è fantascienza, poiché ci sono giovani che non hanno mai lavorato e che non avranno mai possibilità di farlo, almeno in maniera sistematica e continua. Dunque, sono dei pensionati da sempre e per sempre. Li vogliamo considerare dei vecchi?

Il termine «vecchiaia» presto verrà svuotato del suo attuale significato, e allora magari si scoprirà che l'uomo non è solo riportabile alla dimensione della produttività industriale, ma ha molti altri sensi e che alcuni sono tipici di una fase piuttosto che di un'altra, e che l'età non è soltanto un parametro per rottamare un uomo.

Io ho una casa, ma è già una tomba.

È piccola, certo, del resto vivo da solo. Solo o abbandonato? Dobbiamo

soffermarci anche su questa condizione della vecchiaia, dove la confusione dei termini è mantenuta ad arte.

Il mio è un appartamento all'ultimo piano di un enorme condominio. Una meraviglia, a detta di tutti, perché in alto non si avvertono i rumori delle strade che qui sono trafficate con le auto che vanno veloci. Siamo in periferia, in una periferia di classe, persino di lusso secondo alcuni, i soliti che giocano sui termini e applicano la parola lusso o i criteri dell'economia a luoghi miserabili.

Io mi sveglio in questo appartamento la mattina, resto qui tutto il giorno aspettando di andare a letto la sera. Se solo volessi raggiungere il centro, dovrei affrontare un viaggio con mezzi pubblici che non funzionano, per non invogliarti a uscire e occupare marciapiedi, che sono piste per i lavoratori.

Perché sono solo?

Ecco una domanda altrettanto sciocca, come quella di chi vuole sapere «vecchio di che età». Se uno è solo, che differenza fa se è rimasto vedovo o se è separato da tanti anni? Non cambia neppure nel caso uno sia *single* da sempre, perché è un convinto difensore della propria libertà, almeno fino a che non va in pensione. Allora si accorge di quanto sia stolta questa convinzione e, pur di avere qualcuno che gira per casa, accetterebbe anche una signora con l'alito pesante.

Non possiedo un cane o un gatto, lo dico subito, perché mi immalinconisce; e pensare che ora raccomandano o prescrivono la loro compagnia – *pet therapy*, la chiamano – per coprire il vuoto, e ovunque si pubblicizza la straordinaria generosità di questi animali per le relazioni umane. Non voglio nemmeno un criceto, e mai e poi mai una tartaruga che avrebbe l'effetto di rallentarmi progressivamente spingendomi a stare fermo con lei sotto il letto nel periodo estivo e ad andare in letargo nei mesi invernali.

Ma è possibile che tutta l'economia pesi sulla vecchiaia? Parlo naturalmente della microeconomia, quella che interessa il singolo o una coppia. Bisogna risparmiare in previsione della vecchiaia, anche perché è certo che nessuno ti aiuterà. E quando io dico che non viene nessuno a trovarmi, vedo subito trasalire per la meraviglia il mio interlocutore: «Ma allora non c'è nessuno che sale quassù a chiederle soldi?».

È vero, non sale nessuno ma se non viene, aggiungo io, è perché di soldi non ne ho. Possiedo solo l'appartamento e se lo volessero dovrebbero ammazzarmi.

Tutti vogliono sapere perché un vecchio è solo. Nessuno ti domanda perché non ti unisci a una donna. Anzi, insistono sottolineando i privilegi di possedere un cane: un pastore tedesco o uno yorkshire oppure un beagle, una

creatura che si adatta bene a un vecchio, poiché non ha un temperamento nervoso.

Non sanno costoro cosa significa portarlo due volte al giorno a espletare le proprie funzioni intestinali e vescicali, dovendo scendere e salire ventidue piani, certo con un ascensore, uno solo, perché il condominio è alto, ma non di lusso, costruito in grande economia. E non si rendono conto che, se per caso io non potessi portarlo nel verde – che tra l'altro qui in periferia non esiste –, il povero animale sarebbe costretto a compiere queste necessità in casa. Un vero disastro anche perché imparerebbe a considerare questo spazio come un cesso.

Nessuno ti dice di trovarti una donna, non una badante, che poi ti toglie ogni avere, non una giovane, che non puoi pretendere, ma una vecchia, una che vive sola e desidera avere qualcuno a cui certo voler bene.

Non te lo chiedono perché considerano una follia che un uomo di una certa età voglia unirsi a una donna di una certa età, sempre sopra i sessantacinque, s'intende. È roba da manicomio, segno di mania sessuale, di tendenze fuori norma.

Un cane è perfettamente conforme alle aspettative, una donna no. Perché a quell'età l'amore è sempre una perversione, e siccome è diffusa la convinzione che tutti i vecchi, senza eccezione di genere, soffrano di un difetto idraulico, si pensa che passino il loro tempo a pisciarsi addosso. L'amore non è più una potenzialità del vecchio e dunque, per carità, se un figlio sa che un padre, che non vede mai perché non ha tempo, si è innamorato di una vicina del ventunesimo piano, anche lei sola e vecchia, corre in tribunale per chiedere una perizia mentale, poi decide di metterlo in una casa per anziani e di farlo dichiarare incapace di intendere e di volere. E così prima diventa tutore dell'appartamentino e poi lo vende, e buonanotte al secchio, dalla solitudine si passa al seppellimento anticipato, naturalmente in una fossa comune.

Dopo i sessantacinque anni non c'è posto per l'amore e, se una donna va da un vecchio, è segno che ha un piano diabolico per derubarlo di ogni avere, anche dei pannoloni, che oggi costano una cifra paurosa, soprattutto se li vuoi veramente impermeabili e profumati con essenze che hanno funzione urologica e aiutano a stringere il trigono vescicale, responsabile, come tutti i vecchi sanno, della chiusura e apertura dell'orificio vescicale.

È bene aggiungere subito che ci sono i pannoloni bifunzionali, e dunque servono all'idraulica liquida e a quella solida e bisogna stare attenti a non posizionarli all'inverso, poiché succederebbe un disastro, in quanto le essenze per le funzioni anteriori sono sconsigliate, in quanto tossiche, per quelle posteriori.

È un esempio per mostrare quali sono gli aiuti che vengono dati ai vecchi, senza valutare i loro desideri. Si cerca piuttosto di promuovere incontri con persone di età diverse, poiché quelli tra vecchio e vecchia sono addirittura demoniaci.

Del resto, se si vuole suscitare una reazione disgustosa, basta dire che due vecchi sono tranquillamente a letto per fare l'amore. Un'immagine che ricorda quella delle streghe che si uniscono con i demoni, di cui si è giustamente occupata l'Inquisizione accendendo roghi. Mentre se racconti una seduta sadomaso tra adolescenti susciti un clima celestiale, raffinato persino, descrivendo le fruste old style, usate per i puledri di razza irlandese.

Se un uomo che ha appena compiuto sessantacinque anni ammette di provare un desiderio sessuale, esattamente come gli capitava ieri, scatta la segnalazione alla polizia, al manicomio – oggi ribattezzato centro di igiene mentale –, al parroco di competenza, con richiamo ai familiari, se esistono. E quel poveretto è tacciato come brutto, i condomini sono avvisati che l'inquilino del ventiduesimo piano è sessualmente pericoloso, non perché dotato di potenzialità in questo comparto anatomico, ma perché munito di peni di ferro artificiali preparati da lui stesso. Se lo si dovesse incontrare mentre cerca di salire in ascensore, è bene chiudere rapidamente la porta per lasciarlo fuori oppure azionare subito l'allarme che peraltro è stato potenziato.

Ma perché non si può amare dopo i sessantacinque anni? Perché si colpisce con una prescrizione ciò che fino a qualche giorno prima era ritenuto una ginnastica importante per il ben d'essere?

Nessuno lo sa, o forse perché il vecchio è un quasi uomo.

Volete sapere perché sono solo? Primo, perché non sono ricco, nel senso che non ho possibilità di spendere denaro: sono proprietario di un appartamento e non mi possono buttare fuori, a meno che non mi innamorino o non mi ammazzino. Secondo, perché i miei congiunti (meglio i miei distanziati) sono molto indaffarati e mi dicono che devono lavorare molto perché non hanno la fortuna di avere un padre ricco. Pensano che io abbia dissipato tutto, mentre sono un normale impiegato che ha risparmiato per tutta la vita, e ho pagato un mutuo per comperare questo appartamento. Terzo, sono solo perché non sono famoso, appartengo ai nessuno, a chi ha vissuto tranquillamente senza l'ossessione per il successo, e non certo per amore della modestia ma perché non avevo possibilità alcuna di emergere in maniera rapida e occupare da solo un video televisivo, condizione oggi essenziale per raggiungere la notorietà. Del resto, non mi sono mai dato alla politica perché l'ho sempre ritenuta la nuova prostituzione. Quarto, non vengono perché i nipoti dicono che emanano un odore che non apprezzano e che faccio discorsi che non capiscono, e come ulteriore aggravante, non so nemmeno usare un

videogioco o condividere con loro la PlayStation. Sono un digital ignorante e quindi non sanno cosa dire e cosa fare con me. Infine, sono solo perché non apro la porta ai volontari.

Il volontariato è un capitolo della patologia sociale più recente. Una sorta di ossessione che si lega all'incattivimento della società del presente, in cui ognuno deve diventare un poco delinquente per sopravvivere e quindi è portato a compensare, a espiare facendo il volontario per difendere la stima di sé, la *self esteem* indispensabile per vivere e dunque per delinquere. Ecco perché si impone l'ora di volontariato e, nei casi di particolare livello contro la legge, due-tre ore a settimana.

Ed esiste anche un'ampia possibilità di scelta: c'è il volontario che predilige il vecchio – a dire il vero, molto gettonato – chi i bambini con deficit gravi, fisici o psichici, chi i carcerati.

Io non li sopporto perché ogni loro discorso è finalizzato a farti del bene, senza che nemmeno ti conoscano e per questo seguono i suggerimenti dei manuali. Come sempre non funzionano quando si tratta di dare aiuto al singolo, che è un caso a sé, anche senza dover tirare in ballo l'irripetibilità dell'uomo, come sostengono i filosofi della fenomenologia o dell'esistenzialismo.

È ormai accertato che tutti i volontari sono dei malati a cui viene prescritta questa occupazione, proprio per poter dare un senso alla loro vita che altrimenti non l'avrebbe; oppure per acquisire meriti per il paradiso su cui ormai proiettano il fallimento della loro esistenza; o per pura curiosità che comunque li tiene attivi. In questo momento, poi, l'uomo è l'unico animale ammesso negli zoo, poiché tutti gli altri sono stati chiusi su iniziativa degli animalisti che non accettano che ci sia gente che va a vedere gli animali in gabbia. E così tutti vanno a trovare gli uomini che sono negli ospizi o chiusi in casa, compresi i fortunati come me che hanno la gabbia di proprietà.

Insomma, per essere chiaro, io sarei un obiettivo per un volontario modello, per chi corrisponde esattamente all'identikit di chi viene intruppato in questa benemerita attività.

Ma io non ci tengo a essere considerato un *minus*. Io vorrei poter cambiare il destino di noi vecchi su questa terra, consentendoci di vivere da uomini di questa età, senza vederci attribuiti handicap da parte di una società malata.

Lo so che «handicap» è un termine démodé e i volontari lo odiano, dopo che è stato insegnato loro che è da preferire «diversamente abile» o «diversamente dotato»: una formula più brillante anche se non cambia il senso rispetto a chi è impossibilitato a fare certe cose.

Sarebbe come dire che pisciarmi addosso non è un difetto ma una diversa

abilità nello scaricare la vescica. E per uno che zoppica, l'artrosi al piede destro non è una malattia, ma una maniera diversa di camminare, uno stile di passeggiare persino originale.

Il bisogno a cui il volontariato dà risposta è dunque il proprio. Riunisce gente che deve fare qualcosa per vivere, per mascherare soprattutto una perdita moralità, un egoismo incallito che esige un certo movimento, esattamente come per chi sta sempre seduto al tavolo è doveroso camminare almeno mezz'ora al giorno, percorrendo quattro chilometri di cui trecento metri in salita per mettere il cuore un poco sotto sforzo.

Bisogna fare ginnastica di dignità umana, di pensiero altruistico e di donazione gratuita, mentre ormai tutti vogliono essere pagati persino per le richieste di lavoro che non vengono svolte. Uno viene chiamato a vedere lo sciacquone che gocciola in casa e pretende che gli venga pagata la chiamata. Ecco allora che, dopo essersi fatto pagare tutto il giorno, per otto ore, per non fare nulla, è necessario poi dare un'ora di impegni senza chiedere denaro e sentirsi straordinariamente onesto, anzi generoso.

Ecco perché non apro a nessuno, proprio a nessuno e anche per questo sono solo. Solo o abbandonato?

Abbandonato è colui che vorrebbe incontrare qualcuno, ma nessuno va a trovarlo con intenzioni di rispetto e per il semplice piacere di un incontro. Dunque l'abbandono è al contempo anche un'attesa inutile. Vorresti incontrare tua figlia, ma non viene, e se capita, ti fa passare la voglia di aspettarla ancora, poiché sembra sempre che stia perdendo tempo.

Per il vecchio è importante la sensazione di dare non di ricevere, è questo che non si vuole capire.

I figli sono peggio dei volontari, che almeno cercano di nascondere i sentimenti e anche le loro motivazioni personali, mentre i figli non hanno rispetto e dunque non si fanno problemi a esprimere in maniera cruda la loro situazione, che è sempre quella di essere indaffaratissimi poiché non hanno avuto una famiglia che li abbia aiutati a sufficienza e un padre che, pur avendo qualcosa da parte, non la dà a loro.

La persona sola invece cerca la solitudine per svolgere funzioni che hanno bisogno di quella che Bernardo di Chiaravalle ha chiamato *beata solitudo*, *sola beatitudo*. Ma perché sia così occorre non provare paura, perché la paura si associa sempre al bisogno di qualcuno che ti stia vicino, che ti protegga, e allora potresti aprire la porta anche a un assassino.

Ebbene io sono abbandonato.

E non mi si dica: «Ma vada fuori, si muova, cammini per la città, nel centro pieno di negozi e di gente che passeggia». Ecco un'altra espressione di incomprensione per il vecchio, per colui che è stato dichiarato vecchio; chi la

pronuncia non sa che è una sentenza gravissima che sporca le carte dell'esistenza.

Dovrei andare in mezzo alla società che mi ha posto in una condizione drammatica, che mi ha incarcerato, giudicato; e dovrei distrarmi proprio guardando in faccia i miei assassini. Fermarmi di fronte alle vetrine delle boutique con la certezza di non poter comprare nulla. Guardando la bellezza degli oggetti dovrei dimenticare che mi hanno messo a riposo forzato, con una pensione che è al limite dell'indigenza e che la società, per mostrarsi allegra nelle strade del centro, ha affossato il venticinque per cento della popolazione definendola vecchia e inservibile. Nessuno ti saluta, e nemmeno se ti viene addosso ti chiede scusa, come se non ti vedessero. Sei un ingombro e basta.

Come potrei essere felice di sperimentare questa situazione uscendo di casa? Sempre che funzioni l'ascensore quando ritorno, che non piova, che non ti tiri sotto un'auto di grossa cilindrata a tutta velocità perché occupata da un politico che deve presiedere chissà quale riunione di cupola mafiosa mascherata. E non parlo di inquinamento, di gas di scarico, di concentrazioni di ossido di carbonio. Parlo di insopportabilità umana, come se si dovesse andare a visitare Auschwitz per distrarsi e per vedere qualcosa di interessante.

Il vecchio è un inutile dichiarato, legiferato senza possibilità di appello. Sentenza definitiva. La pena è la morte, e poiché te la continuano a richiamare, finisci per desiderarla; e non c'è che aggiungere il senso di inutilità per crepare di sicuro e in fretta.

Qualcuno ti chiede: «Perché non va al bar?». Prendi un caffè, e ci resti anche mezza giornata, incontrando altri vecchi che prendono lo stesso caffè e si siedono allo stesso tavolino e parlano del caffè, di come lo si sarebbe dovuto preparare, con quale tostatura, con quale macchinetta e con che tipo di acqua. E così si fa cultura, certo meglio che stare a casa a non fare nulla. A lamentarsi. E poi si può discutere di politica o di calcio. «Lei ce l'ha una squadra del cuore?» No. «Ma allora se le vada a cercare, come si fa a campare senza aspettare il derby, senza fare il tifo per quelli della propria bandiera. E poi scusi, sa, ma al bar lei guarda la gente che passa e, mi scusi ancora, sa, ma se passa una bella ragazza, può girare gli occhi fino a vedere ciò che nessuno vede e forse ciò che nemmeno c'è, ma intanto è come se si fosse visto e così passa il tempo e si rallegra la vista e si fa qualche desiderio, anche se è bene non esagerare. Non tanto nel guardare ma nel credersi in grado di fare, perché voi vecchi possedete solo una sessualità illusoria, credete di potere ma non c'è materia, *sine materia*, roba di fantasia pura, in cui gli organi rispondono alle idee, non certo alla realtà. Desiderare ma non sperire: ecco la regola d'oro del vecchio.»

E io dovrei andare a fare desideri nel vuoto, a prendere coscienza della mia impotenza, che poi è decretata dalla società e non certo da me.

E se una donna guarda un vecchio o decide di frequentarlo, è roba da vergognarsi o un atteggiamento da prostituta, e così un vecchio è impotente per mancanza di materia prima e di occasioni. E certo io non possiedo denaro per comprare ciò che non è possibile avere. So di vecchi che comprano ragazze vergini e persino minorenni, roba da cifre incredibili, tali che se io vendessi il mio appartamento a questo scopo otterrei solo un *coitus interruptus*.

Si ricordi poi che io vivo in periferia, e per raggiungere il centro mi servono due autobus e un tratto a piedi che occorre percorrere senza che vi sia nulla di straordinario da vedere.

È incredibile, ma da qui passano un autobus diretto solo per l'ospedale e uno per il cimitero, anche questo la dice lunga. E si tratta di un quartiere in cui la concentrazione di vecchi è enorme, poiché i costruttori edili hanno preparato appartamenti a misura di vecchi.

Devo compiere una grande fatica per andare a verificare che sono morto a partire dalla sessualità? Certo, è qualcosa di importante, almeno in una società che ritiene il pene l'organo primario, prima ancora del cuore e del cervello, dove le culture arcaiche hanno posto il centro della vita d'un uomo. Secondo qualcuno ormai anche questa appendice pubica sta perdendo di peso, poiché il fulcro della vita sta nel portafoglio e in ciò che contiene, e dunque la vita si lega a un motore esterno al corpo. Analogamente a un'auto, per ritornare a un esempio che abbiamo già fatto, che vive solo se ha benzina, che viene caricata dall'esterno, non è una dotazione dell'auto in sé. Così è il portafoglio, lo strumento che mette in azione il corpo, la mente e la vita.

In questa prospettiva io sto a casa, qui dentro, ed è chiaro che a un certo punto uno si domanda ma cosa ci faccio? Pensando alla ipotesi assurda di starci per sempre pensa che sia meglio crepare: in questo si realizza esattamente la prospettiva sociale. Se i vecchi morissero mediamente dieci anni prima, la società ritroverebbe il proprio benessere e il Pil scatterebbe in alto come un pene giovanile di fronte a una ragazzotta procace. Il vecchio porta il Pil in basso, un Pil flaccido.

Almeno qui dentro, da abbandonato, se qualcosa non va lo devo riferire a me, e se riesco a passare una giornata o una sua parte, tranquillo, il merito non può che essere mio.

Devo accettare questa situazione che, lo ripeto, non è voluta né causata da me. Qui sono solo, e ciò che faccio e dico non può essere che rivolto a me e animato da me. E sia chiaro che io non sono pazzo, potrei benissimo continuare a svolgere le funzioni per le quali ero abilitato fino ai

sessantacinque anni, e che invece, a partire da quel momento, sono stato considerato incapace di svolgere. Vi garantisco che potrei fare il mio lavoro addirittura meglio di prima, poiché avere una funzione, sia pure misera, è meglio che non averne nessuna. Fare qualcosa è sempre meglio che fare nulla. La vita è fare, non aspettare di crepare.

E spero che non venga qualcuno a dirmi: «Ma senta, allora, se non ama la vecchiaia e la vita che conduce, lei è libero, si ammazzi».

Primo, non ritengo che questa eventuale decisione di libertà si esprima o si possa manifestare solo da vecchio, perché ho sempre negato che la morte si attacchi all'uomo compiuti i sessantacinque anni. L'ho già detto e lo ribadisco.

Secondo, se dovessi definire il mio stato attuale non userei la parola vecchio con tutto ciò che sottintende, alla maniera di chi predicava il *senectus ipsa morbus*. Di conseguenza la stessa domanda se la può porre colui che me la suggerisce, indipendentemente dalla sua età, che non mi interessa per il relativismo del significato stesso di età.

Terzo, io penso che la situazione possa cambiare, ci sono state società che hanno rispettato la mia età, e basta per fare un esempio richiamare un mondo intero, quello orientale, su cui noi occidentali naturalmente deliriamo. Il cambiamento che mi aspetto è che la vecchiaia torni a essere considerata un'età in cui si ha ancora un senso per gli altri. Questo è il punto, il senso per sé non basta, i ruoli non si riferiscono a chi li svolge, ma a chi li riceve, e non ci può essere ruolo senza l'altro.

Infine, quella che io chiamo fragilità potrebbe essere persino vista in positivo, potremmo parlare di un umanesimo della fragilità, intendendo che i limiti sono uno specchio dell'uomo, delle sue qualità e dei suoi difetti, dunque, delle sue manchevolezze. E io credo che in questa prospettiva il vecchio potrebbe vestire gli abiti del saggio.

Ecco un termine che occorre ripristinare, riportare in vita, poiché è stato anch'esso ammazzato. Il saggio non è il giovane forte, desideroso di eroismi e di vittorie, di lasciare un segno di sé, non è espressione di un amore carnale, ma richiama un uomo che sente il bisogno di un amore più vasto, dell'amicizia, della fraternità, fino all'amore senza distinzioni. Un amore ideale rivolto a tutti, e dunque anche ricevuto da tutti, poiché questa è la via per eliminare la violenza, e le guerre che ne sono l'espressione più drammatica.

Non ho dunque intenzione di ammazzarmi, perché so vedere ancora il futuro e ho esempi che mi dimostrano che il mio ruolo potrebbe essere addirittura utile.

Non ci penso proprio a farla finita, perché dentro la fragilità c'è un poco di

mistero, che significa qualcosa che non ho capito dell'universo in cui vivo o del mondo, e di me come uomo. E il mistero riguarda anche la morte, e dunque non mi pare di poter scegliere qualcosa di cui non sono certo. Al mistero si risponde soltanto con il credo, e io rispetto la vita, e persino questa società di imbecilli, prova ne è che non inforco un fucile per sparare. Non mi ammazzo, perché non credo alla libertà e soprattutto non ho mai pensato di possederla, altrimenti non avrei speso un solo giorno nel fare ciò che ho fatto, e dunque la mia è stata finora una vita di condizionamenti e di scelte indotte o consapevolmente o inconsciamente. La libertà non mi interessa, mentre mi dedicherei agli affetti, all'amore, che significa fare ciò che piace all'amata e trovare gusto proprio nel rispettare il suo desiderio. L'amore è l'antitesi della libertà, altro termine nel cui nome si sono compiuti soprusi e disumanità.

Credo di aver enumerato sufficienti motivazioni che giustificano la mia decisione di non uccidermi, di non uscire di casa per andare in un bar a giocare a carte constatando se sono fortunato o sfortunato a tresette. Vivo da vittima di una società e certo anche di me stesso, perché, benché passivamente, comunque accetto la mia condizione.

Il vecchio non è consenziente al suo status, non lo vuole, e fa di tutto perché cambi, anche se in quel tutto non c'è posto per la violenza né contro di sé, né contro gli altri.

Se mi lamento lo faccio qui, chiuso nel mio appartamento, senza volontari e senza impiccioni: io non chiedo nessun lasciapassare se non il rispetto, perché un vecchio è un uomo completo, intero.

Voglio insistere sulla fragilità come caratteristica dell'esistenza umana, e dunque della specie, e sulla fragilità specifica delle differenti età e di quella a cui io appartengo, che la società ha chiamato vecchiaia, proclamandolo quasi con disprezzo. Ebbene, la vecchiaia non è altro che un tempo in cui si evidenzia una speciale modalità di essere fragili.

Per capirci partiamo dalla fanciullezza, che comprende anche il bambino dei primi mesi. In questo caso la fragilità è visibile e richiama ai bisogni del corpo. Alla nutrizione che viene data dalla madre, per cui se il neonato non avesse il seno materno non sopravviverebbe, ma anche al bisogno di contatto, per cui sente il calore della madre che lo tiene in braccio e persino il suo odore, che gli serve a identificarla e, attraverso di lei, a identificarsi. La fragilità delle sue difese: se non viene coperto, il bambino non può manifestare di aver freddo e dunque, se fosse abbandonato, non ce la farebbe a stare al mondo.

Potrei continuare a evocare la condizione di un neonato o di un fanciullo di due o tre anni per mostrare cosa si intende per fragilità.

Passando subito al vecchio, la sua condizione giustifica l'espressione comune per cui si dice che egli ritorna a essere un poco bambino. E infatti gli vengono tolti tutti i ruoli, e quindi egli non fa nulla di utile, come un neonato; si aggiunga che ha bisogno di essere accudito, anche se è in buona salute, poiché ha paure che prima non avvertiva, e le paure, per continuare con il richiamo all'infanzia, sono tipiche anche della fanciullezza (la paura del buio, la paura di essere lasciato solo, di non potersi difendere).

Nel vecchio diminuiscono le forze fisiche, la capacità visiva. I muscoli degli arti diventano atonici e rendono faticoso correre o portare pesi. La camminata diventa instabile, esattamente come un bambino che sta incominciando a reggersi in piedi, ma appare insicuro e sovente cade. Nel caso del vecchio, si tratta di una debolezza di ritorno.

La memoria tende a dimenticare le cose recenti, l'attenzione diminuisce.

Tutto ciò non è sintomo di malattia, ma una caratteristica che si lega a quell'età, alla fragilità che le è propria.

Molte delle fandonie che si dicono sul vecchio sono però conseguenze della sua svalutazione. Se lo si esclude da tutto, come di fatto accade, occorre dare delle giustificazioni, inventare delle disabilità e allora si fa del vecchio una sorta di mezzo uomo.

Ma oggi noi possediamo la certezza scientifica che il cervello mantiene una grande possibilità plastica, che significa capacità di dare risposte adeguate alle esperienze. Semmai a variare sono gli interessi, e se un vecchio non deve più fare cento telefonate al giorno come accadeva in ufficio, per quale motivo dovrebbe ricordare i numeri di telefono per comporli rapidamente come un tempo? Che la dimenticanza non sia legata all'età è dimostrato dal fatto che le memorie digitali dei nostri telefonini ci permettono di non fare più alcuno sforzo e infatti nemmeno un ragazzo con la mente pimpante ricorda il numero del padre e quello della migliore amica. Semplicemente perché non gli serve più visto che ha il telefonino in tasca.

E che senso avrebbe costringersi a ricordare i nomi dei colleghi di lavoro se non chiamano più e con la pensione non li abbiamo visti più, come se non esistessero?

Lo stesso vale per molte altre sezioni della memoria. Se non si è interessati a una squadra di calcio, non si imparano le formazioni di una partita e i risultati dell'ultima giornata.

Ho provato talora a verificare il funzionamento della mia memoria dopo aver deciso di disinteressarmi di qualcosa e confrontandolo poi con ciò che continuava a interessarmi: nel primo caso avrei dovuto concludere di aver perso la memoria, nel secondo di averla conservata intatta, una memoria di ferro.

E la memoria è proprio il primo elemento che viene analizzato per verificare le debolezze mentali del vecchio, una pura convenzione. Il vecchio ha una memoria differente rispetto alle altre età semplicemente per l'uso che ne fa, e se uno non facesse nulla, una vecchiaia dunque priva di interessi, finirebbe per dimenticare anche il proprio nome.

Non sono entusiasta del mondo e dunque cerco di stabilire relazioni di minore passione e impeto, e valuto le cose con maggiore attenzione, applico la prudenza, una lentezza o una minore accelerazione e persino un minor entusiasmo.

E si ritorna all'amore. A me piacciono le belle donne, ma non andrei con una giovane dotata di un fisico magnifico, nemmeno se mi pagassero, perché quella sicuramente vorrebbe fuoco e io preferisco le fiammelle persistenti e non i grandi incendi da carnevale.

Quelle che mi piacciono non sono attraenti per un ventenne, che ha una moto di grossa cilindrata e sogna di metterci sopra una ragazza per poi accelerare facendo slittare la ruota posteriore. Io amo gli *adagio*, non di una moto, ma di una sinfonia di Brahms, oppure i *kyrie eleison* della *Messa in do minore* di Mozart.

Le fragilità proprie di un'età determinano anche i gusti. Una volta, per esempio, amavo viaggiare, adesso preferisco stare a casa, non perché sono mentalmente deteriorato, ma perché non amo gli aeroporti, mi stufo a fare i controlli di polizia, mi infastidiscono i ritardi e la massificazione dei viaggi, e quindi sto qui per mia scelta. Questo è il mio gusto. Perché mai una società deve considerare imbecille chi si comporta diversamente dalla maggioranza o manifesta inclinazioni diverse da quelle di un'età che è stata presa come riferimento per stabilire una norma? Ecco, state attenti a non chiamare deficit ciò che invece si lega al cambiamento di gusti, perché la vecchiaia ne ha di propri.

E a questo punto è bene toccare il tema della saggezza.

Innanzitutto la saggezza non è forza, caratteristica dominante del potere di chi comanda. Il saggio non ama l'imperio, non ama subirlo e per questo detesta usarlo. Nessun saggio è mai stato al potere, ha sempre avuto dubbi su di sé e sugli altri, e il dubbio è la vera coscienza della posizione esistenziale dell'uomo. Il saggio ama meditare ma non pensa mai di aver raggiunto la verità, e la verità presunta è la base per legittimare la propria superiorità e addirittura il diritto di dominare sugli altri estendendo il dominio sul mondo e su tutti gli uomini.

Essere coerenti con le proprie convinzioni non significa pensare di possedere la verità, bensì avere coscienza che quelle convinzioni servono a vivere, e il saggio, se non le avesse, non saprebbe più come muoversi. Una

cosa è certa, sa di essere un uomo, un uomo fragile alla ricerca del senso, con la convinzione di essere destinato a non trovarlo mai. Si potrebbe dire che anche la verità va cercata, ma stando ben attenti a non illudersi mai di averla trovata.

Il saggio, a differenza del filosofo, è affascinato dal sacro, dal mistero, da quel non sapere che tuttavia riesce a fargli intravedere che in quel non capire c'è non l'incomprensione ma l'incomprensibile. E il saggio è pertanto attratto da ciò che non conosce e che gli appare come incomprensibile.

L'esempio più chiaro viene dall'amore, dall'incontro con qualcuno che mi attrae ma non so spiegare perché. Avverto attrazione per quella donna, e sono portato a seguirla, a darmi, ad amarla e intanto mi sento amato. Solo se ami percepisci di non essere potente e hai voglia persino di essere guidato dall'amata, che ti dimostra che sei fragile. Al contempo lei stessa ha bisogno della tua fragilità per esistere, e per dare a te sicurezza, pensando di riceverla a sua volta da te.

Ecco la follia dell'amore, ecco l'antilogica, ecco per contrapposizione la follia del comando e dell'imperio. Non puoi comandare chi ami, non puoi fare guerra a chi ti vuol bene, e così la tua potenza diventa addirittura ridicola e fa emergere la fragilità.

La notte, quando il vecchio, solo o abbandonato, sente il vento che urla fuori dalla finestra e sembra ringhiare come un mastino che vuole entrare e sbranarlo, crede di vedere la morte che non conosce, ma che si esprime come il tiranno che vuole dominarti e ti fa paura, mentre cerchi di sedare la paura.

Il vecchio è nudo con la sua paura, il tiranno ha paura dentro una corazza e in un castello fortificato in cui non può entrare nemmeno il vento.

Al ventiduesimo piano il vento urla, e continua per tutta la notte; quando tace per un poco la tua paura aumenta, perché pensi che stia seguendo una strategia per entrare, e temi che le finestre non siano a tenuta perfetta, sai che è un condominio fatto in economia, e allora preferisci sentirlo; finalmente riprende, e la paura è ancora lì, sempre, quando il vento tace e anche quando soffia forte.

E ti convinci che urla proprio contro di te, che ti abbia preso di mira come se fosse il destino, il tuo maledetto destino che ti domina perché sei nelle sue mani: il potere di un destino che c'è anche quando ti pare non ci sia, e quando te ne sei dimenticato, stai sicuro che c'è e viene. Un giorno arriva per poi sparire per sempre, il giorno in cui avrà decretato la tua fine e forse si sarà stancato di te, della tua paura.

Il destino che urla e poi tace, e poi urla e c'è, e poi sembra non esserci, ma lo hai attaccato addosso anche se non lo senti.

Ho udito il vento questa notte, il vento del Nord, soffiava da quella parte

dell'universo in cui sono concentrati i mostri, i destini, il male. Il nemico viene dal Nord. Il tuo destino che soffia come se fosse pieno di rabbia e volesse scagliarla contro di te. E tu non puoi nulla, sei vecchio, sei stato buttato fuori dalla società, non esisti. E hai paura e in casa, in quel piccolo appartamento, non c'è nessuno, mentre tu vorresti qualcuno, qualcuno a cui aggrapparti. Tenergli la mano, dirgli che temi di morire, che il vento ti soffoca perché ha una forza che non aiuta il tuo respiro. Il paradosso dell'aria che uccide. Ecco la paura, la paura di tutto, persino di ciò che serve a respirare. La paura di respirare perché temi che sia l'ultima boccata di ossigeno che ti è permessa. E la morte ti prende quando non hai capito nulla della vita e ancora non sai cosa succederà.

Non c'è nessuno e vorresti qualcuno, ma tua figlia è occupata e non puoi nemmeno chiamarla al telefono perché ti chiederebbe «Paura di chi, di che cosa?» e tu ti sentiresti ridicolo e proveresti ancora più paura.

Avere qualcuno, qualcuno da cui sperare un poco di amore, di comprensione, ma non c'è nessuno, perché sei un vecchio solo, anzi, sei un vecchio che lo è diventato perché è stato scagliato dentro un appartamento di proprietà e poi abbandonato. «Ma cosa vuole di più?»

E tu non sai cosa chiedere, vorresti solo che ti tenessero la mano. E ti stringi la destra con la sinistra, ti illudi per un po' di avere qualcuno, invece sei tu e te ne accorgi perché la tua mano sinistra trema e trema come quella di destra. Cerchi di tenerne ferma una, di toglierle la paura, ma la tua paura non serve a toglierti la paura: per questo è necessaria la paura di un altro.

Ascolto talora *Schicksalslied*, «Il canto del destino» di Brahms, e subito dopo il *Begräbnisgesang*, «Canto funebre». Mi sembra che siano stati composti per me, e mi rasserenano poiché il dramma, il mio dramma, viene rivestito di una bellezza sconvolgente, capace di mutare il senso delle cose e del mondo, e di accogliere persino il destino che sa sempre e solo di morte, una morte che però si presenta con la forza e la sapienza di chi non vuole capire nulla, perché ogni tentativo di capire porta all'assurdo, alla consapevolezza della stupidità del capire e dell'illusione di poter capire. Anche la morte, l'orrenda morte si riveste di bellezza, e questo tiranno che si attacca alla tua esistenza, si trasforma prima nei versi di Hölderlin, e poi nella musica bellissima e tragica di Brahms.

Mi sembra di essere morto e di udire la voce dei benedettini che mi accompagnano all'eterno, e così mi addormento, mentre il vento per un poco si seda e fino a domani anche la mia paura si quietava. E così la dimentico, anche se so che è l'unica realtà che sta con me.

Tutti gli altri mi hanno abbandonato perché sono vecchio, per una sentenza

che è peggiore del carcere e del carcere a vita.

La città legata alla paura, alla paura dei mostri che vedo lontano, ma che ormai sono dentro di me. Dentro di me hanno fissato la loro dimora.

E così nella paura faccio paura, per questo motivo non viene nessuno, nemmeno i miei nipoti, nemmeno i figli, e io chiudo la porta a chi vorrebbe venire perché mi fa paura. Gente che mi parla di futuro, di cielo o di gioia nella morte, senza sapere che la morte mi terrorizza perché non ne conosco il senso. E in questo non sono nemmeno saggio.

Il saggio non la teme poiché non sa cosa sia, nel dubbio potrebbe essere migliore della vita. Se qualcosa esiste oltre l'esistenza, non può che essere meglio della vita, ma anche questa affermazione, per quanto saggia, non mi toglie la paura. Io sono fatto di paura.

La paura è un sensore che ti fa temere anche la gioia, poiché pensi che sia la danza della morte. Ti fa paura persino la saggezza. La paura è l'effigie della morte.

Il saggio muore pensando alla vita e vive meditando sulla morte e così non conosce né la morte, poiché la vita è altro, né la vita; e mentre muore crede di vivere, confonde la vita che non conosce con la morte che gli è vicina e non sa bene cosa sia.

Vorrei un poco di saggezza per poter almeno maledire il potere, che invece so cosa è, e tuttavia non capisco, perché mi sembra strano che un uomo fatto di paura voglia dominare un altro uomo fatto di paura, e persino tutto il mondo che è espressione di paura. E così il potente, che è parte del mondo che vuol dominare, muore assieme al mondo, odiato e ammazzato infinite volte.

Ieri sera mentre il vento batteva alle mie finestre, preso dalla paura mi sono alzato e, come se dovessi aggredire un nemico, mi sono scagliato contro il bidone dell'immondizia, l'ho preso a calci. Sembravo in balia della furia, un titano che ammazza la morte e colpisce la paura fino a romperla. Aveva un colore nero, era di plastica, conteneva tutto quanto anche un vecchio e solo butta via.

L'ho frantumato, per tutto il locale c'erano immondizie, brandelli di un mostro che avevo distrutto, ne sentivo la puzza, la devastazione, l'odore fetido della morte.

Non uccidevo un mostro, semplicemente ero io a esserlo diventato, sotto lo stimolo maledetto della paura che mi rende violento per paura. Se vuoi capire la violenza, devi prima sapere che cos'è la paura, la mia paura, la paura che ha preso dimora in questo appartamento di via Cairoli 72 al ventiduesimo piano, una cella dell'inferno di mia proprietà. L'unica cosa che possiedo è un

loculo costruito per trattenere la mia paura e talora per trasformarla in violenza, in rabbia contro la pattumiera, la mia pattumiera, la pattumiera del mio essere.

Il saggio non vuole apparire, non ama le liturgie del potere, le feste, le manifestazioni della sua grandezza. Il saggio preferisce nascondersi, come non fosse, vuole riportare nel mondo la fragilità che non può diventare violenza poiché esprimendosi si distruggerebbe.

Nell'uccidere la pattumiera mi sono massacrato un piede, e ora si sta gonfiando. Ho ritrovato un paio di ciabatte rosse molto ampie, così le posso infilare, è divenuto quello di un gigante. Il ricordo di un albergo di lusso che mi aveva ospitato una notte a New York, quando ancora esercitavo un ruolo, una professione, quando aveva senso essere, mentre adesso ha senso forse soltanto morire poiché la pena di morte è stata inflitta a tutti coloro che compiono i sessantacinque anni di età. Entrano in un cimitero dei vivi e possono semplicemente pensare al passato indossando un paio di ciabatte rosse. Testimonianza di essere stati e prova di non essere più. La mia storia ormai si consuma tra una pattumiera rotta e un paio di ciabatte extralarge che accolgono un piede gonfio e forse persino rotto. Rotto dalla paura.

Si crede che la rabbia appartenga alla forza, invece è la rappresentazione dell'impotenza, una farsa alla don Chisciotte. La mia pattumiera era il sostituto dei mulini a vento. La paura che si coniuga con l'incertezza, con l'impossibilità di colpire un nemico che spaventa poiché lo si porta dentro di sé, anzi, ha il proprio volto. Una recita in un teatro dell'assurdo in cui in scena c'è il protagonista bardato da eroe che cerca il mostro e incontra sempre e soltanto se stesso; e così finisce per combattersi, e si ferisce. Non è riuscito a uccidere il nemico, poiché se lo avesse fatto si sarebbe trattato di suicidio: l'impotenza da paura che diventa coraggio di uccidere se stesso visto come nemico.

Ieri sera ho compreso il vero senso del suicidio, perché la solitudine non ti dà la possibilità nemmeno di inventare un nemico, e dunque di dargli un volto diverso dal tuo. Non permette di sviluppare un delirio di persecuzione, di sentirti braccato da chi ti vuole morto, e quindi di pensarlo e vederlo. Se sei solo, attacchi te stesso e finisci per diventare tu l'eroe e il drago da abbattere.

Basterebbe che qualcuno ti parlasse e non sentiresti la paura, se invece sei tu che parli, perché sei solo, ti fai paura, come se fosse la tua stessa voce a spaventarti.

La solitudine è veramente sconvolgente e porta a vedere chi non c'è. La solitudine dell'ubriaco che con la testa piena di vino sente di poter discutere con qualcuno che invece è sempre lui, il suo doppio, che gli permette di accusarlo di incomprendimento e di colpirlo almeno a parole.

È su questa dinamica e in questa disperazione che si giunge ad ammazzare se stessi, un suicidio che accade quando si è soli. Nella solitudine non puoi chiamare aiuto perché nessuno ti sente in quanto non c'è. Come gridare in mezzo al deserto dove ci sono soltanto sabbia e vento. Lo stesso vento che sibila alla mia finestra con quella voce furiosa che mi accusa. E così la paura genera un nemico che ti terrorizza e ti spinge ad ammazzarti poiché sei l'unico presente e quindi la fonte della tua stessa paura.

Ci si può uccidere lentamente. Una sorta di guerra dei Trent'anni o una battaglia condotta con la tecnica del temporeggiatore. È la morte depressiva, di chi si ammazza ritirandosi in un angolo e morendo di inedia, sfinendo il corpo piano piano senza alimentarlo. E tutto ha il volto della paura.

Il depresso è un uomo che assiste alla propria morte. Un testimone silenzioso. Una morte agonica. Al depresso manca il coraggio dell'azione, che ha invece il suicida, anche se forse è ancora più difficile aspettare la morte senza armi, aspettarla per guardarla in volto nell'attimo stesso in cui la depressione guarisce. La morte è la vera *sanatrix*.

Ho un nuovo recipiente per le immondizie. È costato quattordici euro e sessanta centesimi, e me lo hanno portato a casa. Lo guardo con un senso di colpa ma anche come se non ci fosse, per non dargli troppa importanza. Sapendo che posso distruggerlo, non mi fa pena ma paura. So che se dovessi colpirlo userei stavolta il piede sinistro perché il destro è ancora gonfio e mi fa male. Le immersioni in acqua salata e calda, sia pure di mezz'ora, per il momento non mi sembrano utili.

Prima di questa conferenza io non avevo mai usato gli strumenti digitali. Oggi penso di averne una percezione e una visione diverse, ma per lungo tempo non li ho considerati utili per un vecchio solo. Per me dunque. Non credo affatto che siano una risposta alla solitudine, anche se la digitalizzazione si illude di poter cancellare questa parola dal vocabolario. Cresce sempre più il numero di persone che spostano il proprio mondo nel telefonino e quindi, se quello è un mondo, il vecchio solo è considerato semplicemente uno che non ha l'iPhone o vi ha stupidamente rinunciato. Esiste la stupidità al posto della solitudine.

Il vecchio non ha bisogno di una scatoletta ma di affetti, e quell'oggetto non contiene tra i suoi segreti le funzioni dell'amore. Lo si può cercare in qualsiasi applicazione ma non si recepisce mai, assolutamente mai, l'affetto rimane legato ancora all'uomo.

Certo offre mondi nuovi e colorati, e persino agitati, con il vantaggio che se non ti piace il mondo in quel momento lo cancelli e ne cerchi un altro, mentre se tua figlia ti maltratta non hai possibilità di sostituirla con un'altra. È

quella, e anche se non la senti mai l'avverti nella sua assenza e ti chiedi perché non venga e perché non ci sia. Adesso che hai paura ti basterebbe vederla, e magari ricevere un suo sorriso o essere tenuto per mano per un poco, per un secondo appena.

La parola «solitudine» non esiste più perché ci sono Facebook o Twitter, creati per mettere in contatto con chi si vuole, volendo anche con un miliardo di persone che in quel momento li stanno usando, dunque sono in rete, e nella rete c'è la possibilità di scoprire dove si trova una persona, un parente, un amico che non vedevi da tempo. La rete non occupa lo spazio di un quartiere o di una città, ma copre i confini del mondo e sembra capace di andare su altri pianeti. Ogni persona, ogni vecchio ha la possibilità di incontrare il mondo. Con il vantaggio di poter nascondere la propria età e la propria condizione, e dunque di essere più accettabile e degno di attenzione. Tu puoi fingere di essere ancora nel tuo passato, quando sei stato a New York al Waldorf Astoria, soggiorno di cui conservi le ciabatte da notte, di colore rosso, con tanto di nome inciso con una eleganza che sta a mostrare l'importanza di chi lo frequenta e dunque anche di te allora, non adesso che sei nulla. E semmai conti proprio per il fatto di avere quelle ciabatte, di cui puoi fare una foto e pubblicarla su Facebook.

Entreresti così in un mondo sì virtuale ma di sicuro migliore di quello che vivi nella cronaca, e per quanto ti riguarda ti puoi presentare meglio di quanto tu sia.

Se ti pare che Facebook sia poco elegante, usa Twitter. È come andare in un club un poco più esclusivo rispetto a un luogo pubblico aperto a tutti. A Twitter sono iscritti anche la regina Elisabetta e il papa, dunque potresti darti delle arie e fingere di non abitare in un appartamento, di proprietà ma di valore piuttosto contenuto, poiché si trova in periferia ed è stato costruito con materiali scadenti, a partire dalle finestre. Se ci fossero i vetri doppi e insonorizzati, la storia del vento che ulula sarebbe meno drammatica e anche la storia della paura non toccherebbe i vertici che ho descritto.

L'iPhone te l'hanno regalato i figli come garanzia per non essere disturbati, nella certezza che a poco a poco, scoprendone tutte le funzionalità, ti avrebbe tenuto occupatissimo. Non ignorando però che c'è anche la televisione con oltre duecento canali che trasmettono giorno e notte.

Ma che cosa vuoi? Non ti accorgi che parlare di solitudine e di paura è un capriccio e che un vecchio faccia i capricci non è accettabile e comunque dà fastidio? Viene voglia di mandarti a quel paese, meglio a uno dei tanti mondi che la rete ti offre e che la televisione ti dona.

Devi imparare a vivere, caro vecchio, devi guardare alle possibilità di cui

puoi godere e non fissarti su ciò che non c'è, desiderando l'impossibile. I tuoi figli hanno a loro volta figli piccoli a cui pensare.

Se hai paura accendi il televisore, va' su Facebook; se soffia il vento, alza il tono di voce della televisione. Non avrai la preoccupazione delle ore di sonno, spero, non hai nulla da fare, dormirai più tardi o domani. Ricordati che l'insonnia è un problema per chi deve lavorare, non per un vecchio che può stare a letto fin che vuole. Stai sicuro che a un certo punto il sonno arriva, ti addormenti anche non volendo. E se ti metti davanti al televisore è facile appisolarsi se non hai alcun appuntamento da seguire, né persone che ti rompono le scatole. Persino i figli rispettano questa tua privacy. Hai capito? È privacy, non solitudine!

No, io non voglio ridurmi a essere un consumatore di rete e di vivere, invece che nel mondo, nei mondi che non ci sono, nella virtualità. Non voglio assolutamente diventare io stesso un uomo di rete, un uomo virtuale, come se perdessi la mia carne e il mio cervello. È una vera ubriacatura, una dipendenza da qualcosa che non ha nulla di umano. Non lo farò mai.

Sei padrone di scegliere, è questo il costo della libertà, l'errore. Secondo me sbagli, comunque, sia chiaro che devi essere coerente.

Data questa tua scelta deliberata, non puoi lamentarti di quel che comporta questo tuo rifiuto. A partire dalla paura, dalla solitudine. E dunque non pensare di buttare via la soluzione per elemosinare richieste impossibili come la nostra presenza, la richiesta del diritto di conoscere i tuoi nipoti. Non ci pensano nemmeno di stare con te. Per una relazione occorre essere in due e tu non eserciti alcuna attrazione su di loro, almeno a confronto del mondo digitale. Devo anzi stare attenta che non esagerino per evitare il rischio che diventino dipendenti, vivendo solo di mondo virtuale.

Ma se questo per loro sarebbe un danno, non lo è per te. Se passi tutto il tuo tempo a chattare non succede nulla. Fallo, su, e divertiti, nel web c'è tutto l'eros che vuoi, di ogni tipo e anche siti fatti apposta per i vecchi. Non chiedermi cosa fanno perché non li ho mai visitati, ma pensaci tu.

Mai e poi mai diventerò un drogato di mondi virtuali, mai e poi mai mi trasformerò in un uomo che clicca, come se la mente si fosse trasferita nei polpastrelli delle dita. La mente ridotta a questioni che si risolvono con un *yes or not*.

Evviva, dovresti dire, perché in quel modo scompare il dubbio che, se ho ben capito, è una fonte di paura.

Senti, non voglio discutere, né convincerti. Se vuoi restare immerso nel passato, fedele alla cultura dell'archeologia, no problem.

Potresti comprare un iPad per leggere tutti i quotidiani e, invece di andare al caffè, possibilità che tu rifiuti categoricamente, passare una giornata intera tra le notizie del mondo concreto, e così non sei costretto a toccare il mondo digitale, che rifiuti anche se non lo hai mai frequentato. Un atteggiamento infantile, ingiustificato alla tua età. Non vuoi la fiction di oggi perché sei legato ai romanzi del passato, a quelli di Tolstoj e Dostoevskij? No problem, comprati un lettore di e-book e con quattro euro abbonati a un sito che ti può offrire fino a quattromila volumi, così con pochi centesimi compri quello che vuoi. E puoi leggere tutto il giorno e anche la notte impostando lo schermo come ti pare, lo hanno fatto anche per i vecchi, per chi ha difficoltà di lettura, ingrandisci il testo nella misura più adatta a te per leggere senza fatica. Ah, scusa, vorresti ascoltare musica classica? No problem, compra un iPod e ottieni, anche qui con poco, un abbonamento alla sinfonica, a un repertorio che può durare per cento anni e non credo tu possa campare così a lungo. Vuoi cinema? No problem...

I have a problem, my dear. Io vorrei stabilire una relazione affettiva, un legame d'amicizia o d'amore. Avere una persona attorno, non un apparecchio. Mi pare che l'amore con una macchina, sia pure digitale, non sia possibile nemmeno per i *digital natives*. I sentimenti di cui ho bisogno con quale macchina li posso risolvere? Mi puoi dare un'indicazione?

Li puoi risolvere solo con la macchina umana, che è la più imperfetta che esista, non può nemmeno competere con quelle attuali, nate della quinta generazione dei mondi, anzi degli universi, digitali. Una macchina, quella umana, capace anche di cose orrende. Soggetta alla fatica e ai malumori, estremamente variabile, volubile.

I sentimenti alterano la visione delle cose e così persino il mondo appare annebbiato e nero. Io ti consiglio una buona macchina digitale, e dimenticati dei sentimenti, che sono dei difetti. Rinuncia, vedrai, sarà facile non appena entrerai in uno dei nuovi mondi.

Ricordati che l'uomo si deve adattare al mondo, e il mondo nuovo è internet.

Ciò che ti appare impossibile deriva dalle catene del passato, dal credere che ripetendo ciò che fai da sempre ti garantisca di vivere, un inganno che è proprio del conservatorismo. È nel cambiamento che si scoprono nuove dimensioni del mondo e di ciascun uomo.

Non sono i figli che ti faranno vivere nella serenità e nell'entusiasmo, ma il

nuovo; e oggi abbiamo l'avventura di trovare il mondo dentro casa nostra e di non dover percorrere lunghe distanze per scoprirlo. Basta navigare, navigare in internet per compiere avventure al cui confronto i viaggi di Colombo nel nuovo mondo sono giochetti.

Dunque, sbaglieremmo noi figli ad assecondare questo tuo rifugiarti nel passato, e facciamo bene invece lasciandoti in una condizione che ti spingerà ad accettare l'avventura. E, ricordati, quando eravamo ragazzi ci ripetevi sempre il «fatti non foste a viver come bruti» dell'Ulisse dantesco. Tu, proprio tu, adesso non accetti nemmeno di premere il tasto d'avvio del tuo computer.

Curioso, hai paura della virtualità, di un mondo che puoi dominare premendo un bottone, e poi un altro per cambiarlo e trovarti in uno diverso da quello che lasci. Ecco il tuo mondo nuovo. Ed ecco al confronto il significato del tuo essere vecchio. Non è una condanna sociale, ma una decisione che sta nelle tue mani, nei tuoi polpastrelli.

Non ti rifugiare nella mente umana, sei proprio sicuro che si tratti della scelta migliore possibile? Non hai forse detto, e continui a dire, che il limite dell'uomo, della sua mente, sta nel porsi domande e nel non ricevere risposte soddisfacenti? Ebbene, sei proprio sicuro che la verità sia negata alla mente umana? Non può darsi che lo sia stata solo per colpa di meccanismi completamente superati dai nuovi strumenti che aumentano le potenzialità della mente e l'accelerano? Guarda solo alla velocità dei calcoli: certe scoperte che sembravano impossibili si sono potute realizzare quando a fare i calcoli degli esperimenti di fisica delle particelle sono stati i computer e non le vecchie matite che scrivevano faticosamente su fogli di carta. Solo per questo l'uomo ha dato risposte a domande che sembravano destinate a rimanere insolute. Ora la mente potrà reimpostarsi e seguire nuove vie per raggiungere traguardi che sono stati impossibili per millenni, perché era prigioniera di un labirinto. Ora può.

Le domande sono poste dalla mente umana, mentre le risposte si ottengono da una mente dotata di procedure nuove. Ora ci sono scorciatoie che permettono di raggiungere luoghi prima troppo lontani, e io credo che non si tratti soltanto di velocità, ma di procedimenti che permettono di arrivare a mete una volta impensabili.

L'uomo ha guardato alla luna; l'ippogrifo voleva raggiungerla, ma solo la tecnologia delle navicelle spaziali e dei loro controlli di rotta attraverso i computer l'ha reso possibile.

Tu difendi il dubbio, mentre io sono affascinata dal *yes or not*, proprio dalla sua soluzione. Tu parli di dubbio, io sono attratta dalla verità.

La verità non consiste nel coltivare il dubbio e dunque nel restare avvinti

dal fascino del mistero, ma nel transitare dal dubbio alla verità. Tu puoi, se lasci stare l'infantilismo del vecchio, che vuole la figlia, come il bambino che corre dietro alla madre. Sei vecchio non per la tua età, ma perché ti sei messo da solo sotto il suo peso senza far nulla per scrollartela di dosso. Il problema non è il fare ma cosa fare, e per non invecchiare è indispensabile usare le tecnologie che si chiamano digitali. Le dita sono fondamentali e tu le hai, puoi muoverle con la velocità necessaria: ecco come si fa a non invecchiare.

La memoria, mio caro, non è un problema. La questione non è in quale modo si ricorda, ma il ricordare quando serve, e a questo proposito le memorie di litio sono più sicure di quelle di carne. Per questo è stupido non voler mollare la carne perché è quella che ti ha dato il creatore. Ma chi è questo Grande che non ha capito che nell'universo invece delle proteine aveva a disposizione il litio e non lo ha usato? È proprio un Grande! E ricordati che è stato l'uomo a scoprirlo. Non interessa la memoria come principio della mente, ma come mezzo operativo, e io voglio avere la possibilità di sapere ciò che mi serve quando mi serve, non mi importa se possiedo un sistema, programmato per tutti, ma superato.

Non mi importa se sono una smemorata, mentre non faccio nulla, e sono però sicura di trovare i miei ricordi su un apparecchio che tengo in tasca, non appena mi servono.

Un vecchio che rifiuti gli strumenti, le protesi mentali che ha a disposizione, è simile a uno che non riesce a camminare e rifiuta di farsi impiantare un'anca di titanio.

Non insistere sulla tua posizione, altrimenti il problema non è la morte futura, ma il fatto di essere già morto.

E permetti che tua figlia ti ricordi anche un'altra fortuna che hai a disposizione: il fatto di aver raggiunto la pensione di vecchiaia a un'età che ti permette di vivere essendo ancora giovane. È un errore credere che allungandosi l'attesa di vita si dovrà spostare la vecchiaia. La società oggi corre a una velocità molto maggiore di ieri, e domani infinitamente più di oggi. In futuro si andrà fuori mercato, a riposo, in pensione, se questo termine avrà ancora un senso, molto prima dei sessantacinque anni.

Non difendere dunque ruoli, che sono ormai passati e il cui unico senso sarebbe quello di mantenere occupate persone che non hanno alcuna utilità. È come se tu chiedessi di mantenere i burocrati e i protocolli burocratici nati nel Regno lombardo-veneto durante il dominio austriaco. Va cambiato tutto, e i burocrati vanno messi in pensione perché superflui, e perché non solo finirebbero per rappresentare un costo insopportabile ma creerebbero delle resistenze al cambiamento. Dunque, fuori! Non si tratta certo di buttarli nella spazzatura, come tu sostieni, ma di metterli davanti a un computer a vivere di

mondi digitali. È come metterli in pensione con una ricchezza enorme.

Per fare quello che è possibile oggi su uno strumento digitale, un tempo occorre le fortune dei ricchi borghesi. Ora tu sei potente come loro, identico a loro perché la ricchezza sta nel tuo computer, che non costa quasi nulla. Ecco la democratizzazione delle società. E lascia stare il tuo appartamento. Basta una stanza con un tavolo e un computer e sei ricco come Cresco.

Permettami di dire qualcosa sul corpo. E lo faccio perché so che tu hai paura delle malattie. Hai paura di rimanere immobile, di soffrire di un male che ti porti in un ospedale, di un evento, un'emergenza che non ti permetta nemmeno di lamentarti e di diventare un frammento di uomo, un uomo di nome ma non di fatto. Il corpo è al centro delle tue paure, anche se tendi a considerare la morte altro rispetto al male.

Di fatto tu hai paura di morire e di stare male, perché non puoi negare che comunque la malattia si allea con la morte e spesso l'anticipa. Dunque la fine è comune alla condizione umana, ma anche le malattie, che l'uomo può però curare, e per questo ti preoccupi di vivere vicino a un pronto soccorso per qualsiasi emergenza.

Ma ricordati che un tempo l'età media di sopravvivenza era quarantacinque anni, poi è diventata sessanta, e adesso è ottantacinque, almeno così dicono le statistiche, ma già si parla di centoventi, e c'è chi ritiene che vi sia un orologio biologico dominato da una proteina che blocca l'esistenza e che è possibile eliminare. Dunque, se non si può parlare di immortalità nel senso filosofico del termine, è certo che la durata della vita diventerà sempre più lunga. Tanto da chiederci se sia un bene o se invece non sia controproducente. Ebbene, io penso che la durata non sarebbe affatto tremenda e che vada spostato il suo limite sempre di più.

Ricordati che rimarrà comunque la possibilità di dire basta, e in un batter di ciglia si finisce di respirare. E riecco la vecchietta! La si risolve non con i volontari, sono d'accordo, ma con gli strumenti digitali, e finalmente nessuno più rimane solo o abbandonato, a meno che non lo voglia, come nel tuo caso: tu hai la malattia delle resistenze.

La tua si chiama resistenza ai cambiamenti, un conflitto tra il mantenere tutto come era e il sentirti completamente abbandonato proprio per questo, il che significa fuori della logica dell'ambiente sociale in cui sei inserito, che invece cambia continuamente e non può essere fermato da nessuno, tantomeno da te. Ormai nemmeno i dittatori possono impedire lo sviluppo di una società. Il tuo proposito, il non cambiamento, avrebbe forse un senso se riuscissi a mantenere inalterato anche il tuo ambiente. Ma non è possibile.

Un giovane uomo o una giovane donna non possono pensare di trovare una

compagna o un compagno che sia ancora vergine, dando alla sessualità un significato antico: è una mostruosità. L'uomo è cambiato nei sentimenti, tu dirai in peggio, noi parliamo di evoluzione e l'evoluzione è comunque un lasciare per strada ciò che non serve più; non è possibile guardarla in senso moralistico, l'evoluzione è semplicemente ciò che esiste ora e che non c'era ieri, e fra l'altro è certo che fra poco non ci sarà più.

La follia è il desiderio impossibile di mantenere ciò che ha funzionato più o meno nel passato. E allora fermi la tua mente rifiutando di cambiarla, ma ti sfugge il mondo, cioè tu non sei adeguato, il mancato adeguamento induce frustrazione e la frustrazione, a sua volta, genera paura e dolore, e persino rabbia. Seguendo proprio la tua analisi, sei dunque un infelice, e darai la colpa di questa infelicità a tua figlia prima, alla società poi, al mondo, e alla fine cercherai di dimostrare che il mondo è impazzito, o meglio che è immorale, mentre tu vuoi essere coerente, che significa fissato a un passato e perciò incapace di trovare aggiustamenti, di essere, come si dice oggi, flessibile. Non ti trovi più nel mondo e lo vorresti distruggere oppure, in alternativa, vorresti distruggere te stesso perché il mondo non ti merita o comunque non è fatto per te. Ecco la follia che parte dal tuo rifiuto per il rinnovamento. E oggi, caro vecchio, non puoi dire che sei sclerotizzato e non ce la fai, perché la mente di un vecchio è attiva e creativa, a meno che non la si metta sotto formalina fissandola come un cristallo.

Senti, cara, posso farti una domanda?

Sì, anche se la maniera più utile è di porla a Google. Non escludo che, una volta che tu l'abbia espressa, io cerchi la risposta su questo motore di ricerca, ottenendola in tempo reale, con una tale velocità da farti credere di averla formulata io. Questa appropriazione non è un imbroglio, perché il mio sapere è quello di Google, la mia mente è informata secondo Google, che rappresenta la risposta ben più ricca rispetto al mio limitato sapere personale. Tra l'altro, sarebbe anche pieno di errori e mi darebbe insicurezza.

Comunque, fai la domanda e io ti risponderò, anche se non mi sentirò un genio per averlo fatto in quanto ho semplicemente attinto da Google, il vero sapiente, nel quale posso identificarmi perché non c'è, non gli rubo nulla poiché è un'entità virtuale, dunque me ne servo, è utile ma non c'è. A differenza del sapere che tu apprezzi, legato all'*ipse dixit*, che magari ha semplicemente riportato la sentenza di un altro di cui si era dimenticato o che gli sfuggiva. Finalmente un sapere alla portata di tutti e senza quella prosopopea ributtante dei sapienti e degli intellettuali di mestiere, ladri d'idee e di frasi fatte, già composte e semmai mescolate in minestre in scatola alla

Campbell, di pessimo gusto.

Ma fammi la domanda.

Cosa è per te la morte?

Che noia, mio caro. È un rumore, un *flatus vocis* caricato di dramma. Comunque concordo con te che l'uomo muore, cioè un giorno finisce di vivere. Come vedi, non c'è un giudizio di bene o di male poiché dipende da cosa interrompe. Se morissi facendo l'amore, direi che mi dispiace. Se mi sentissi male, la morte diventerebbe la buona morte.

Non provi dispiacere all'idea di scomparire e di non lasciare segno, come non fossi mai stata?

Non avverto questa possibilità come un dramma, e se proprio ne fossi angustata creerei un sito web in cui metterei la mia immagine, potrei raccontare la mia storia, dire che non sono stata capita e magari potrei anche inserire le cose che ho fatto e che il mondo non ha compreso. E potrei dire a chi si collega: «Sono morta, ma vivo, e adesso mi relaziono con te, e così vivrò per sempre, almeno finché c'è un mondo virtuale; e sono certa che, se il mondo reale dovesse farsi ingombrante e sparire, altrettanto non accadrà a quello virtuale. Pur essendo sconfinato, infatti non occupa spazio, non richiede energia per essere mantenuto, e ci sarà sempre un navigatore che giungerà al mio sito web e mi conoscerà, in eterno, anche se non so cosa sia l'eterno e non voglio saperlo. Di certo non può morire così come non può morire ciò che esiste in quanto virtuale».

Sono sicura che in queste affermazioni tu vedrai molte contraddizioni, ciò è dovuto al fatto che fai riferimento alla logica aristotelica, per cui se una cosa è, non può nello stesso momento non essere. Non so se sia un'affermazione assurda, ma mi fa ridere.

Costruisciti un loculo virtuale e sarai per sempre. O quantomeno a lungo. So che lo si può creare dandogli una forma dialogica, dove si possono porre delle domande al morto e ricevere le sue risposte.

Sei sicuro che l'immortalità non sia un semplice desiderio? Sei sicuro di temere la morte che non sai definire e dunque di non essere vittima del suono di una parola?

Ma adesso me ne devo andare, poiché non ho intenzione di sostituire Google. Puoi interrogarlo tu stesso. È disponibile, discreto, rispettoso e pressoché gratuito.

Devo ammettere che questo dialogo su internet mi ha notevolmente scosso, e che ora mi riesce difficile considerarlo uno strumento estraneo a me e alla mia condizione esistenziale. Avevo affermato con decisione di non voler nemmeno sentirne parlare. Mia figlia invece me lo ha raccomandato sostenendo che è utile per la mia condizione, essendo il mezzo che definisce il nuovo mondo, anzi, al plurale, i nuovi mondi, e quindi rifiutarlo significa rinunciare a vivere. Significa morire o sentirsi emarginati, come mi sono sentito io, dopo la perdita del mio ruolo.

Internet certamente dà accesso ai giochi interattivi, che si possono fare in gruppo scovando dei compagni direttamente nella rete. Non importa dove si trovino, possono essere fisicamente in continenti lontani, e farsi chiamare con un nome che non è il loro, e chissà potrebbero essere anche virtuali. In tutto questo non c'è niente di sconvolgente o, come dice mia figlia, cercare di differenziare la virtualità dal reale è un falso problema, il reale vero è il virtuale, e serve a vivere, e se ci si vive dentro non si può dire che non c'è, dal momento che vi è entrato persino un corpo. I giochi di ruolo sono delle vere sfide che i giocatori attivano nello svolgere una missione. Possono, da veri eroi casalinghi, combattere contro i draghi, provando la soddisfazione di ammazzarne molti, battendo i propri avversari. Roba da Ercole, Ulisse, Prometeo. Non c'è dubbio che questa possibilità permette di passare il tempo partecipando a un vero gruppo, dove occorre stare attenti alle mosse degli altri.

C'è poi la possibilità di dedicarsi ai giochi classici: agli scacchi, per esempio, e in questo caso si può affrontare un competitore veramente difficile, il computer: sembra essere talmente attento e immune da emozioni e da sentimenti da permettere solo delle patte. Offre la possibilità di un allenamento di altissima qualità, cose che avvengono nei club più esclusivi, che magari annoverano nella loro storia un campione mondiale. C'è gente che spende giornate intere giocando a scacchi con amici amati o odiati, a seconda del risultato finale. È indubbio che giocare ha in sé l'imperativo di battere l'avversario e dunque di vincere.

Gli amici non devono essere per forza dei compagni da sfidare in un gioco. Ti basta entrare in Facebook, digiti la password, la tua parola magica, e lì dentro trovi i tuoi amici già riuniti oppure li chiami e li inviti per un racconto, per discutere su un argomento particolare, o magari per commentare la notizia del giorno, e scegli tra gli amici quelli più sensibili a quel tema. Sarebbe inutile invitare a parlare di calcio uno che si dedica alla musica sacra e magari è specialista in madrigali del Cinquecento.

È esattamente come essere tra amici seduti al tavolino di un bar o ai giardini, si interviene, si sovrappongono le voci, ci si interrompe, insomma, lo

stile è quello abituale di una conversazione. Si può anche litigare, ma il clima resta sempre amichevole, e dunque senza astio e senza rancore.

Il problema non è più la mancanza di qualcuno che si occupi di te o che si intrattenga con te, al contrario, il rischio è che gli amici siano troppi e gli incontri troppo affollati. Se si preferisce qualcosa di più intimo, allora si può cercare una persona che non si vede da tempo per un amarcord: si rievoca il passato e si possono lasciar cadere sulla tastiera persino delle lacrime. Oppure, ecco la novità, si può attivare un incontro con una bella ragazza: bella perché ha mandato la propria foto, speriamo non sia della sorella più riuscita, e lei può, vista la tua, fare un pensierino che profuma d'amore. Naturalmente se uno è vecchio cercherà una coetanea, come piace proprio a me. Non è ancora amore, ma si può decidere di uscire da internet e di entrare nell'appartamentino al ventiduesimo piano e da quel momento si è dentro gli affetti. Internet non è la via per sperimentare affetti, ma uno strumento per favorire incontri *tête-à-tête*, da cui possono nascere nuove relazioni. A quel punto si spegne il computer e si ritorna alle vecchie vie.

Volevo chiedere a mia figlia, ma non ho fatto in tempo, se nel nuovo mondo si fa l'amore come nel vecchio, oppure se ci sono novità. Mi rivolgerò a Google, come mi ha consigliato lei.

Google dice che l'amore tra i corpi di carne è svantaggioso e troppo pericoloso. Innanzitutto favorisce le contaminazioni, le cosiddette infezioni sessuali; e poi il contatto diretto può demotivare poiché si attivano sensazioni diverse e imprevedibili. Su un sito l'incontro si consuma soltanto con la vista: gli occhi non contaminano, a meno di credere nel malocchio, che è una via antica, medievale per influenzare negativamente la gente e dunque di sbarazzarsi persino di nemici.

Il sesso sul web è ambito perché non è più consumato con i vecchi organi maschile e femminile, ma con gli occhi, e la vista fa cose incredibili. Dunque, sissignore, dice Google, il sesso dell'età della pietra è cosa che riguarda la storia e non la cronaca. Gli occhi non crollano mai, sono sempre vigili e il sesso dura ben più di un'erezione a cui poi segue il sonno, chiamato anche periodo di latenza, mentre magari uno corre e ha bisogno di risposte immediate e di altri oggetti duri. La vista è l'organo principale della sessualità odierna.

E allora, se viene a trovarti a casa un'amica conosciuta su un sito di incontri, ci si siede sul divano, che deve essere comodo, meglio se rosso, e ci si mette con lei davanti allo schermo e si fa di tutto peccando all'infinito. La signora di una certa età diventa solo la compagna di avventura che può divertirsi a cancellare la sua identità e da donna comportarsi come un uomo, e

così morendo il sesso d'organo finalmente muore la distinzione di genere, che è ormai la conquista della nuova società, meglio dei nuovi mondi.

Terminato il sesso, è bene che la signora torni a casa, più precisamente sul proprio web, dove la si potrà ancora chiamare.

Sarebbe un errore pensare che internet sia uno strumento destinato al sesso e alla pornografia, una sorta di bordello antico, sia pure profumato e senza la volgarità di allora, che richiamava la lotta grecoromana e non certo la compostezza del sesso visivo consumato con due begli occhi che si spalancano e diventano grossi e illuminati, e persino potenziati da occhiali che permettono di ottenere forme speciali per intrattenimenti di questo tipo.

Liberata la carica sessuale, la pulsione, ritorna forte il bisogno di pensare, di sapere; insomma, appagato il desiderio, è possibile fare cultura, se invece non si fa tanto sesso, allora la cultura diventa semplicemente un insieme pornografico, con perversione delle idee invece che degli incroci visivi che vedono cose dell'altro mondo, inteso come mondo altro rispetto al passato, quello a cui io vorrei ancora attaccarmi.

E internet permette di scoprire e di divulgare il proprio pensiero.

Questa è la grande novità: il pensiero, le idee non sono quelle dei professionisti del cervello, e non spetta solo a pochi divulgarle, potenzialmente è consentito a tutti, e questa possibilità dovrebbe essere particolarmente colta dai cosiddetti vecchi. Un vecchio che comunica il proprio pensiero e le proprie esperienze passate, con l'intento di renderli utili al presente e non semplicemente come rigurgiti dell'io e come nostalgia del passato rispetto a un presente negato, è meno vecchio di uno che sta chiuso in una stanza al ventiduesimo piano riuscendo a rilevare solo il negativo della società presente, facendolo per di più dall'esterno e dunque senza viverla e senza nemmeno osservarla dalla finestra, da cui risulterebbe annebbiata se non confusa.

Internet non è soltanto l'offerta di siti preconfezionati, anche se diversi dai programmi televisivi, che sono chiusi e non ammettono interattività, ma offre lo spazio per creare siti propri e strumenti per poter comunicare il proprio pensiero.

Ma fermiamoci per un attimo sull'interattività che permette a chiunque di intervenire aggiungendo a quanto è stato detto il proprio punto di vista. Non è ancora possibile farlo con la voce propria, di norma lo si fa scrivendo una frase, un commento, fermando persino chi parla per porre una domanda.

Nella sala conferenze virtuale ora possono entrare tutti, ascoltando e facendosi ascoltare. Questa è la potenzialità di internet, anche se non sufficientemente sfruttata, o meglio sfruttata soltanto in maniera asimmetrica e in grande misura da pochi che la usano per bisogni narcisistici o per

compensare carenze, mentre non è nemmeno considerata da molti, il cui contributo servirebbe invece alla cultura e a migliorare la società. Non è ammissibile che i vecchi, che sono i critici del tempo presente e che attingono a esperienze passate che potrebbero insegnare come rimediare agli eccessi ed evitare errori, finiscano per gridare i loro appelli restando chiusi dentro le loro celle senza attivare sistemi per farsi ascoltare e per intervenire nella società. Una società mossa solo dal denaro è destinata al declino alla prima crisi delle banche e della carta moneta.

È da questa indignazione che sono nate le mie conferenze.

Forse sarebbe stato meglio usare sistemi interattivi, ma l'interazione è per me una modalità troppo complessa, anzi, mi pare persino inutile. Non amo la discussione a caldo che sovente si anima, suscitata da impressioni del momento. Senza contare che la contrapposizione più che alle discordanze di vedute si lega quasi sempre alla simpatia o all'antipatia di chi ha preso la parola, alla sua tracotanza invece che modestia.

Il vecchio ama raccontare lentamente il suo pensiero.

Internet permette di creare un proprio sito in cui raccontare e raccontarsi, spiegare e mostrare il proprio punto di vista con metodo, con linearità, senza correre. E anche un Nessuno, come sto facendo io oggi con voi, può fare scuola e avere degli allievi: non è più soltanto privilegio delle università o dei *sancta sanctorum* della cultura, fondati prima di tutto sull'esclusione di chi non è amato da qualche potentato della nazione o del mondo.

E allora un vecchio può trattare un tema a cui ha dedicato i suoi pensieri, può dividerlo in lezioni e, se non ama questo titolo un poco arrogante, scomporlo in frammenti, in pillole, seguendo un preciso percorso. E può sapere persino quanti sono entrati nella sua aula virtuale e l'hanno ascoltato.

Certo, questo accesso libero e senza biglietto può anche far entrare dei maleducati. È successo anche a me proprio oggi. Si sa che c'è gente che usa internet per denigrare un nemico, per mettere in luce doti personali che magari lui solo ritiene di possedere, ed è uno spazio aperto anche alla follia e al delirio, che non fanno cultura, pur essendo un'espressione dell'uomo, perché anche un matto è un uomo. Ma al di là degli abusi, che persistono ancora in ogni modalità di incontro e di relazione, il sistema internet permette al pensiero di girare e a chiunque, anche a un vecchio, di parlare e di trasmettere le proprie convinzioni.

Possiamo dedurre da queste premesse che internet dovrebbe avere un senso anche per i vecchi, che dovrebbero usarlo con maggiore frequenza. Sarebbe anche ora di smettere di definirlo come un sistema destinato in particolare ai nativi digitali, quasi fosse una parte della loro mente, mentre i vecchi faticano

persino a premere un tasto. Questo è un messaggio che esclude, che mette soggezione, e soprattutto non è veritiero, poiché l'uso degli strumenti digitali non è stampato nei geni delle nuove generazioni, ma è per tutti, antichi e nuovi, risultato di un apprendimento, e i vecchi possono imparare altrettanto bene. Non si può nascondere che i giovani sono più coraggiosi e si buttano nelle esperienze spesso senza un sufficiente senso critico, e lo fanno empiricamente, i vecchi invece vorrebbero capire, e dunque si interrogano prima di premere un tasto. I giovani lo premono e, se non succede nulla, ne premono un altro, se è accaduto qualcosa di non voluto, provano con un altro ancora. Vanno più per tentativi ed errori rispetto ai vecchi, che vorrebbero premere soltanto e sempre il tasto giusto e fare una scelta meditata o logica, mai per puro caso. Internet non ha una razionalità, è un congegno che permette di compiere un'operazione attraverso strade differenti. Non c'è un'unica via, ma empiricamente è possibile raggiungere una piazza seguendo una circonvallazione oppure attraversando la città.

Se i vecchi preferiscono certi percorsi e non quelli che di solito imboccano i giovani con il loro stile improvvisato, poco male, e non importa nemmeno la modalità con cui si scrive sulla tastiera, se con tutte le dita o soltanto con i due indici. È esattamente come con la vecchia macchina da scrivere su cui le segretarie d'azienda battevano con le dieci dita sembrando tanti Chopin, mentre gli altri con due come dei principianti.

Al proprio sito ci si può collegare facilmente, per poi parlare e fare lezioni, recitare poesie, tenere uno di quei monologhi che di solito si consumano a scena spenta e da soli; e un monologo fatto soltanto per sé è triste, anche se appare coerente con il senso etimologico della parola.

I vecchi potrebbero fare di questo genere una via di comunicazione straordinaria, perché posseggono quello stile del racconto che sa affascinare prima ancora che per il contenuto, per le pause, per i sospiri, per le ripetizioni, per l'insistenza e perché sembrano fuori del tempo, come se appartenessero alla storia, come se parlassero dell'Uomo e non di quell'uomo, dell'agire e non di quella singola azione. Come se si raccontasse la storia e non la cronaca.

Intendiamoci, non si devono fare i siti web per vecchi. I vecchi devono essere parte di tutta la società, sono dei testimoni e finalmente diventano attivi. Non si devono nascondere, ma apparire e improntare di sé la società e il tempo. La vecchiaia va vissuta, non nascosta.

Mi rendo conto che pesa su questo termine un pregiudizio sconcertante. Mentre al giovane si attribuisce una positività, che non ha, la si nega ingiustamente al vecchio, che invece presenta una visione del mondo intonata alla pace, alla pazienza, alla comprensione, alla prudenza.

Mi rendo conto di questa cappa che pesa, ma i vecchi devono essere i primi, non solo a non crederci ma a cambiarne il senso.

Oggi è possibile pubblicare in rete un proprio libro. Il libro in mano all'editore è morto. Gli editori sono sovente dei costruttori di libri secondo criteri che vengono monitorati: se si registra un bisogno di thriller, si ordinano storie di omicidi, la vittima è preferibile che sia donna, oppure la richiesta è che un padre venga ammazzato da una figlia...

Finalmente ora invece si può pubblicare in proprio, un libro d'autore, che rispecchi quel singolo e non i bisogni di un capitalismo che ha cercato di fare denaro anche sulla cultura finendo per ammazzarla. E adesso ci si dispera perché nessuno più legge i prodotti dei maghi dell'inciviltà e della incultura. Anche un vecchio può far leggere il proprio libro e lo può postare come accadeva per i romanzi di appendice, a puntate e magari scrivendo la successiva seguendo i commenti dei lettori (e non degli editori), quindi in una sorta di interattività, che può essere di grande significato per uscire dal proprio guscio, da quell'io che è sempre più un termine del delirio e sempre meno il costitutivo di una pluralità, di un Noi.

Mi pare non sia possibile affermare che il vecchio non ha voce, egli ora ha un microfono in mano, come me, ed è tempo che parli.

Di fronte a quel microfono egli non racconta menzogne, non ha bisogno di mostrare di essere un eroe per nascondere la propria vecchiaia, vuole solo essere vero, che è molto più che dire la verità, perché chi è vero non riesce nemmeno a pensare e a pronunciare menzogne.

Bisogna voler vivere per essere vivi, la voglia di vivere dà un'energia che mantiene in vita con il desiderio di esserci e di servire. È questa soltanto la definizione di vita, non si limita a verificare se si respira o se l'elettroencefalogramma mostra onde che, per quanto lente, sono segno che le cellule possono funzionare ancora.

Tenere in mano questo microfono acceso esprime la voglia di comunicare con il mondo, e non di chiudersi dentro il serraglio dei familiari, talora occupato da belve. Bisogna restarne fuori poiché lì dentro si esprime solo violenza, talora d'attacco talora di difesa, e ogni guerra è ingiusta, anche quando parte da una provocazione, diventa presto una guerra che provoca.

Mi ha sempre colpito l'espressione «confusione mentale», che è associata in maniera specifica e frequente con la vecchiaia.

In uno stato di inutilità come si fa ad avere chiari i percorsi dell'azione se nessuno chiede di agire? Come posso formulare idee chiare se non ho uno scopo da perseguire? Come indicare un sentiero se non devo precorrerlo?

Come posso sapere guidare un'auto se non vi salgo da molto tempo e anzi non la possiedo proprio?

Anche il linguaggio si fa confuso se non ho occasione di parlare e se sono lasciato nel silenzio assoluto che sa di mutismo.

Se uno rimane immobile forzatamente a lungo non riuscirà a camminare anche se la funzione è integra e la riabilitazione lo può provare.

La confusione verbale svanisce a microfono aperto, la confusione decisionale cessa se c'è una vera opportunità di scegliere, di muoversi, di fare. Sarebbe mostruoso trovare un vecchio lucidissimo in una condizione in cui manca l'esercizio della mente. Il cervello è un organo che a riposo forzato si atrofizza.

La confusione è anticipata, secondo gli schemi del sapere dominante e della patologia, da una riduzione dell'attenzione che nel vecchio si ritiene conduca alla difficoltà a concentrarsi.

E si dimentica che uno presta attenzione a ciò che lo interessa e che si parla della stessa difficoltà nei bambini e negli scolari. In senso generale si riscontra questo processo quando non si è motivati. Noi percepiamo del mondo solo poche cose e registriamo molti episodi nella nostra mente che sfuggono all'attenzione e alla coscienza.

Se si avesse consapevolezza di tutto ciò che entra nel campo visivo o che colpisce il nostro orecchio, non potremmo fare alcunché, poiché non riusciremmo a elaborare le sensazioni entro schemi che permettano la comprensione. È grazie alle disattenzioni che siamo in grado di parlare di attenzione. Camminiamo dimenticando completamente cosa compiono i nostri piedi, guidiamo l'auto facendo molte scelte e dunque applicando comportamenti, o anche soltanto gesti, senza saperlo e, se solo dovessimo scegliere funzione per funzione, non sapremmo camminare o diventerebbe problematico, e certamente non potremmo stare alla guida di un'auto che va a forte velocità e che richiede scelte talmente rapide da non poter essere demandate a un dubbio da risolvere.

È ampiamente dimostrato poi che l'attenzione risente degli ambienti, dell'interesse del singolo, del grado di stanchezza raggiunto. Dipende da tante variabili, e nel vecchio è da legare anche al suo abbandono, e da oggi noi aggiungiamo anche dal rifiuto di usare strumenti che servono ad attivarlo e a renderlo partecipe di una società anche quando tende a dimenticarla. Oggi egli può ribellarsi senza troppa fatica, basta che entri in internet e costruisca un proprio sito, e poi parli e racconti a chi, navigando in rete, salpa diretto a un'isoletta che appartiene a un vecchio e lo ascolta scoprendo che è pieno di interesse. Non importa se nel condominio il tuo vicino invece ti ignora. Il più

vicino è colui che ti ascolta, che ti fa esistere anche se vive in Australia e tu sei in un paesino o in un quartiere di periferia di una città italiana. Il più vicino può essere enormemente lontano fisicamente, ma internet ha distrutto anche le distanze e la contiguità. Del resto, per girare nel mondo non si può più dare peso alla distanza, semmai alla rapidità di spostamento, e si può arrivare a Sydney nello stesso tempo che occorre per giungere a Campobasso con la Freccia del Molise, che impiega da Roma un tempo infinito.

L'essere umano è sempre un insieme di tanti fattori e il suo comportamento dipende dalla sua carne (la biologia), dall'ambiente in cui opera, dalle esperienze passate, dalle relazioni affettive che vive. Ogni sua azione risente di questa variabilità.

Il vecchio è stato descritto senza guardare alla sua interiorità, al suo essere un individuo irripetibile.

Mi piacerebbe che si tenesse conto della sua commozione, della capacità di piangere, di soffrire per l'altro, di vivere con preoccupazione ciò che può accadere a un nipote o a un figlio, o anche a un amico, un ex compagno di lavoro. La commozione, la sensibilità al dolore, la voglia di soccorrere e di aiutare, di capire.

Lo scopo che mi propongo in questa lezione è quello di difendere non solo la necessità dei vecchi di vivere e di lottare per stare al mondo, ma la necessità anche della società, che senza vecchi è morta. La società ne ha bisogno per quello che possono e devono fare adesso, per quello che hanno vissuto e per tutto ciò che potrebbero fare indicando la via per vivere anche domani in un insieme che sappia di pace e di gioia. E allora mi preoccupo che il vecchio possa vivere attivamente senza chiudersi in una stanza. Una stanza come luogo di vita, non come cella di esclusione, come è certo il mio appartamento. Un vecchio che non aspetti sempre e soltanto un Godot che non arriva, ma che cerchi di incontrare persone e di raccontare loro, all'interno di una relazione, il proprio mondo, perché il vecchio è un mondo intero. E per questo mi sto convincendo che internet è una finestra quantomeno sul mondo, e che sia adeguato ai vecchi e non soltanto per le giovani generazioni.

Sono affascinato da questo microfono aperto in cui posso parlare sapendo che qualcuno mi ascolta. Ora sono un uomo vecchio: vecchio come aggettivo non come sostantivo. Sono un uomo che si chiede cosa possa fare di utile in attesa che qualcuno glielo chieda. Perché un uomo vecchio vuole darsi, vuole avere un senso. Non esiste un uomo senza altri esseri umani. Bisogna trovarsi dentro una comunità e svolgere compiti che variano nel tempo e che non possono essere tutti riconducibili al lavoro. Si rimane uomini anche senza uno

stipendio e senza contribuire alla costruzione di un oggetto. Il problema è il senso dentro la società, e la domanda allora è cosa si debba fare per sentirsi capaci di dare. E il tempo presente ha bisogno di tantissime cose, e anche un vecchio ha tanto da fare e da dare e per questo non è mai tempo per morire.

Continuerò a fare la storia delle parole. Rimarrò dentro la vecchiaia e non per parlare di nostalgia e di passato, ma di futuri possibili. Quello che mi intriga e allo stesso tempo mi affascina, che vuol dire anche che mi spaventa, è l'eterno.

Nessun'altra parola poteva terminare in modo più adeguato l'analisi sulla vecchiaia, sulla mia in modo particolare. La vecchiaia come anticamera della morte, ma la morte come preambolo dell'eterno.

Visto che si deve inventare la storia futura, meglio dedicarsi all'eterno.

E metterò in questo finale una passione particolare. Ricordandomi anche che siete stati in molti a seguire la mia terza lezione.

Se penso che sono partito dalla mia solitudine, da quell'angoscia di non avere attorno nessuno e dunque di essere circondato da ombre del desiderio, da spettri, e ora sono collegato, anzi legato con tante persone, mi commuovo.

Pur non essendo parte attiva di questo miracolo tecnologico, ora sono nella casa comune di milioni di persone che, anche se non si sono mai incontrate, stanno potenzialmente insieme. Mi sto perdendo nella commozione e per non smarrirmi nelle conclusioni – come un maratoneta che si fermi sul traguardo – a pochi passi dal traguardo, apro i miei appunti sull'eterno.

L'eterno è la fine, la fine del tempo. È come se questa parola si allungasse all'infinito spingendosi fino al nulla.

Per immaginare l'eterno occorre aggiungere tempo al tempo e poi ancora e ancora, e si arriva esausti alla fine.

Che strano, la dimensione più grande sconfina con il nulla.

Sembrerà ancora più strano, ma questa parola non è direttamente connessa alla mia vecchiaia, bensì al vocabolario della mia mente bambina.

A cinque anni frequentavo la chiesa dei Santi Nazaro e Celso e a quell'età i bambini seguivano già i corsi di catechismo che i curati delle chiese, allora gremite, tenevano nelle parrocchie. E noi allora eravamo veramente le pecorelle.

Ci ammaestravano su Dio e sul cielo, in un periodo in cui non si conosceva nemmeno la vita della terra. E così un bambino conosceva insieme la vita della terra e quella del cielo. Una concezione educativa condivisibile, poiché se il destino dell'uomo è di vivere per sempre, anche dopo la vecchiaia, e se

addirittura si resta poco sulla terra e per sempre in cielo, è bene far chiarezza rendendo l'uomo consapevole del suo destino il più presto possibile.

Questa era la metafora che il curato, il mio curato, usava. Siamo nati, e abbiamo incominciato un viaggio diretto al cielo, e dunque occorre sapere dove andremo, altrimenti, senza direzione, si finisce per perdersi, si smarrisce la strada e non si raggiunge più la propria destinazione.

In questo viaggio ho incontrato l'eterno: sarei stato, secondo le parole del curato, per un poco sulla terra, ma poi, arrivato alla vecchiaia, il mio tempo si sarebbe fermato, sarebbe scaduto, e con la morte io sarei diventato eterno e dunque avrei vissuto in cielo per sempre.

Ricordo che questa espressione «per sempre», su cui il curato ci spingeva a meditare per cercarne il significato, mi aveva veramente spaventato.

È facile anche per un bambino pensare al tempo che passa, ai minuti, ai secondi, che egli vede bene, nella loro meccanicità, attraverso le lancette di un orologio, ma poi il tempo si ferma: ecco la morte, che introduce nell'eterno, che è la mancanza del tempo, non la fine della vita.

Del resto, Dio che ha creato il mondo, è da sempre fuori del tempo: è eterno. Noi invece lo diventiamo, ci diceva il curato.

A me pareva che si trattasse di una favola straordinaria al cui confronto quella della metamorfosi di Cenerentola era proprio una cosa da poco. E pensavo al tempo che corre e al tempo che si ferma, e che s'incontra con l'eterno. Quel che più mi sbalordiva era la certezza che, se si ferma il tempo, cessa il movimento e tutto diventa come una statua, e per sempre.

La mia mente seguendo quel «per sempre» non arrivava mai alla fine e si perdeva, anzi era presa dalla paura.

Mi sembrava strano che la bacchetta magica della metamorfosi fosse la morte, e io sapevo che la morte non era una realtà impersonata dalla Fata Turchina, ma da una vecchia con un mantello nero, che nascondeva uno scheletro e che veniva a falciare la vita in modo sempre inatteso o comunque non voluto. E la morte non mi piaceva.

Ma era impossibile staccarla dall'eterno. Era come se mi rendesse immobile, di marmo, una pietra che sentiva e che si sentiva sola. Se non ci si muove più, non puoi saltare in braccio alla tua mamma, non puoi ricevere i suoi baci, ma è come se volendo saltarle in braccio rimanessi sospeso nel gesto. Tutto si fermava e per sempre.

La morte, poi, mi riportava al cimitero dove erano seppellite molte delle persone che avevo conosciuto, e non sapevo dunque come considerarla.

Anche «morte» è una parola vuota, come una tomba, che è sempre piena di mistero e dentro non c'è nulla.

Dopo gli incontri di dottrina io tornavo a casa sempre con l'eterno, pieno

di eterno e forse pieno di vuoto. Era diventata una delle parole magiche e tragiche, che mi hanno accompagnato per tutta la vita, e quando le ho incontrate nella filosofia o nella scienza di Dio, la teologia, le ritrovavo con quel riferimento della chiesa, e dei santi Nazaro e Celso.

Il tempo che passa, che si ferma, e ci rende eterni, oltre il tempo, fissati nella staticità di Dio. D'un tratto tutto si fermava, e il tutto diventava nulla. E quella parola si faceva vuota.

Mi riferivo sovente a quel momento magico e terrifico in cui tutto si ferma, non per cessare, ma per diventare «per sempre». E non capivo perché la morte si fosse rivestita di nero, perché provocasse lacrime e il senso della perdita.

La morte diventa l'eterno mentre toglie la vita.

Ero confuso, anche perché il mio curato, che sarebbe dovuto impazzire di gioia parlando della morte proprio perché portava in cielo, mostrava invece uno scarso entusiasmo e si vedeva bene che non l'amava. E allora veniva da chiedersi perché quella bacchetta magica non si potesse ridurre a un sonno senza risveglio, anzi a un sonno con un sogno meraviglioso?

Oppure, perché non raggiungere il cielo belli svegli e passare nell'eterno proprio mentre si incontrava il Signore del cielo e della terra?

Perché porre questo incontro malefico con la morte, o almeno perché non colorarla con l'effigie di una fata buona e non di una strega cattiva con la falce in mano e con un corpo da far ribrezzo, ridotto a ossa e a scheletro?

Lo scheletro della morte.

Forse per questo intricato insieme di considerazioni e di emozioni, che ora ricordo e allora vivevo, sono diventato, bambino, un amante dei funerali.

Ero stato ammesso tra i chierichetti, e dunque avevo una tonaca nera come quelle dei sacerdoti, e indossavo una cotta bianca, con dei pizzi sia sul colletto che nelle frange con cui terminava, poco prima delle ginocchia, e mi «vestivo» in quel modo per servire la santa messa, ma soprattutto per i funerali.

Avevo pregato il curato di mettermi sempre in scena quando capitava che qualcuno della parrocchia morisse.

Devo ammettere che c'era un elemento liturgico che per quella cerimonia era importante e che io amavo moltissimo, il turibolo da cui usciva il profumo acre dell'incenso e che il chierichetto doveva far dondolare nell'aria per tenerlo acceso e poi darlo al celebrante durante le fasi dell'incensazione della bara, che conteneva sempre un morto.

Mi spaventava quella scatola in cui si chiudevava dentro un uomo o una donna, e talora un bambino come me. Un giorno volli assistere alla sua chiusura.

Il sacerdote si portava nella casa del defunto per benedirlo prima che la

bara fosse chiusa, e avevo visto in quell'occasione che era sigillata, con uomini che per farlo non solo giravano viti, ma saldavano la parte interna, fatta di rame e ricoperta poi di tela rossa, in modo che nessuno potesse più aprirla.

Non capivo perché chiudere ermeticamente un uomo là dentro, uno che era diventato eterno e che lo sarebbe stato per sempre. Se il suo luogo, il punto di arrivo era in cielo perché chiuderlo in maniera che non potesse uscire? E se si fosse svegliato?

Non riuscii certo a risolvere il problema, e da allora i luoghi chiusi e stretti mi impressionano, e pur essendo entrato a carponi nelle grotte, nel farlo l'immaginazione mi ha sempre riportato alla morte, al funerale di un bambino che era morto.

Un bambino morto.

Perché non ha aspettato a diventare vecchio? Che fretta c'era per l'eterno, giungere in un luogo dove non si può nemmeno giocare, perché senza il tempo non c'è azione?

Una sorte infelice, mi pareva che là dentro non ci potesse essere che paura.

Quella fu la prima immagine dell'eterno, con la morte che lo inaugura. Mi atterrisce e mi attirava allo stesso tempo, come dimostrano le centinaia di funerali a cui ho partecipato come chierichetto. Ma soprattutto non mi piaceva il fatto dell'immobilità, del non fare nulla, lo stare davanti a Dio, immobili per sempre.

Sono convinto che questa esperienza, raccontata di fretta per non rischiare di inventarla ora, abbia dato un imprinting a tutto quanto è accaduto dopo, in tema di eterno. Si sono aggiunti gli studi di filosofia e di teologia, l'immaginazione, poiché nessun morto passato all'eterno è tornato sulla terra ad ammaestrarci o a svelarci come quella condizione è veramente.

E non mi pareva certo strano, se nell'eterno si è immobili.

Non si sa nulla della morte fino al momento del proprio morire, e in quel momento scatta l'eterno che non ha alcuna delle caratteristiche dell'uomo mortale. E se ci si mette a pensarci, si giunge facilmente a dire che senza tempo è come se si morisse, e allora non sarà già la morte l'immagine dell'eterno?

Anche se il tempo permanesse, pur essendo percepito in maniera particolare, l'eterno sarebbe di una noia immortale, poiché sapendo che si può sempre spostare il da farsi o ciò che verrebbe in mente (in anima) di fare, lo si rimanderebbe, tanto il tempo c'è; ma cosa significa fare se non c'è nulla da realizzare?

Persino umanamente, se una cosa piacevole diventasse eterna, un orgasmo

eterno, non se ne potrebbe più.

E continua a spaventarmi l'idea di quel per sempre. Io credo che non vorrei niente per sempre.

Non so cosa sia la libertà, non rientra fra le parole vuote della mia esistenza, ma di certo so che cosa significa uccidersi.

Vuol dire che ho a disposizione mille opportunità e mezzi per compiere un suicidio in qualsiasi momento. E ho persino la percezione di giocare in questo modo la morte, che non mi è simpatica, anche se, come ripeto, non la conosco.

Se sono io a decidere la mia morte e non lei, mi pare di toglierle quel diritto di cui non dovrebbe poi essere così contenta.

L'eterno rende impossibile questa libertà. Io so che posso morire e questo un poco mi spaventa e lo temo, ma so che posso io diventare la mia morte e questo mi dà un senso di sollievo, non posso dire di piacere, poiché la fine non lo è mai, ma se al contempo è fine della paura, anzi del terrore della solitudine e del dolore, allora si fa persino piacevole. Per paradosso posso dire che la morte mi spaventa, ma se la penso come mia decisione mi dà grande certezza. La morte che viene dal mistero, oppure la morte che viene da me mi paiono due esperienze contrapposte, e so che è sempre un finire il tempo ed entrare nell'eterno.

Penso che la vita sia migliore della morte ma, se diventa insopportabile, non è lecito sopportare l'insopportabile. Questa libertà non esiste nell'eterno e non ce l'ha nemmeno Dio.

L'immortalità mi spaventa più della morte.

Io lo so che queste considerazioni sono forse il segno di non essere entrato nella comprensione, nella intuizione dell'eterno.

E mi piace che sant'Agostino, il filosofo del cielo che io amo particolarmente, quando ha dovuto parlare dell'eterno (in realtà di Dio e della Trinità) ha ricordato un bambino che con un secchiello vuole asciugare il mare, e così lo riempie e poi lo riversa sulla battigia e ne riempie un altro e poi un altro...

L'eterno mi appare ora incomprensibile, simile a un vuoto che dovrebbe riempire di senso una parola, e invece non fa altro che ingrandirla di nulla, e così l'eterno si fa nulla. E il nulla è un assurdo, e venire al mondo per diventare nulla è inaccettabile: si proviene dal nulla e si è diretti faticosamente al nulla, perché allora non evitare di venire al mondo? Perché doversi impegnare semplicemente per ritornare al nulla da cui si proviene?

Sarebbe stato più comprensibile non venirci affatto.

Se l'eterno è inutile, come mi pare sia, l'uomo senza eterno che significa dentro un destino che muore?

Chi sono senza l'eterno, dopo aver detto che nell'eterno mi riduco a una contraddizione, a un nulla?

Il dolore non è nulla.

Perché il mio cervello fatica a scoprire come funziona, perché? Chi lo ha organizzato e fatto partire?

Ho svuotato la parola «eterno» di ogni significato, ma rimane, non riesco a cancellarla, e sento che bisogna metterci dentro qualcosa, anche se per ributtarla via, perché non ha senso e potrei di nuovo ripercorrere una strada per rigettarla sapendo però che poi il vuoto mi rende ancora più infelice e l'infelicità è terribile soprattutto se finisce per inventare risposte.

Meglio parole vuote e prive di senso o riempite di senso anche se sono vuote?

Non si può distruggere ciò che è servito a dare sicurezza, per lunghi periodi della storia. Ma è preferibile costruire castelli che poi cadono poiché sono fondati sulla sabbia e sulle brughiere mefitiche che oltre a non reggerli sono piene di insetti e di cloache che fanno ribrezzo.

Occorre avere una visione che aiuti a vivere, e la verità non serve a nulla, nemmeno a morire, poiché è semplicemente un'invenzione piena di arroganza e di *grandeur*.

Dopo aver distrutto l'eterno mi sento più solo, dopo aver dimostrato che Dio forse non c'è, mi sento ancora più disperato e vorrei ricominciare la lezione ed essere più prudente per dire che bisogna accettare tutto ciò che aiuta a vivere in un dato momento storico e dunque all'interno di una società. Il resto non serve a nulla.

Attaccare Dio è facile, farne uno è impossibile.

È facile distruggere un'affermazione se si è convinti, come lo sono io, che la verità non esiste. Se non c'è, allora qualsiasi cosa venga affermata è da distruggere, anche se per paradosso o per pura combinazione fosse vera, e così si ritorna alla posizione di chi distrugge sapendo che tutto è falso o relativo.

Ma la vita c'è ed è precisamente definibile, almeno nel momento presente, si sa cos'è quando si ama una persona e poi per confronto si sa cos'è il dolore quando muore.

Si distruggono i sensi, ma poi occorre trovarne altri per vivere e, se si ammette che sono tutti falsi, inclusa l'affermazione che li pone tutti sullo

stesso piano e dentro la identica falsità, allora bisogna innamorarsi del falso e cambiarlo solo quando non serve a vivere meglio.

Con questa lezione mi pare di non avervi insegnato a vivere ma a disperarvi, a cercare persino la morte, che è anch'essa vera, e se ne può discutere il senso, ma c'è, e basta guardare il vicino che sta per morire perché proprio oggi si sono accorti che soffre di un male incurabile.

Devo calmare la mia furia di distruzione, voglio tornare al concreto, alla banalità, alla situazione di una farfalla che non si chiede perché vola, ma vola, perché è portata ad andare su una margherita, ci va e succhia il suo nettare e poi si sposta per ritornarvi subito. Ma allora che senso ha avuto togliersi per poi tornare?

Che senso ha chiedere il senso? Come mai dobbiamo essere angustati dal perché? *Warum, pourquoi, e pourquoi pas.*

Voglio stare attaccato al concreto: la mia fame, la mia solitudine, la mia paura.

E nel mondo della pratica, l'eterno non c'è, anzi esiste l'attimo, quell'attimo e poi ancora un attimo con un nuovo bisogno, e non sono collegabili, così ogni attimo contiene la propria fatica.

Se un'ape mellifera si chiedesse perché produrre il miele per la mia colazione, smetterebbe di farlo, ma anche di vivere. E così deve fare l'uomo, né distruggere né fondare sensi e sentenze, ma vivere, e vivendo un giorno si trova a non volare più e senza saperlo è morto, e magari esiste un paradiso per le api, che ci vanno, anche se non se l'aspettavano, e forse ne sono contente.

Innalzando lo sguardo al cielo, mi sembra di intravedere i colori del mistero che contengono la risposta alle mie domande inquietanti, ma tutto rimane nel segreto delle stelle e nell'infinità delle galassie.

Meglio ignorare che sapere.

Io non voglio sapere, ma vivere e sperare di vivere ancora, ancora un poco, e poi un altro poco, ignorando persino l'eterno che non c'è, che mi pare non ci sia, che talora vorrei ci fosse mentre in altre esperienze sono contento che si chiami Nulla.

Mi sembra proprio che il mondo sia ingiusto e non so nemmeno il perché, e non posso sempre dare la colpa a qualcuno e ritornare al potere e ai soprusi del potere, che sono la fonte delle ingiustizie tra gli uomini.

Un bambino nasce, piange e muore, un altro riceve la ricchezza di un abbraccio materno e cresce con la sua affezione e benedizione.

Nessun potere, poiché nessun potere ha in mano la salute, né la propria né quella dei propri sudditi o dei cicisbei di corte.

Tra chi campa a lungo e chi muore aggrappandosi alla vita che sa solo di dolore, c'è un'ingiustizia che non permette di accusare nessuno su questa

terra, e allora si guarda al cielo per capire, magari per scoprire chi è alla origine di quella ingiustizia, oppure per trovare lassù un compenso alle ingiustizie di questo mondo. Un mondo del cielo che serve per rimediare al danno misterioso di questa terra, in cui tutto sarà portato alla giustizia, e a chi ha avuto non sarà dato, mentre a chi è stato tolto finalmente sarà offerta la sua mercede. E allora beati i poveri, poiché di loro è il regno di Dio.

Certo è difficile conoscere le storie e quindi sapere se uno ha avuto tanto e un altro nulla, occorre almeno fare un bilancio che copra un lungo tempo, ma talora la differenza è indiscutibile, come tra due bambini: uno malato e malformato e l'altro invece sanissimo e bellissimo. Uno muore e l'altro corre felice come dovrebbe accadere per tutti i bambini del mondo, ma evidentemente qualcuno ha deciso che la regola fosse infranta per quel bambino che muore senza avere mai sorriso.

Io non credo che ci possa essere un dio che punisce un bambino e ne premi un altro deliberatamente. E allora lasciamo stare il cielo e aiutiamo chi invece si trova in difficoltà e facciamo in modo che il tempo lo si dedichi proprio ad aiutare chi è incapace di agire, ma lo può fare con l'aiuto di un bambino sano.

Un mondo che cerca di compensare senza rimandare al cielo, che nessuno sa se contiene il paradiso oppure è occupato solamente da galassie, stelle e pianeti, chissà se veramente come dice Friedrich Schiller si debba cercare Dio, che da qualche parte egli crede sia proprio in cielo.

Ma perché non fare in questo mondo ciò che è possibile, prima di correre all'illusione disperata della propria incapacità di fare, poiché l'uomo può desiderare il bene, ma non sa compiere i miracoli, non l'impossibile, che è tema per il divino.

Io so che sulla terra si potrebbero sanare tante ingiustizie, innanzitutto evitandole e poi dedicandosi a quelle che sembrano indipendenti dall'uomo e legate forse al caso, forse a quel destino... ma certo non a Dio, perché un dio ingiusto o che gioca assegnando le disgrazie ad alcuni e non ad altri – anche se ci volessero far credere che appaiono ingiustizia solo nella visione umana e non nella sapienza divina – non è accettabile.

Non voglio rimandare nulla al cielo, nulla che si possa fare su questa terra.

Con il ricordo, ritorno ora in un luogo che ho amato, la Scozia del Sutherland chiamato l'*empty world*, dove a me pare che la Genesi si sia fermata al quinto giorno, prima della creazione dell'uomo. È un luogo che mi permette di guardare la natura senza l'uomo, ben sapendo che l'uomo è natura, anche se si è voluto descriverlo come altro. In questa regione è facile sedersi sulla riva di una baia mentre gli occhi si riempiono di vegetazione, di animali.

E in questo ricordo sento una grande tristezza.

Vedo ancora un gabbiano che non riesce a staccarsi dall'acqua e prendere il volo, mentre vicino un altro gabbiano, forse suo fratello, si solleva per poi buttarsi ancora nell'acqua dove può nuotare e nutrirsi di animaletti che vivono in superficie o che talora per curiosità salgono dal fondo come a scoprire un mondo fatto di luce. E penso anche a quel piccolo granchio che, mentre esplorava l'acqua, è stato attanagliato dal becco di un altro gabbiano che se lo è portato sul terreno per poterlo smembrare e così nutrirsi, mentre altri granchietti sarebbero diventati grandi e avrebbero svolto un ciclo della vita più lungo diventando magari vecchi e raccontando la difficile esistenza di un granchio della Scozia nordoccidentale, nella baia di Inverkirkaig.

Vedo ancora un agnellino con la propria madre. Lei davanti e lui dietro, sempre vicino. Si era fratturato un arto e non si reggeva in piedi e la madre invece brucava l'erba e si spostava per trovarne di fresca, mentre lui si trascinava.

Quando non riusciva a seguirla e la perdeva di vista, si sentiva abbandonato e cominciava a belare e quel *beee beee* diventava un lamento. E io so che dopo qualche tempo quell'agnellino è rimasto fermo per sempre.

Pensavo ai tanti agnelli che diventeranno grandi, che magari saranno sacrificati anch'essi alla ghigliottina dell'alimentazione umana.

Ricordo i fiori: gli iris gialli, una variante di quelli più comuni, blu. Ebbene svettavano sull'erba e formavano un insieme che sapeva di bellezza e di grande gusto. Uno aveva il collo rotto, era piegato sullo stelo: forse era stato un agnello a spezzarlo passando nel prato involontariamente.

Non potrà fruttificare e generare un nuovo iris bambino.

I salmoni della Scozia saltano nell'acqua, e fanno piroette da circo, andando contro la corrente e risalendo un torrente per depositare alle sorgenti le uova di nuove vite. Qualcuno continua a saltare ma non riesce a superare l'ostacolo e ho visto una macchia di sangue. Uno dei salmoni non arriverà mai dove era diretto per compiere il mistero che genera tanti salmoni, che poi salteranno per generarne altri, in una storia della natura che è straordinaria.

Anche la vita di un salmone mi appare ingiusta rispetto a un'altra vita.

E penso all'uomo che qui non c'è, nel Sutherland, che muore attraversando una strada, a un bambino con un tumore al cervello, penso a una mamma che non può allattare perché ha il seno consumato da un male inguaribile, penso al destino, a Dio come destino, e mi chiedo se l'uomo si ponga sullo stesso piano di quel fiore, di quelle margherite, di quel *Cirsium spinosissimum*, che è anche il simbolo della Scozia.

E se un uomo non fosse altro che una specificazione delle cose della terra, parte di una stessa storia e dunque di un identico significato che accomuna un fiore, un agnello e un bambino?

L'evoluzione di Charles Darwin potrebbe guidarvi addirittura tra i rami dell'albero della vita in cui tutto si svolge a partire dalle radici, che sono le stesse per tutto il regno animale e vegetale, da cui emerge anche l'intelligenza, che mi pare di vedere sia con espressioni concrete anche se differenti nelle specie non umane.

Ho letto che gli scimpanzé posseggono un genoma al novantaquattro per cento esattamente umano e la differenza sotto questo aspetto riguarda il sei per cento dei nostri geni.

Ho visto un cucciolo di scimpanzé rifiutato dalla madre, poiché gli uomini che si occupavano della gabbia in cui era tenuto lo avevano manipolato e così non possedeva più il profumo dell'identificazione della specie. Un giorno avevo scoperto un nido di merlo e ho voluto prendere in mano un piccolo appena nato e ho constatato che la madre non lo ha più nutrito ed è rimasto nel nido, ma morto.

Io, il destino di quell'uccello.

E ci sono bambini abbandonati dalle madri, buttati in un cassonetto: follie della specie umana che in una mutazione è diventata intelligente.

Siamo sicuri che non si tratti di una mutazione negativa: potersi porre domande senza dare risposte?

Sarebbe come avere ali e non poter volare.

Ci sono casi di regressione in natura in cui i corpi divenuti troppo pesanti non riescono più a volare, come alcuni coleotteri, animali molto antichi che si trovano proprio in questa condizione. Del resto le galline e alcune specie di anatre hanno subito lo stesso destino.

È forse un dio delle anatre che ha inferto questa variazione, magari come punizione per qualche peccato da loro commesso?

Che la regressione sia presente anche nell'uomo, almeno in alcuni suoi apparati anatomici, mi pare chiaro e per scrupolo basta guardarsi allo specchio e accorgersi che non si riesce a muovere i padiglioni auricolari, come invece avviene in tante altre specie, persino nelle pecore e nelle mucche che li muovono e li fanno posizionare per ricevere con maggior precisione i suoni e stabilire la loro provenienza e difendersi e magari scappare o nascondersi.

Così è per la regressione del pelo che copriva il nostro corpo per proteggerci dal freddo e per ripararci anche dall'acqua: vesti antiche prima delle maison della moda umana.

Quando osservo un airone con la sua straordinaria eleganza ma anche con le funzioni che insieme permettono di volare, di nuotare, di camminare sulla terraferma, mi pare di cogliere la nostra povertà.

Stando a Inverkirkaig in un mondo senz'uomo e senza l'ossessione di

essere il più evoluto dei viventi, mi sembra persino ridicolo che lo sia davvero. Per niente convinto che l'intelligenza alla luce delle guerre continue, dell'odio tra gli uomini sia una straordinaria acquisizione, anche se amo i versi di Vincenzo Cardarelli e le tele di Giovanni Bellini.

Credo che nessun capriolo abbia mai commesso tanti crimini come l'uomo, e che mai abbia lanciato una bomba su Hiroshima e Nagasaki.

Siamo proprio certi che abbiamo prodotto uno straordinario progresso, grazie a un'intelligenza che riesce a eliminare la nostra specie?

Non riesco a vedere una grande civiltà nei campi di sterminio nazisti.

E tutto questo diventa materia per chiedersi perché, *warum*, una parola che mi affascina e mi spaventa.

Sono convinto comunque che l'uomo, qualunque sia la sua storia lontana e recente, nonostante tutto quanto si possa aggiungere di male a questi richiami, possa vivere in maniera diversa, e migliore.

Questa è la mia certezza, questa la mia convinzione, e su questa mi pare che si possa cambiare l'uomo e anche il mondo.

Un uomo nuovo che usi il meglio di sé, che limiti il male che è capace di fare e si sforzi nel promuovere il bene.

Una delle poche considerazioni che mi fa piacere definire vere è che il bene gratifica, riempie di gioia, ci fa sentire tra amici e non in mezzo a nemici. È questa la nuova economia, un'economia del bene non del denaro, non del potere.

Occorre inventare un nuovo uomo, non un dio nuovo. Occorre distruggere un sistema che, dando in mano a pochi la ricchezza di un Paese e il possesso del mondo, finisce per renderlo povero per poterlo meglio sottomettere a pochi ricchi e sempre più ricchi.

Un uomo nuovo che non sopporti la miseria dell'uomo, che non possa vivere nello spreco sapendo che c'è un altro uomo che muore di fame. Un uomo che non dissipi la propria esistenza sapendo che c'è chi potrebbe finalmente sorridere e vedere il mondo in un'altra luce, semplicemente andando a salutarlo e portandogli un bicchiere d'acqua che sappia di pietà e di speranza.

Un uomo che non sopporti il male evitabile, sapendo che quello che appare ora inevitabile è già eccessivo e talvolta insopportabile. Un uomo che non conosca l'indifferenza poiché è la negazione della socialità, del bisogno di stare insieme ad altri per diminuire la paura che la solitudine e l'abbandono amplificano.

Non voglio lasciarmi trasportare dall'uomo dei sogni e delle utopie, ma mi riferisco al mio vicino di casa.

Un uomo ordinario, non ne posso più di grandi uomini, di grandi falsari, di narcisi che gestiscono il loro nulla con esaltazioni e con deliri. Penso ai nessuno che sono una riserva di bontà non espressa, poiché esclusi, resi trasparenti magari dalla loro onestà e dall'incapacità di delinquere.

Voglio risvegliarmi e guardare il mio volto nel volto di chi mi circonda, per cogliere tutte le espressioni umane, che non sono fatte soltanto di labbra che balbettano o che profetizzano idiozie, ma di tanti segnali che parlano non solo di noi ma della nostra storia, delle fatiche passate, e mostrano che è tempo di sorridere, di stringerci la mano, di aprire le nostre porte di casa, poiché c'è dentro troppo freddo e troppa paura.

Sono stanco di parole vuote, ho gridato all'ingiustizia e non avvertivo il pianto del mio vicino. E avrei potuto correre da lui trovando subito un impegno meraviglioso, poiché nel donarsi all'altro si avverte la gioia di farlo, che equivale a un compenso moltiplicato per settanta volte sette.

Il presente è una parola che non entra nella mia tetralogia, ma che adesso mi pare le sostituisca tutte.

Ora sento la voglia di fare per gli altri non perché sia diventato buono, ma perché solo così faccio anche il bene a me, aprendo la strada perché gli altri vengano a fare quello che io voglio fare a loro.

Non abbandonare nessuno per non trovarsi solo. La dimensione dell'uomo non è la singolarità, ma l'insieme, è in quel noi che deve diventare il pronome che definisce l'uomo.

Carissimi, mi sto intossicando di parole, di parole vuote, e forse dovrei ammettere che tutto è solo suono, come le lalie di un bambino, come appunto l'abbaiare di un cucciolo di cane o il miagolare di un gattino di città.

Parole, soltanto parole, faticosamente ripetute e combinate per metterle in ordine e dare l'impressione che trovino un nesso, che formino sentenze famose ed eterne. È tempo che si ritorni ai bisogni dell'uomo, a un'essenzialità che riporti al senso del quotidiano e dunque alla mancanza della verità: la verità è la vita, e nella vita c'è il dolore che va contenuto e condiviso.

È tempo che io chiuda questa mia esperienza, che vi ringrazi della vostra partecipazione e che vi confessi che non ci sarà una quinta lezione, né questo ciclo si ripeterà.

Sono stanco di parlare e temo di avervi stancato nell'ascoltarmi.

Sono convinto che tutti, io da una parte e voi dall'altra, abbiamo sprecato il nostro tempo.

Mi sono accorto che vivere non è parlare, ma correre da chi ha bisogno. Ho sentito che finalmente qualcuno mi chiamava. L'uomo deve fare, poiché tanti

uomini hanno bisogno di qualcosa subito, e proprio adesso dovremmo alzarci e correre, poiché io mi sento chiamato dappertutto e voi stessi mi chiamate, e se io sapessi il vostro nome, vi direi di venire, per guardarci in silenzio. Io non ho più nulla da dire, sento la voglia di stare con voi e di fare con voi ciò che serve a tutti noi e a qualcuno che è solo e non può muoversi.

Voglio soltanto prendermi qualche giorno ogni tanto per raggiungere Inverkirkaig, quel lontano posto delle High-lands, nell'*empty world*, in cui manca l'uomo, e comincio a credere che invece lo si possa inserire.

Ci starò due settimane all'anno, portando con me soltanto la musica da ascoltare davanti all'oceano, in quella casetta di legno che ho sognato e che credo ci sia veramente. In quella natura non toccata dall'uomo voglio inserire la musica che io amo, e mi pare che unirla al canto degli uccelli e al belare delle pecore dia un tocco magico che sa di uomo, perché soltanto l'uomo l'ha prodotta con tanta maestria. La sentiranno gli uccelli che passano sulla baia, la ascolteranno quelli stanziali che vivono già in paradiso, perché Inverkirkaig è paradiso, e la sentiranno anche i fiori, e sono sicuro che gli agnelli che si sono allontanati dalla madre non avvertiranno la paura di perderla per sempre.

La musica renderà ancora più sacro quel luogo, la natura e le creature che la animano, e l'uomo non apparirà più come un mostro ma semplicemente un amico, un amico anche degli uccelli e dei cervi, delle lontre e del vento che talora si agita come se volesse comporre la prima sinfonia di Beethoven, che amo particolarmente o la *Sagra della Primavera* di Stravinskij che egli ha composto proprio per Inverkirkaig, almeno così mi pare. E di Georg Friedrich Händel ascolterò l'*Hallelujah* del *Messiah*, e poi ancora lo *Stabat Mater* di Giovanni Battista Pergolesi, la *Musica per il funerale della regina Maria* di Purcell e il grido di Schönberg su *Un Sopravvissuto di Varsavia*, e per quindici giorni ci sarà musica straordinaria e l'uomo finalmente sarà colui che compone opere meravigliose che sanno di dolore e di gioia, di pietà e di amore.

L'uomo che io amo e che mi fa sentire felice di essere uomo e di essere un uomo imperfetto, perché so che quella musica nasce dal dolore e dalla pietà, dal sogno ma anche dalla voglia di riunirci tutti in coro, per il canto dei monaci benedettini di Solesmes a compieta.

E poi tornerò per correre da quanti hanno bisogno di me, e andando scoprirò che anch'io avevo bisogno di loro.

Forse prima di tornare andrò a visitare un cimitero, e sono certo che qui ci sarà anche la tomba di mio padre, di mia sorella, di mia madre, chiederò che non mi abbandonino mai, poiché l'uomo vivo senza morti si smarrirebbe, rischierebbe di pensarsi eterno e l'eterno semplicemente non c'è o, se esiste,

non serve alla vita di oggi, al tempo che passa.

L'ultimo giorno di Inverkirkaig, quando la musica per un poco riposerà, mi inginocchierò davanti a quella baia, mentre la sera il sole coprirà di rosso il cielo e annuncerà che dopo il riposo della notte ritornerà a scaldare ancora questa terra di Scozia, fredda.

Io inginocchiato, mi raccoglierò in preghiera e mi rivolgerò al Dio che non c'è.

Perché un dio serva all'uomo, non deve esserci affatto, oppure, se c'è, deve stare nascosto.

E nella preghiera mi addormenterò.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Il rumore delle parole

di Vittorino Andreoli

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Realizzazione editoriale: Studio Dispari, Milano

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858695647

COPERTINA || FOTOGRAFIA © GETTY IMAGES | FOTOGRAFIA DELL'AUTORE © UMBERTO NICOLETTI | ART DIRECTOR:
FRANCESCA LEONESCHI | GRAPHIC DESIGNER: PIETRO PISCITELLI / THEWORLDODDOT

Indice

Il libro	2
L'autore	3
Frontespizio	4
Signore e signori, buongiorno	5
Democrazia	7
Assurdità	52
Bellezza	87
Vecchiaia	121
Copyright	171